


BIBLIOTECA
DI STORIA
MODERNA
E CONTEMPORANEA
RARI
b
266/7





OPERE

DEL CONTE

GASPARO GOZZI

VINIZIANO

VOLUME VII

IN PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA E FONDERIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XIX


BIBLIOTECA
STORIA

VERSIONE

DEGLI

AMORI PASTORALI

DI

DAFNI E CLOE

DESCRITTI

DA LONGO SOFISTA

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

VINCENZO BARZIZA

VENETO SENATORE

Desiderando io grandemente di dare all'Eccellenza vostra qualche pubblica testimonianza di quella devota e sincera servitù che le professo, al tempo degli sponsali dell'eccellentissima signora contessa Maria, egregia di lei figliuola, con sua eccellenza il signor Piergirolamo Veniero, mi venne in animo di unire al dover mio qualche novità di operetta che non fosse a' leggitori discara, e avesse al mondo più lunga vita, che non sogliono avere le tanto ripetute in tali occasioni Raccolte di poetici componimenti. Mentre pensava come ciò dovessi effettuare, mi corse fra molte altre cose alla mente la favola degli amori pastorali di Dafni e Cloe, tessuta da Longo, e non ancora in italiana favella mai pubblicata; e giudicai subito che una tessitura di amatorie immagini, condite da una somma grazia di semplici, ma efficaci sentimenti, e dalla più

squisita e affettuosa cordialità di espressioni, fosse opportuna al mio intento. Io son certo che si accorderebbe ogni uomo al mio parere, se nell'esecuzione da me condotta a fine, avessi saputo con italiana penna ritrarre fedelmente tutte le delicatezze del greco originale, e vestire tanti ingenui e naturali pensieri con quella ingenuità e naturalezza di locuzioni e di modi che rendettero l'autore di questo libretto fra gli scrittori del suo genere il più caro e più degno di lode. Ma non va sempre del pari colla volontà il potere. Ho bramato di volgarizzare quest'opera e di consacrarla al nome dell'Eccellenza vostra: la mia brama è compiuta. Quanto è poi alla qualità della versione, tocca al suo animo benigno ed umano il compatirne i difetti. Intanto facendo fine, chieggo a vostra Eccellenza perdono del mio ardimento, e alla sua protezione raccomandandomi, col più profondo ossequio protesto che sarò sempre ec.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servidore
Gasparo Gozzi.

PROEMIO

Trovandomi un giorno in Lesbo a caccia nel bosco alle Ninfe consacrato, mi si offerse alla vista uno spettacolo il più bello che mai vedessero gli occhi miei; e fu una storia di amore dipinta. Delizioso era il bosco da sè, folto di alberi, tutto fiori, innaffiato da ruscelletti uscenti da una fonte che sola alimentava alberi e fiori. Ma di ogni cosa era più dilettevole il quadro per una certa rarità di soggetto e arte squisita di espressione amatoria, tale che molti forestieri incitati dalla sua celebrità andavano quivi tanto per fare orazione alle Ninfe, quanto per quello vedere. Scorgevansi figurate in esso femmine grosse che partorivano; altre che cingevano di fasce bambini esposti in balìa di fortuna; bestie che gli nutricavano; pastori che gli ricoglievano; giovani godenti in brigate, scorrerie di corsari, attacchi di nemici. Vagheggiando io tutto ammirativo, oltre a queste, molte cose solamente di amore, m'invogliai di metterle in iscritto; e ricercato un espositore di quell'amatoria rappresentanza, ne dettai quattro libri ch'io ad Amore, alle Ninfe e allo Iddio Pane offerisco. L'opera è da piacere ad ogni qualità di persone, come quella che arrecherà medicina all'infermo, conforterà l'afflitto, ritoccherà la fantasia a chi fu preso d'amore un tempo, a chi non l'ha provato darà ammaestramento: imperocchè non fu uomo veruno, nè sarà mai, che del tutto sfuggisse o possa sfuggire amore, fino a tanto che sarà bellezza al mondo e virtù visiva negli occhi. Ma faccia Iddio che scrivendo l'amore altrui non ne sentiamo noi stessi il travaglio.

GLI AMORI PASTORALI DI DAFNI E CLOE

LIBRO PRIMO

Mitilene è città in Lesbo grande e bella; imperocchè qua e là è tagliata da gore e canali che al piè vi scorrono e si scaricano in mare, con sopravi ornati ponti di liscia e candida pietra, tanto che la diresti, a vederla, piuttosto isola, che città. Lontano da quella forse tre miglia, uno de' più benestanti e grossi abitatori avea una tenuta bella a dismisura; dappoichè in essa erano montagne con salvaggiume, campi da grano, colline vestite di viti, pasture abbondanti di gregge e ogni cosa distesa lungo il lido del mare sì, ch' era un conforto dell' anima il vederla. Quivi un capraio detto Lamone, pascendo la greggia, trovò una capra ad allattare un bambino. Eravi un luogo imboschito di arboscelli, rovi e bronchi spessi con ellera che vi serpeggiava, ed erba minuta, sulla quale il bambino giaceva. Correndo quivi sempre la capra, disparve più di una volta, e lasciato il parto proprio, si acconciava a star col fanciullo. Lamone finalmente dell' abbandonato caprettino sente pietà; e tanto le continue andate della capra spia da ogni parte, che un giorno di fitto meriggio se-

guendone le orme, trovala a camminare intorno al puttino pian piano e attenta a non premere co' piedi in luogo che l'offendano le ugne. Il pastore, come si può credere, sbalordito si accosta; trova un maschio bello e grande, traente il latte non altrimenti che da poppe di madre, e davvantaggio avvolto in più ricche fasce che non comportava la fortuna di uno abbandonato al caso. Imperocchè avea un mantelletto di porpora annodato con una fibbia d'oro, e una spadetta coll'elsa di avorio. A quel primo aspetto egli ebbe in animo di portarsene que' soli arricordi, e non curarsi del fanciullo. Ma vergognandosi appresso di non usare tanta umanità, quanta la capra, attende la notte, arreca a Mirtale sua moglie ogni cosa, arricordi, fanciullo e capra. Stupisce la donna, che capre partoriscano bambini. Il marito tutto le narra: che lo trovò abbandonato al caso, il modo del nudrirsi e la sua vergogna di lasciarlo perire. Approva la donna l'opera del marito; celano le trovate robe d'accordo; lo fanno credere proprio figliuolo e lo lasciano alimentare alla capra; e perchè sentisse del pastoreccio anche il nome, lo chiamano Dafni. Passati due anni, un pastore di là non lontano, detto Driante, pascendo le pecore, si abbattè a trovare e a vedere cosa da questa non molto diversa. Era in que' luoghi un gran masso cavato di dentro, tondo di fuori: spelonca delle Ninfe quivi figurate in pietra, co' piedi scalzi, sbracciate fino agli omeri; capelli aveano sciolti, ondeggianti dietro al collo, una cintura intorno alle reni, con soavità ridenti, tutte atteggiate in guisa che pareano danzare insieme. Di sopra e nel mezzo appunto del masso era la volta della spelonca, da cui sgorgava una fonte che le acque versando con sordo mormorio, alimentava la spessa e minuta erba di un sottoposto prato per varietà caro agli occhi. Pastorali nappi, zufoli, zampogne, canne, offerte di vecchi pastori, erano alle nicchie appesi. Alla spelonca delle Ninfe una pecora che avea poco prima figliato, andava sì spesso, che più

volte fu tenuta per morta; e volendo il pastore riaverla e ricondurla alla pastura colle altre, fatto di una ritorta di verde vermena un legaccio a guisa di cappio scorsoio, si accostò alla caverna per coglierla all'improvviso. Se non che, corsole addosso, ritrovò cosa che non avrebbe pensata mai. Vide quivi la quieta pecora porgere in abbondanza il suo latte, e un bambino che senza strida or ad un capezzolo, or all'altro saporitamente e di voglia appiccava la bocca, gaio e pulito; perchè quando era sazio di latte, leccavagli la pecora il viso. Era quel bambino femmina, anch'ella quivi esposta co' suoi arricordi, cioè un acconciamento da capo con oro, pianelle dorate, calzette ricamate di oro. Il pastore giudica che tal ritrovamento venga dagli Iddii; ed avendo già imparata dalla pecora la compassione, togliesi la fanciulletta in braccio, chiude in una bisaccia le robe, e fa orazione alle Ninfe che gli dieno grazia di allevare e nutrire la bambina stata gittata a' piedi loro quasi per implorarne soccorso. Giunta l'ora di ricondurre la greggia all'ovile, ritorna a casa, narra alla moglie quanto ha veduto, quel che ha trovato le mostra, e l'esorta a tenere da indi in poi la fanciulla per vera figliuola e che come sua l'allievi. La pastorella, detta Nape, incontanente divenne madre per affezione, con tanta sollecitudine e diligenza, che parea bene non ella veramente temesse che la pecora le andasse avanti in clemenza e benignità; e mettendole un nome pastorale, Cloe la chiamò. Crebbero in breve tempo i due garzoncelli, e tali divennero in beltà e gentilezza, che chiaro si vedea non essere eglino usciti di rustica schiatta. Già erano pervenuti l'uno all'età di quindici anni, l'altra di tredici, quando Driante e Lamone videro in sogno nella notte medesima quel ch'io dirò. Parve all'uno e all'altro, che le Ninfe effigiate nella spelonca, in cui era la fonte e dove Driante avea ritrovata la fanciulla, consegnassero Dafni e Cloe insieme ad un putto di oltremirabile venustà e grazia, colle ale agli omeri e

portante certe saettuzze ed un picciol arco; e che il putto, ferendo l'uno e l'altra con una medesima freccia, comandasse al maschio di pasturare da lì in poi le capre, e alla fanciulla le pecore. Increbbe tal visione assai a' pastori, vedendo destinati a pascere le gregge due allievi, secondo gl'indizj di loro ricognizione, degni di fortuna migliore. In che appunto fondatisi, gli aveano alimentati con qualche delicatura di cibi, e fatti ammaestrare in lettere e in tutto ciò che in quella villa avea più di concetto. Con tutto ciò deliberarono di prestare ubbidienza agli Iddii intorno allo stato di due salvati dalla provvidenza di quelli. E conferitosi scambievolmente il sogno, sagrificano nella spelonca delle Ninfe al garzoncello alato (di cui non sanno il nome), e l'uno e l'altra mandano fuori a custodire ognuno la sua greggia, addestrandogli prima ad ogni appartenenza pastorale. E ciò fu, come si hanno a far pascere le bestie prima del meriggio; come quando cessa il bollore del sole; quando si ha ad abbeverarle; quando a cacciarle all'ovile; in che si ha a far uso del vincastro; in che della voce sola. I due garzoni accettano l'officio con tanto piacere, come se avessero acquistato un grandissimo reame; e più affettuosamente di quello che sogliono fare tutti gli altri pastori, amano le loro capre e le pecore; riconoscendosi la fanciulla obbligata della vita alla pecora, e il giovane avendo in mente ch'era stato da una capra nutrito. Era il principio della primavera, quando sono vigorosi i fiori de' boschi, prati e monti. Udivasi il ronzìo delle api, il gorgheggiare degli uccelli; quivi agnellini saltavano, colà sui monti balzavano capretti. Ronzavano le pecchie nei prati, gli uccelli facevano risonare gli arboscelli de'canti. In così universale grazia del mondo, vecchi e giovani contraffacevano le cose udite e vedute: udendo il canto degli uccelli, cantavano; vedendo gli scherzanti agnelli saltellare, anch'essi con leggerezza sbalzavano; sceglievano fiorellini ad imitazione delle api, una parte se ne mettevano in seno,

un'altra l'offerivano in ghirlande alle Ninfe. I due garzoni a fare ogni cosa erano insieme, pascendo le gregge l'uno vicino all'altro. Dafni più volte fece ritornare al branco le smarrite pecore. Cloe più volte fece discendere le troppo baldanzose capre da' luoghi dirupati. Talora l'un di essi custodiva tuttadue i branchi, mentre che l'altro s'intratteneva in qualche giuoco; imperocchè facevano giuochi pastorecci e da putti. Andava ella in qualche lato a cogliere giunchi e ne intrecciava un cofanetto per mettervi le cicale, sì attenta che allora poco si curava della greggia. Egli dall'altro canto tagliando cannucce, e fra un nodo e l'altro pertugiandole e insieme connettendole colla cera, si addestrava sino a notte a suonare. Talvolta si davano l'uno all'altro latte o vino, e mettevano a comune il mangiare arrecato da casa. In breve, tu avresti piuttosto potuto vedere le pecore e le capre tutte disgiunte l'una dall'altra, che Dafni e Cloe separati. Mentre ch'essi in tal guisa fanciullescamente scherzavano, Amore ordì loro una trama non da scherzo. Una lupa per nudrire i lupicini suoi rubava nelle vicine pasture assai spesso le bestie delle altre gregge, come quella a cui abbisognava abbondante pasto per sostenere i lupicini. Per la qual cosa congregatisi insieme gli abitanti della prossima villa, cavano di notte certi trabocchetti quattro braccia larghi e quattro profondi. Portano da lontano la maggior massa del cavato terreno e lo spargono; coprono la fossa con verghette secche e sottili; seminandovi sopra il poco terreno rimaso, tanto che il luogo apparisce come prima liscio e spianato, per modo che una lepre correndovi sopra avrebbe quelle verghette spezzate, più deboli che paglia, e allora si sarebbe solamente veduto che non era terreno saldo, ma somiglianza di quello. Fecero di così fatti trabocchetti assai nella montagna e al piano, ma non riuscì loro mai di coglier.vi la lupa, insospettita che sotto a quel nuovo terreno covasse l'inganno. Parecchie capre e pecore

all' incontro quivi perdettero, e poco mancò che quella trappola non fosse la rovina di Dafni a questo modo. Azzuffaronsi pieni di stizza due caproni, e riscaldandosi la zuffa, ne rimase dal cozzo spezzato un corno ad uno, che preso dal dolore e belando si diede a fuggire. Il vincitore inseguendolo dappresso, non gli lasciava riavere il fiato. Dolse a Dafni quel corno mozzato, e pien di collera a vedere quella pertinacia, preso in mano il bastone, corre dietro al persecutore. In tal guisa fuggendo il caprone, e Dafni stizzoso perseguitandolo, nè l'uno nè l'altro si guardano a' piedi e cascano nella buca, primo il caprone, Dafni secondo. Questo fu che salvò a Dafni la vita, sostenendolo nel rovinare a basso il caprone. Egli nella cava caduto, altro non sapeva fare che piangere, attendendo se per avventura fosse venuto alcuno a trarnelo fuori. Cloe che avea da lontano veduto il caso, corse alla buca, e trovatovi Dafni vivo, andò subitamente ad un bifolco non discosto di là, pregandolo che gli prestasse aiuto. Accorre il bifolco e cerca di una fune sì lunga, che calata lo raggiunga e ne lo cavi fuori; ma non l'ha: il che vedendo Cloe, si scioglie le trecce, e le bende del capo gli dà per calarle; e standosi tuttadue sull'orlo della fossa, tiravano a sè. Dafni dal suo lato attenendosi colle mani alle bende e aiutandosi, ne venne fuori. Cavano appresso anche l'infelice caprone, a cui si erano spezzate tuttadue le corna (tanto ebbe subita vendetta il vinto del suo persecutore), e lo danno al bifolco per ricompensa; accordandosi fra loro, se in casa venivano domandati di quello che ne fosse avvenuto, a dire che l'avesse portato via il lupo. Ritornano essi alle gregge, e trovatele che quietamente pascevano, si pongono a sedere sopra un tronco di quercia, e guardano attenti se per la rovinosa caduta fosse in qualche parte rimaso insanguinato il corpo: nè ferita, nè lividura vi scoprono, ma capelli e corpo imbrattati da polvere e fango. Deliberano che sia da la-

varsi, avanti che Lamone e Mirtale sappiano il caso. Va perciò Dafni accompagnato da Cloe alla spelonca delle Ninfe, le dà in custodia il suo zaino e il saio; (*) . . . . *ed ella, avvicinatasi alla fonte, le chiome e il corpo tutto vi si lavò. Avea la capellatura nera e folta, e le membra abbronzate dal sole. Taluno avrebbe creduto che quella brunezza fosse l'ombra delle chiome: Cloe mirava Dafni e le parea bello; ma perciocchè fino allora non le era tale sembrato, stimò quel bagno cagione della bellezza. Ella pertanto lavandogli il dorso, ne sentiva le carni così pastose, che spesso palpava di furto le proprie, sperimentando s'elle fossero più delicate. Ma il sole omai sendo all'occaso, ricondussero le gregge alle lor mandre; nè altro più rimase a Cloe fuorchè la brama di rivedere Dafni alla fonte. Il giorno seguente poichè uscirono alla pastura, Dafni, siccome era uso, postosi a sedere sotto la quercia, dava fiato alla zampogna e insieme aocchiava le sue capre, le quali giacevano intente a quel suono. Cloe assisa pressogli, guardava ben ella il suo branco di pecore; ma il più era fisa in Dafni. Le sembrava bello di nuovo sonando la zampogna, e di nuovo ne stimava cagione quella melodia: talchè dopo lui prese ella quello stromento, come se perciò dovesse pur bella diventare. Lo indusse quindi a lavarsi di nuovo e il vide nel bagno; e veggendolo il palpò, e ne uscì lodandolo nuovamente, e quella lode era principio di amore. Nè la semplicetta rusticamente allevata, intendeva che fosse la sua perturba-*

(*) Il testo su cui tanto il Caro quanto il Gozzi lavorarono le loro versioni, avea a questo luogo una lacuna. Ma pubblicato essendosi da pochi anni il frammento che la supplisce, ritrovato in un codice già de' Benedettini della Badia di Firenze ed ora custodito nella Laurenziana, crediamo di far cosa grata ai nostri Associati, inserendolo qui nella elegante traduzione del signor Alessandro Verri. (*Gli editori*)

zione; perciocchè non avea tampoco udito proferirsi da altri il nome di amore. Le ingombrava però l'animo una certa angoscia, nè poteva contenere gli occhi, e molto cicalava di Dafni. Non si curava di cibo, vegliava le notti, non le caleva del gregge. Ridea, piagnea, si coricava, poi rimbalzava alternamente: or pallida il volto, or infiammata. Nè pur giovenca trafitta dall'assillo trambascerebbe cotanto. Alcuna volta in solitudine le sottentravano in mente questi pensieri: io sono inferma, di qual malore non so. Mi duole, nè ho ferita: mi struggo e niuna delle pecore ho guasta. Ardo, pur seggo in cotanta ombra. Quante spine talvolta mi punsero, e pure non piansi: quante api mi penetrarono col pungiglione, pure il cibo gustai. Ma la ferita ch'or sento nel cuore, è più di tutte quelle tormentosa. Bello Dafni; ma belli anco i fiori: dolce suona la zampogna sua; ma dolci pur sono le cantilene de' rusignuoli. Tuttafiata di queste non mi cale. Oh fossi io la siringa sua, onde l'alito di lui mi s'infondesse! fossi io una capra da lui condotta alla pastura! Ahi trista fonte! il solo Dafni rendesti bello; io mi t'immersi indarno. Care Ninfe, io svengo; e voi me fanciulla da voi nutrita non salvate? Chi d'ora in poi vi offerirà corone; chi vi serberà gli agnelli sventurati? chi più avrà cura dello stridente grillo, il quale io con molta diligenza raccolsi, affinchè mi assonnasse cantacchiando presso lo speco? Ora in vece per Dafni io vegghio, mentre il grillo in vano stride. Tali erano i suoi affetti, tali i suoi ragionamenti nello investigare la per lei sconosciuta potenza di amore.

Ma Dorcone (1), *quel bifolco, il quale aveva tratti dalla fossa Dafni e il caprone, garzoncello di fresca lanugine,*

(1) Quando poc' anzi riferisce questo caso, non altro si trova, fuorchè -- *chiamò per soccorso un bifolco*, senza nominarlo: così pure è il testo ivi. Qui allo improvviso gli si attribuisce il nome. (*Nota del Traduttore*)

scaltro nelle opere e ne' ragionamenti di amore, da quel dì incontanente compreso da amore per Cloe e coll' andare del tempo vie più l' anima accendendosegli, non curando qual fanciullo Dafni, deliberò macchinare co' doni e con la violenza. Incominciò quindi a presentargli ambidue: a lui una zampogna pastoreccia di nove canne, invece di cera congiunte col rame; a lei una pelle di cervo, da baccanti screziata a macchie bianche. Venuto poi in dimestichezza, egli in breve trascurò Dafni, e ogni dì a Cloe o molle cacio, o serto florido, o mature poma offeriva. Talvolta le recava o tralcio montano (1), *o una coppa dorata* (2), *o uccelletti silvestri da nido. Ella, inesperta degli amorosi artificj, prendendo questi doni si rallegrava spezialmente, perchè con essi acquistava di che presentare Dafni. Ma era tempo omai che Dafni conoscesse le opere di amore. Avvegnachè Dorcone eccitò contro lui contesa intorno la bellezza: Cloe n'era giudice; il premio del vincitore dovea essere il baciarla. Dorcone in questa guisa incominciò: io, o fanciulla, sono guardiano di buoi; di capre lo è costui: e però io gli rimango superiore, quanto i buoi alle capre lo sono. Mi vedi candido come il latte, e biondo qual messe cui sovrasta il mietitore. Me la madre, non una bestia nutricò. Vedi costui piccolo e qual femmina sbarbato, nero come lupo; pastore di becchi, ne spira il tanfo. Desso è meschino cotanto, che neppure sostenta un cane. Ma se, come è fama, una*

(1) La traduzione pubblicata in Roma da Lino Contedini col testo, qui scrive -- *vitulum silvestre*. Ma la voce del testo può anche significare -- *tralcio montano*, dono più convenevole a pastorella, di un silvestre animale che le porrebbe in iscompiglio la greggia. (*Nota del Tradutt.*)

(2) La suddetta latina traduzione qui spiega -- *mulctrale auratum: secchio dorato da mugnere*. La voce del testo è riferita ne' dizionari, e sostenuta dagli esempi in senso di -- *vaso pastorale da bere*, e sembra più acconcio tal senso a questo luogo. (*Nota del Tradutt.*)

capra lo allattò, egli per nulla differisce da' capretti. Questi e simiglianti pensieri espose Dorcone, a' quali Dafni rispose: me allevò una capra, così pur Giove. Pasco i miei becchi in guisa, che appariranno migliori de' bovi di costui. Da me non esala sito caprigno, come neppure da Pane, benchè sia la maggior parte becco. A me bastano cacio, focacce, vino bianco, nutrimenti da contadino e non da ricco. Io sbarbato? Bacco lo è del pari. Io bruno? lo sono anco i giacinti. Eppure Bacco sopravanza i satiri ed il giacinto i gigli. Costui però è di pelo rosso come volpe, barbuto qual caprone, biancastro qual femmina urbana. Che se tu abbia talento di baciare, di me combacieresti le labbra, di costui la barba irsuta. Sovvengati, o fanciulla, che sei nutrita nell' ovile, ma che sei bella. Non più si rattenne la Cloe; ma in parte lieta per quelle lodi, in parte bramosa di ribaciare Dafni, lanciatasi lo baciò. Garzone di schietta natura senza artificj, era valente assai a destar fiamma nel cuore. Dorcone allora umiliato si sottrasse, meditando altra via di amore. Dafni però, quasi morso, anzichè baciato, incontanente squallido in viso, abbrividava spesso, nè potea calmare i palpiti del cuore. Volea pur mirare la Cloe, e mirandola, tutto si copriva di subitano rossore. Allora si avvide per la prima fiata, che le chiome di lei erano bionde, gli occhi splendidi e grandiosi, il volto manifestamente più candido del latte caprino, come se in quello istante acquistasse gli occhi per l' addietro ciechi. Nè di poi usava cibo, se non come assaggiandolo, nè bevanda allorchè sforzato vi fosse, se non quanto ne umettasse le labbra. Ecco taciturno costui, da prima garrulo più di cicala! eccolo pigro, quand'egli era snello più delle capre! Già trascurava la greggia, avea gettata la zampogna, più pallido in volto dell' erba estiva, per Cloe sola diveniva loquace (1).

(1) *Qui termina il supplimento tradotto dal sig. Alessandro Verri.*

Tali erano le immaginazioni di Dafni e tra sè lagnavasi con queste puerili querele: oh! a che mi condurrà in fine Cloe? sono le sue labbra più morbide, che le rose; il fiato più soave, che favo di mele: ma fra esse è il pungiglione della pecchia. Io ho baciati spesso caprettini nati appena, il vitellino datomi in dono da Dorcone; ma altra cosa è Cloe. Mi batte il polso; ho il tremito nel cuore; languore nell'anima, e desidero il mio male. Oh pessima vittoria! oh strana infermità, della quale non saprei dire il nome! Ha per avventura Cloe assaggiato con bocca il veleno; e se l'assaggiò, perchè non è morta? Quando i rosignuoli cantano, la mia zampogna tace; quando i capretti saltano, io sto a sedere; ora sono belli e rigogliosi tutti i fiori, ed io non fo ghirlande. Fioriscono giacinti e viole; Dafni appassisce. Parrà mai un giorno a lei più bello di me Dorcone? In tal guisa dolevasi il tapino Dafni, come colui che avea per la prima volta sperienza delle fiamme di amore. Ma Dorcone, bifolco innamorato di Cloe, côlta l'opportunità, mentre che Driante zappava un albero appresso ad una vite, andò a lui con certe forme di cacio e non so quali zampogne nuziali. Gli presenta le forme, per essere suo amico da gran tempo, e fin da quando anche Driante era boattiere. Di qua preso l'appicco del suo ragionare, tanto s'aggirò, che giunse al punto del maritaggio di Cloe, promettendogli molti ricchi e bei doni, secondo bifolco, se gliela volesse dare per moglie. Offerivagli un paio di buoi da lavoro, quattro alveari di pecchie, cinquanta piante di mele, un cuoio da farne scarpe e ogni anno un vitello prossimo ad essere spoppato. Poco mancò che Driante, allettato dalla gola de' doni, non consentisse. Pure considerando tra sè essere la fanciulla degna di partito migliore, e temendo, se coll'andare del tempo ella veniva riconosciuta, di cadere in qualche grande abisso di malanni, chiedendogliene con buone parole scusa, negò

di fare questo accasamento. Vedendo Dorcone riuscire vana anche questa seconda speranza, e oltre a ciò avendo perdute quelle forme di buon cacio, inventò una certa trama da bifolco. Venutogli in mente che Cloe l'un giorno, e Dafni l'altro guidavano le bestie a bere; presa la pelle di un certo lupaccio ch'era stato ucciso da un toro colle corna combattendo a difesa delle mandre, quella dalle spalle alle calcagna con sì acconcio modo si stese indosso, che i piè lupini davanti gli coprivano le mani, que' di dietro le cosce fino a' talloni, e l'aperto ceffo si congegnò in guisa sul capo, che gliene chiudeva dentro come celata una testa di soldato. In tal forma fattosi fiera il meglio che seppe, si accostò alla fontana, alla quale andavano per usanza capre e pecore a bere dalla pastura. Era la fontana in una profonda valle e ogni vicinanza intralciata di spine, rovi, ginepreti e cardi, tanto che un vero lupo vi si sarebbe potuto appiattare. Dorcone quivi celatosi, si diede ad attendere l'ora in cui le pecore andassero a bere, sperando di spaventar Cloe colla pelle del lupo e abbrancarla. Poco andò, che Cloe già avviava le pecore a bere, mentre che Dafni s'intratteneva a tagliare certi teneri germogli da dargli a rodere a'capretti al ritorno dalla campagna. Seguivano la greggia i cani custodi di capre e pecore; e siccome per natura caecíano e fiutano in ogni luogo, s'avvidero ch'egli si movea, e gli si avventarono addosso abbaiando come a lupo e da ogni parte attorniandolo, nè attentandosi egli di rizzarsi per la paura, cominciarono a morderlo con quanti denti aveano. Fino a quel punto, temendo egli di essere scoperto, era stato in quella siepaglia rannicchiato, tacito e occulto nella pelle del lupo. Ma quando Cloe, a quel primo aspetto atterrita, chiamò Dafni in suo aiuto, e i cani squarciatogli dalle spalle il cuoio posticcio, gli addentarono le carni; si diede a gridare quanto gli usciva dalla gola e a scongiurare, piangendo, la fanciulla e Dafni

quivi già sopraggiunto, che gli prestassero soccorso. Essi con l'usato fischio racchetano incontanente i cani; poscia conducono l'infelice Dorcone, morso le cosce e le spalle, alla fontana; gli lavano le ferite dove lo aveano i cani addentato, e dentro vi premono sugo di olmo verde: tuttadue sì semplici e poco periti delle ardite industrie d'amore, cho giudicarono l'imboscata di Dorcone vestito da lupo essere stata uno scherzo da pastore; sicchè non solamente non si crucciano seco, ma lo confortano e guidano a mano per un buon pezzo di cammino. Egli ch'era stato a sì gran risico della vita, e uscito, come suol dirsi, non di bocca al lupo, ma a'cani, andò medicarsi le ferite. Dall'altro lato Dafni e Cloe penarono fino alla notte a riunire capre e pecore, le quali parte sbigottite dalla pelle del lupo e parte disperse e fatte ruvide dall'abbaiare de'cani, erano salite sulle più alte sommità delle rupi, o corse fino al mare; e comechè le fossero molto bene accostumate ad ubbidire alla voce, a riordinarsi al suono della piva e a raunarsi ad un batter di palme, il timore avea fatto ad esse dimenticare ogni cosa; sicchè ormandole e cacciandole come le lepri, a grandissima fatica le ricondussero all'ovile. Quella fu la sola notte in cui presi da profondo sonno dormirono, perchè la fatica durata la sera fu rimedio contro a'disagi d'amore. Apertosi il giorno, provarono di nuovo le prime passioni: allegri a dismisura si riveggono; mesti e dolenti in cuore si lasciano. Non sapevano eglino medesimi che si volessero. Solo una cosa sapevano: l'uno che il suo male era da una bella bocca derivato; l'altra da un bagno. La stagione più gli accendeva, giunta al chiudersi della primavera, all'aprirsi della state, quando ogni cosa avea più di vigore: alberi di loro ricchezze carichi, campi di spighe, canti di cicale, fragranze di frutte, fino il belare delle pecore più giocondo. Avresti detto che fontane, ruscelli e fiumi, placidamente scorrendo, formassero una certa armonia di can-



tò; che zufolando i venti fra i pini suonassero; che le frutte prese d'amore cadessero a terra, e che il sole, dilettandosi di vedere formosità e grazie, traesse a tutti i vestiti. Dafni da ogni parte riscaldato si lanciava nell'acqua, e bagnandosi prendeva talvolta guizzanti pesci, ed acqua beyea anche spesso per far prova di ammorzare quel suo caldo interno. Ma Cloe, dappoichè ell'ebbe munte le pecore e gran parte delle capre, lungo tempo si affaccendò ancora nel far rapprendere il latte e in parar mosche che scacciate tornavano e la pungevano. Finalmente, lavatasi la faccia, si pose in capo una ghirlandella de' più teneri ramicelli di pino, una pelle di cerviatto indosso, ed empiè due orciuoli, l'uno di vino e l'altro di latte, per bere con Dafni. Avvicinandosi il mezzo giorno, furono gli occhi dell'uno e dell'altra attoniti più che mai fossero. Si abbattè la vista di lei in Dafni svestitosi, florida bellezza e da non trovarvi difetto. Egli dall'altro lato vedendo lei inghirlandata, offerentegli l'orciuolo del latte, immaginò di vedere una delle Ninfe della spelonca; e rapitale dal capo la ghirlanda, la baciò prima, poi la pose in capo a sè: ella all'incontro, mentre che si tuffava Dafni nell'acqua, preso il vestito di lui, lo si metteva in dosso, baciatolo anch'essa prima. Gittavansi poscia a vicenda mele l'uno all'altro; ora si pettinavano, facendosi la discriminatura a' capelli. Diceva Cloe, che i neri capelli di Dafni pareano bacche di mortella; egli quella sua candida e vermiglia faccia comparava ad un bel pomo. Le insegnava appresso a suonare la zampogna; e non sì tosto avea ella cominciato a soffiarvi dentro, che gliela toglieva di mano e vi facea sopra trascorrere le sue labbra; e facendo le viste ch'ella avesse errato, coglieva l'opportunità di rifare il giuoco. Standosi a suonare in sul bollore del mezzodì, mentre che le gregge erano sdraiate all'ombra, Cloe, senza punto avvedersene, fu còlta dal sonno; di che accortosi Dafni, ripose la zampogna, nè

si saziava di guardarla dal capo a' piedi, senza timore di alcuno, e le dicea piano queste parole: oh con qual soavità dormono quegli occhi! qual fraganza d'alito esce di quella bocca! non frutte, non piante fiorite esalano sì grato odore. Ma a quella non mi accosterò già io, che essa punge e fa impazzare come recente mele. Poi anche non vorrei destarla. Oh strepitanti cicale! un gran cantare oggi fanno! lei non lasceranno dormire. E i caproni non faranno anch'essi mai fine di cozzare e fare fracasso? Oh! dove siete voi ora, lupi, più infingardi che le volpi; a che non ne gli portate via? Mentre ch'egli favellava in tal guisa, eccoti una cicala che da una rondine inseguita, in seno a Cloe casca: la persecutrice perde la speranza di averla; ma non potendo così tosto arrestare la rapidità del volo, sì rasenta la faccia di Cloe, che una guancia le tocca coll'ala. Ella d'improvviso destatasi, non sapendo che fosse, gridò forte; ma veduta la rondine aleggiare ancora vicina e Dafni ridente del suo sbigottimento, fregatisi gli occhi sonnolenti, si assicurò. La cicala, quasi volesse ringraziarla della sua salvezza, in seno le intuonò il canto. Cloe rinnovò un alto grido, Dafni il riso; e valendosi della opportunità, pose le mani colà dove la gentile cicala cantava e fuor ne la trasse; la quale chiusa in pugno non tacea ancora. Cloe con piacere la mira, la bacia e cantante la si ripone in seno. Presero poscia gran diletto anche ad ascoltare una colombella che susurrava nel bosco. Cloe domanda a Dafni, che canzone è quella; egli le narra quanto il volgo racconta. Una volta, diceva egli, fanciulla mia, fu una fanciulla bellissima e nel fiore degli anni, qual se' tu, la quale stava alla custodia di una numerosa mandra di vacche. E anche quella così perfettamente cantava, che le bestie custodite da lei l'ascoltavano con tanta attenzione e diletto, che per guidarle non di colpo di bastone o di stimolo abbisognava; ma standosi ella a sedere sotto

l'ombra di un pino, inghirlandata dalle foglie di quello, cantava sempre qualche inno a Pane; del quale stavano sì ammirative le bestie, che mai non si scostavano tanto da lei, che non avessero potuto udire la sua voce. Di là non molto lontano era un pastore di buoi giovanetto, anch'egli bello e nel cantare perito come la fanciulla, il quale gareggiando con quella in musica, cominciò a cantare, come quegli che maschio era, con voce più gagliarda e per la tenera età delicata e gentile; sicchè trasse a sè otto delle vacche migliori dalla mandra di lei. Di che la tapina fanciulla cadde in tanta malinconia, vedendosi minorata la mandra e sè nel canto superata, che prega gl'Iddii di essere tramutata in uccello prima di tornare a casa. Le assentono gl'Iddii e la tramutano in quell'uccello che senti montagnuolo e che canta non altrimenti che quando era fanciulla, il quale ancora oggidì si querela, susurrando, della sua disavventura, e dice che va cercando le bestie perdute. Tali furono i loro godimenti la state; ma venuta la stagione dell'autunno e cominciando a maturar l'uve, certi corsali di Tiro con una fusta di Caria, acciocchè non vi fosse per avventura chi gli scoprisse per barbari, approdarono a quella spiaggia, e sbarcati con corazzine e spade, abbottinarono quanto pervenne loro alle mani: buoni vini, grani in abbondanza e molto mele in favi colla cera, traendo seco anche alquante delle vacche di Dorcone. In tal guisa qua e colà trascorrendo, si abbatterono al male avventurato Dafni, cruccioso e dolente dell'indugio di Cloe, la quale essendo fanciulla e temendo la rusticità de' pastori, non usciva per tempo, nè guidava così tosto fuori la greggia di Driante. I corsali, veduto il giovane grande, ben fatto, e stimandolo la miglior preda che avessero fatta fratterra, non baloccarono più a inseguire le capre, nè a cercare o rubare altro per la campagna; ma lui nella fusta piangente trassero, e che altro non sapea fare, fuorchè chia-

mar Cloe ad alta voce. Aveano già i corsali sciolta la fune e dato di mano a' remi, quando giunse Cloe colla greggia e con una nuova zampogna per darla a Dafni; ma vedendo tutte le capre sbigottite e sbandate, e udendo la voce di lui che sempre più e più forte gridava, le pecore lascia, gitta via la zampogna e corre a Dorcone per pregarnelo di soccorso. Ma egli gravemente da' ladroni ferito e disteso in terra, appena poteva più fiatare, versando il sangue: pure accortosi che quivi era Cloe, animato da una favilluzza del primo amore, le disse: Cloe mia, io morrò fra poco; gli scellerati ladroni, opponendomi io loro in difesa della mia mandra, mi hanno trattato non altrimenti che un bue al macello. Salva a me e a te Dafni; fa vendetta della mia morte; rovina i pessimi ladroni. Io ho sì avvezze le vacche mie, che seguono il suono del mio flauto e a quello vengono, per quanto sieno da lunge, alla pastura. Prendilo tu al presente, va in riva al mare, e quivi suona quella canzone che io ho lungamente insegnata a Dafni ed egli a te. Lascia fare il restante al flauto e alle vacche, tratte da coloro alla fusta: io do a te quel flauto, con cui ho un tempo guadagnato il premio a molti pastori e bifolchi. Tu, per compenso, moribondo baciami una volta, morto mi piangi; e quando vedi uomo a custodire buoi, di me ti ricorda. Dette queste parole, finisce in Dorcone vita, voce, bacio. Cloe, preso il flauto, lo si mette a bocca e quanto può alto intuona. Odono le vacche, conoscono il suono, muggiscono, e tutte ad un tratto con furia uguale balzano in mare: rivoltasi tutta dall'altra banda con repentino impeto la fusta; alla caduta il mare di sotto si fende; quella si riversa; l'onde si raccozzano, l'inghiottono. Guizzano i naviganti, ma con disuguale speranza di salvezza. Imperocchè i corsali aveano cinte le spade ai fianchi, certe mezze corazzine a scaglia indosso, e schinieri fino a mezza gamba. All'incontro Dafni, come colui che pa-

sceva bestiami pe' campi, era scalzo e quasi nudo, essendo ancora la stagione assai ben calda. Di che dunque i corsali, poichè ebbero un poco nuotato, tirati giù dall'arme, affogarono; all'opposto Dafni non intrigato da que' pochi cenci che avea indosso, nuotava: se non che in fine stancandosi, per essere solamente avvezzo a nuotare ne' fiumi, da necessità imparò quello che avea a fare; e sguizzato fra le vacche, e abbrancate le corna a due di quelle, ne veniva senza stento veruno e con tanto suo agio portato, quanto un cocchiere sul carro. Più a lungo che l'uomo nuota il bue; nè vi ha altro animale che tanto duri al nuoto, fuorchè gli acquaiuoli e i pesci; per modo che di rado affogherebbe in acqua, se le ugne in essa ammollite non gli cadessero. Molti luoghi di mare, oggidì cognominati Bosfori o tragitti di bue, fanno fede al mio dire. In tal forma uscito Dafni salvo, contra ogni sua speranza, di due gravissimi pericoli, schiavitù di corsali e affogamento in mare, e giunto a riva, trovò Cloe che piangeva e rideva ad un tratto; e abbracciandola, le domandò perchè così avesse quel flauto suonato. Cloe ogni cosa ordinatamente gli narra: la sua andata correndo a Dorcone; in che erano ammaestrate le bestie; l'ordine avuto di suonare, e in qual modo fosse finito Dorcone: tenne solamente, per verecondia, segretissimo il bacio. Deliberarono perciò di far qualche poco di onore alla memoria di colui che tanto gli avea beneficati; onde congregatisi co' parenti, andarono al sotterramento del meschino Dorcone, gittandovi sopra terra assai, piantando molti dimestici alberi intorno alla fossa e consagrandogli primizie: vi sparsero latte, vi ammostarono uve, e molte zampogne e pive spezzarono. Uditi furono malinconici muggiti, e fu veduto un certo scorazzare di bestie senza ordine; il che pecorai e caprai interpretarono essere il corruccio de' buoi e la querimonia loro pel morto bifolco. Sotterrato in tal guisa Dorcone, Cloe condusse Dafni al-

la spelonca delle Ninfe e lo lavò. Quella fu la prima volta che Cloe innocente e semplicetta, davanti all'innocente e semplice Dafni lavò anch'essa il corpo suo pulito e puro, che non abbisognava di lavatura per parer bello. Colsero appresso di que' fiori che dava la stagione e ne fecero ghirlande alle statue delle Ninfe, appendendo alla facciata della rupe il flauto di Dorcone per offerta. Finalmente alle capre e alle pecore ritornarono, e quelle trovarono tutte sdraiate sul terreno, che non si pascevano, nè belavano, per malinconia, come si dee credere, del non veder più Cloe, nè Dafni. Ma non sì tosto furono veduti e venne udita la consueta voce e zampogna, che incontanente le pecore rizzatesi incominciarono a rodere, e le capre fecero maravigliosa festa, quasi ricreate a rivedere il capraio. Non potea però Dafni rallegrarsi, dappoich'egli avea veduta quella oltremirabile bellezza scoperta: grandissima doglia lo struggeva come interno veleno. Alitava talvolta sì spesso, che parea uomo stato inseguito: ora gli mancava il fiato, come quando côlto prima dai corsali avea ogni vigore perduto. Terribile più che il mare era a lui la fonte della spelonca. Gli parea ancora di avere l'anima in mano de' corsali, come colui ch'era un giovanastro allevato alla campagna e non sapea che cosa fosse ladroneccio di amore.

Fine del Libro primo.

LIBRO II

Avanzavasi l'autunno ed era prossima la vendemmia; ogni uomo di villa accudiva alle sue faccende: uno racconciava gli strettoi; un altro radeva le botti; chi tesseva ceste; chi metteva all'ordine piccioli ronchi da tagliar grappoli; chi sasso da pigiare le uve e ammostare, e chi apparecchiava fiaccole da accendere e far lume per imbottar mosto la notte. Dafni e Cloe, tralasciando anch'essi il pensiero delle gregge, s'adoperavano l'uno per l'altro nelle faccende della vendemmia. Egli portava le uve nelle ceste, le gittava nel tino, le pigiava, imbottava il vino: apprestava ella il mangiare a'vendemmiatori, arrecava loro da bere del vino del passato anno, tagliava i grappoli dai tralci più bassi. Imperocchè in Lesbo erano tutte le viti non alte in aria, attorcigliate agli alberi fin sulla cima; anzi stendevano i tralci all'ingiù e com'edera serpeggiavano, tanto che un bambino a cui fossero state sfasciate le mani allora, avrebbe potuto giungere a'raspi. Le femmine in quella solennità di Bacco e in tempo di vendemmia, secondo il costume, da'vicini luoghi chiamate in aiuto, tutte adocchiavano Dafni, e lui lodavano e comparavano a Bacco in bellezza. Una delle più ardite gli appiccò un bacio: Dafni n'ebbe sdegno finto, Cloe doglia vera. Dall'altra parte gli uomini calcando le uve ne'tini, lanciavano a Cloe motti coperti, e le cantavano di pazze canzoni intorno, come satiri ad una baccante; dicendo che desideravano di essere sua greggia e pasciuti da lei: Cloe n'era anch'essa allegra, Dafni dolente. Ma già l'uno e l'altra desideravano che la vendemmia avesse fine, per poter uscire alla campagna

di nuovo e, piuttosto che quello schiamazzo, udire la zampogna e fino a belare le gregge. Poichè finalmente furono fra pochi giorni côlte le uve dalle viti e il mosto nelle botti, sicchè non abbisognava più sì gran numero di operai; ricondussero le bestie alla pastura, e andarono tutti lieti a salutare le Ninfe, arrecando loro tralci con grappoli, primizie della vendemmia. Nè mai si erano con quelle accidiosamente diportati, ma sempre avanti di cacciare le gregge a pascere, facevano quest'atto di dovere; e quando le riconducevano a casa, di nuovo le onoravano, arrecandovi ogni volta qualche cosetta, o fiore o frutte o un verde ramicello o un poco di latte: delle quali cose tutte vennero appresso dalle Dee largamente ristorati. Intanto a guisa di cani, come suol dirsi, sciolti dalla catena, balzavano, suonavano la zampogna, ricreavano col canto la greggia, con quella scherzavano. Mentre che un giorno in tal guisa si davano bel tempo, sopraggiunse un vecchio con una pelle indosso, zoccoli in piedi e una bisaccia che gli pendeva dal collo molto ben frusta, il quale postosi a sedere appresso di loro, parlò in tal forma: carissimi fanciulli, io sono quel vecchio Fileta che tante volte cantai ad onore di queste Ninfe e che così spesso suonai la zampogna a laude dell'Iddio Pane. Colla sola virtù della voce io solea già reggere un numeroso armento; ora vengo a voi ad annunciarvi quanto ho veduto e raccontarvi quello che ho udito. Io sono il padrone di un bruolo da me fatto e con le mie mani piantato, seminato e acconcio da quel tempo in qua che vecchiezza mi ha fatto lasciare di più guidare alla campagna il bestiame. Secondo le stagioni dell'anno, ogni cosa in esso ricolgo. La primavera rose, giacinti, viole: la state papaveri, pere, frutte di ogni ragione: al presente uve, fichi, melagrane, e bacche di verde mortella. Uccelli di ogni genere vi concorrono la mattina a stormi, alcuni a beccare, altri a cantare; imperocchè vi ha grande ombra, lo coprono alberi

assai, e lo adacquano tre fontane, ed è così folto, che chi ne togliesse via la siepe che lo circonda, lo crederebbe un bosco. Oggi appunto verso il mezzogiorno mi accorsi che sotto alle mortelle e a' melagrani vi era un garzoncello, il quale avea in mano melagrane e bacche di mortella: lo stesso latte in bianchezza, nell'aureo colore de' capelli il fuoco vinceva, sì netto e pulito, che parea lavato in quel punto, soletto, nudo, scherzando coglieva le frutte, come del bruolo padrone. Io me gli avventai in atto di pigliarlo, temendo che con quel suo perpetuo movimento mi rompesse viti e melagrani. Ma egli prestamente e con poca briga ora sotto a' rosai, ora sotto a' papaveri celandosi come un perniciotto, mi scapolò dalle mani. Io corsi ai miei giorni più volte dietro a' capretti di latte, e più volte mi sono affannato a seguire correndo dietro a' vitellini novelli; ma questo era bene altra cosa e non si sarebbe potuto prenderlo mai. Ritrovandomi io dunque per la vecchiezza stanco, e appoggiatomi al bastone, attento che non fuggisse; gli domandai di qual famiglia del vicinato uscito fosse, e perch'egli intendesse al fine di voler saccheggiare a quel modo il bruolo altrui? Non rispose sillaba; ma accostatosi a me, cominciò a fare un certo vezzoso risolino e mi gittò alcune bacche di mortella, le quali, non saprei dire in qual forma, mi ammollirono il cuore per modo, ch'io non potea veramente aver più collora contro di lui. Anzi ne lo pregai che, lasciato ogni timore, si accostasse a me francamente, giurandogli per le frutte e melagrane mie, ch'io l'avrei lasciato vendemmiare viti e tanti fiori cogliere, quanti avesse voluto; e che per accertarsi di ciò meglio, mi desse un bacio. Egli allora, facendo le più grasse e saporite risa del mondo, manda fuori una voce che non si udì mai sì soave nè da rondine, nè da rosignuolo, nè da cigno anche dell'età mia: Fileta, diss'egli, il baciarti non sarebbe a me punto difficile, avendo io molto maggior desiderio di baciare, che tu di ringiovanire; ma vedi

bene, che tu non mi chiegga cosa mal convenevole a cotesta tua età; imperocchè la tua vecchiezza non potrà far sì, che tu non ti strugga allora di desiderio di seguirmi. Non falcone, non aquila, non qualsivoglia altro uccello più di questi veloce mi potrebbe raggiungere in caccia. Io non sono già fanciullo, comecchè ne abbia l'apparenza, ma di Saturno e di tutto il passato tempo più vecchio. Io conosco te fin da quel tempo, in cui tu giovinetto guardavi quel grande e numeroso armento che largamente disteso si pasceva pe' luoghi palustri. Io stava al tuo fianco quando suonavi il flauto colà sotto a' faggi e spasimavi per Amarilli. Nè tu perciò vedevi me, quantunque io fossi alla fanciulla dappresso assai. Lei finalmente io ti diedi, e tu ne acquistasti que' figliuoli che sono oggidì sì buoni lavoratori e bifolchi. Al presente io sono custode di Dafni e Cloe; e quando gli ho la mattina acconci in compagnia, entro nel tuo bruolo e prendomi diletto delle piante, dei fiori e mi lavo in queste fontane. E perciò appunto ci sono così vistosi gli alberi e i fiori, perchè mi bagno nelle acque, dalle quali vengono annaffiati. Vedi ora degli alberi tuoi qual ramo sia infranto, qual frutto còlto, qual radice di fiore calpestata e finalmente qual sia l'intorbidata fontana. Chiama te beatissimo, che solo fra tutti gli uomini hai in tua vecchiezza questo garzoncello potuto vedere. Detto ciò, non altrimenti che rosignuolo uscito di nido, salì sui mirti e tra le foglie saltellando, di ramo in ramo alla cima pervenne. Io vidi sugli omeri suoi nate le ale, e fra quelle e gli omeri archetto e frecce; dopo non vidi più lui, nè altro. Ora, se non sono incanutito invano e se invecchiato non vaneggio, io vi affermo, fanciulli miei, che voi siete da Amore protetti e che ha cura di voi Amore. Stettero con gran piacere ascoltando questo ragionamento, non già stimandolo storia, ma una bella e piacevole favoletta, e gli domandarono che cosa fosse Amore: se fanciullo o uccello, e qual fosse la sua possanza. Fileta a questa do-

manda ripigliò in tal guisa il suo dire: è questo Amore, o fanciulli, uno Iddio giovanetto con le ale, bellissimo; perciò egli ha caro di conversare co' giovanetti, va in traccia di bellezza, accende gli animi di voglia, e più può che lo stesso Giove. Gli elementi signoreggia, a' pianeti comanda, sopra gl'Iddii suoi uguali ha impero. Nè avete voi tanta signoria sulle capre e pecore vostre, quanta egli sopra l'universo tutto. Sono opera di Amore tutt'i fiori; sua facitura queste piante: per sua grazia scorrono i fiumi, soffiano i venti. Egli mi è spesso accaduto di sentire a mugghiar tori così forte per cagione di Amore, che pareano punti dall'assillo, e di vedere dietro alla capra andare in ogni luogo il suo maschio stimolato da questo Iddio. Io stesso fui giovane e innamorato di Amarilli. Non avea più un pensiero al mondo di mangiare, non chiudeva occhi; sentiva afflizione; avea il tremito nel cuore, scolorito il corpo; gridava ad alta voce come un uomo battuto; stava mutolo come un morto, e quasi avessi il fuoco addosso, mi gittava ne' fiumi. Chiamava in mio soccorso Pane, come quell'Iddio ch'era stato anch'egli innamorato di Piti; innalzava con le lodi fino al cielo la ninfa Eco, perchè in mia compagnia dicea il nome di Amarilli. Che è, che non è, spezzava per dispetto le mie zampogne che rendevano piacevole il mio bestiame e non traevano a me Amarilli. Imperocchè non vi ha altro rimedio di amore in pillole, in beveraggio, nè in parole d'incantesimo, che vaglia punto, altro che lo stare gli amanti insieme e quanto più possono l'uno all'altro appresso. Dappoichè Fileta ebbe dato loro questo breve ammaestramento, si dipartì, portandone in premio certe forme di cacio e un capretto, a cui cominciavano a spuntare le corna. Eglino rimasi soli col nome d'Amore negli orecchi, udito da loro la prima volta, tocchi erano dalla fiamma in sul vivo e quasi fuori di sè; e ritornati la sera alle proprie case, si diedero, ognuno da sè, a confrontare con quello

che sentivano in cuore, quanto aveano udito. Sono, dicevano, afflitti gli amanti, noi siamo afflitti: di mangiare e bere non si curano, noi pure non ci curiamo: non di dormire, nè noi: a quelli sembra di abbruciare, noi abbiamo il fuoco addosso: bramano di vedersi l'un l'altro, noi bramiamo notti brevissime e che tosto sorga il dì appunto con tale intenzione. Sarebbe mai questo amore? e ci ameremmo noi forse senza saperlo? E s'egli è amore, io sono lo innamorato. Perchè stiamo noi così male? a qual fine cerchiamo noi l'un dell'altro? ogni cosa detta da Fileta si verifica appunto. Oltre di che il garzoncello del bruolo apparve tempo fa anche a' nostri padri in sogno e ordinò che conducessimo a pascere le gregge. Ma come si ha a prenderlo? è sì picciolino, che fuggirà. E in qual modo si potrà fuggire da lui? Egli ha l'ale, ci seguirà. Avremo a ricorrere alle Ninfe per aiuto? Pane a Fileta, che amava Amarilli, non giovò punto. Meglio è dunque il far prova de' rimedj ch'egli c'insegnò, dello stare insieme e quanto più potremo dappresso. Tale era la loro notturna scuola. La mattina allo spuntare del giorno guidarono fuori le gregge. Al primo vedersi, lieti e ridenti si corsero incontro, e nulla dicendo, ma con mutua intrinseca intelligenza di rimediare all'amore, l'uno alla mano dell'altro facea con la sua stretto nodo. Subito usciva a tuttadue del petto il sospiro; non eran paghi. Con tutto ciò era in entrambi ferma una sola risoluzione. Giurava Dafni in suo cuore di non dividersi mai da lei, e lo stesso giuramento facea tra sè la fanciulla, entrambi sperando dall'essere insieme la guarigione. Gran fede prestavano a Fileta, come a vecchio ammaestrato dagli anni e più dallo stesso Amore. E poichè lo stare, il favellare e scherzare insieme non scemava punto della malattia; con puerile avvedimento stavano così prossimi sedendo, che uno de' più sottili aliti di zefiro non avrebbe trovata la via di passar oltre fra

corpo e corpo; stimando che l'appressarsi fosse la più valida ricetta. Ma nulla giovando, piuttosto che accusare il vecchio, sè stessi d'ignoranza incolpavano. Quando veniva la sera, ritornavano alle case loro risoluti di studiare in quella dottrina. Sarebbe per avventura riuscito loro lo studio, se non fosse a que' dì sopravvenuto un nuovo tumulto che pose a romore tutta quella campagna. Una brigata di giovani de' più ricchi di Metimna volendo passare lietamente il tempo della vendemmia in qualche territorio fuori, gittarono una barchetta in mare e fatti rematori di quella i propri servi, scelsero di andare alle spiagge degli uomini di Mitilene. È quella spiaggia ben provveduta di porti e insenature da ripararvisi, di belli e magnifici alberghi fornita e ornata da molte polle e ruscelli di acqua. Ha bruoli e boschi, parte da natura prodotti e parte dall'umana industria allevati: ogni luogo è agiatissima abitazione. Vagando i giovani dunque lunghesso la spiaggia e in alcuni luoghi sbarcando, non facevano altrui nocumento veruno, anzi s'intrattenevano in varj passatempi: ed ora con gli ami appiccati alla lenza prendevano da qualche masso sporto in mare que' pesci che frequentavano i luoghi sotto alle rocce; e talvolta con cani e reti pigliavano le lepri fuggite dal romore dei vendemmiatori, e tale altra volta si sollazzavano ad ingannare uccelli, e co' lacci prendevano oche salvatiche, anitre, ottarde; sicchè, oltre allo spasso grande, aveano anche di che imbandire davvantaggio la mensa. Se di altra cosa poi abbisognavano, la comperavano da' villani, molto più di quello che valevano pagando le robe. Non occorreva loro altro, che pane, vino e casa; non estimando eglino cosa sicura lo stare soverchiamente in mare al chiudersi dell'autunno, di che temendo le tempestose notti, tiravano la sera la barchetta in terra. Ma un certo villano di que' contorni abbisognando un dì di una fune per volgere quel sasso, con cui si calca la vinaccia già

ammostata nel tino, dappoichè quella che prima avea si era consumata e rosa; andò di segreto alla spiaggia del mare e trovata la barchetta senza custodia veruna, sciolse la fune, la si arrecò a casa e ne fece le sue faccende. La mattina per tempo i giovani di Metimna andarono qua e là in traccia della trafugata fune; ma non trovando chi confessasse di averla tolta, detto un poco di villania agli albergatori, ne andarono altrove. E poich'egli ebbero fatti vogando circa due miglia, approdarono colà dove Dafni e Cloe abitavano; trovandovi un bello aspetto di pianura da farvi la caccia delle lepri. E non avendo per allora altra fune da assicurare la barchetta, presero delle più lunghe frasche di vinco verde che potessero avere, e quelle attorcigliate bene insieme, ne fecero un cavo, lo appiccarono alla prora e legarono a terra il legno. Indi, sciogliendo i bracchi in traccia delle lepri, tesero le reti a'posti meglio a proposito. Ma i cani qua e colà braccheggiando e schiattendo, aveano già sì empiute di spavento le capre, ch'esse, abbandonate le colline, erano corse rovinosamente al mare, dove non trovando che rodere in quella rena, alcune di esse più baldanzose accostatesi alla barchetta, spiccarono co'denti il cavo de'vinchi a cui era attaccata. Era per avventura il mare alquanto fresco per un vento levatosi da terra, per modo che l'agitato mareggiare prestamente la sciolta barchetta scostava dal lido e in alto mare la portava. Accortisi i giovani di Metimna, cominciarono chi a correre al mare e chi a raccogliere i bracchi con tanto frastuono e fracasso universale di voci, che quivi accorsero tutti gli uomini da'campi vicini. Ma nulla giovò, perchè rinfrescando tuttavia il vento, la barchetta ne andava così senza ritegno a distesa e sì da lontano a seconda, che non vi era più mezzo da poternela riavere. Per la qual cosa i giovani ritrovandosi privi in un punto di tanti beni e agi che aveano in quella, andarono tanto in traccia del custode di quelle capre, che

ritrovarono Dafni, e tutti stizzosi cominciarono a dargli delle busse e a spogliarlo. A tale giunse uno di loro, che spiccato un guinzaglio da cane, gli prese le mani e voltandogliele dietro alla schiena, era in atto di legargliele. Il tapinello battuto, chiamando accorruomo, pregava e supplicava i villani che gli porgessero aiuto, e sopra tutti Lamone e Driante. I due prosperosi vecchi con le mani nodose e incallite da'lavori si opposero con ogni forza, e raffrenando quel furore, volevano che il fatto fosse giuridicamente riconosciuto; alla volontà de'quali assentendo gli altri, venne creato arbitro il bifolco Fileta, come il più vecchio di quanti quivi si ritrovarono, e che fra gli uomini tutti del villaggio avea concetto di religiosa giustizia. I giovani di Metimna, che primi doveano parlare davanti ad un giudice boattiere, fecero una breve e chiara accusa in tal forma. Entrammo in questi campi a cacciare: lasciammo la barchetta nostra intanto legata al lido con una ritorta di vinchi verdi, per andar noi ormando co'cani le bestie. Le capre di costui verso la marina discendono, la ritorta rodono, la barchetta slegano. La vedesti tu stesso in alto mare: e sai tu quante robe vi eran dentro? quali beni sieno in un attimo perduti? quanti danari? certo più che non bisognerebbero a comperare tutto il valsente di costui. Per compenso di tanto danno, era nostra intenzione di condurre con essonoi questo pessimo e goffo che le capre sue, non come capraio, ma come marinaio guida alla spiaggia marina. Tale accusa diedero i giovani a Dafni. Ma egli, comechè malmenato da tante battiture, vedendo Cloe quivi presente, non punto sbigottito, anzi animoso, fece la risposta in tal forma. Io so benissimo custodire le capre mie; nè in tutto il villaggio è uomo che possa incolparmi che una sola capra del mio branco gli rodesse filo di erba nell'orto suo, o gli frangesse germoglio di vite. Mali cacciatori sono eglino, e hanno cani male avvezzi, che instancabili correndo e orribilmente ab-

baiando dietro alle capre, come se fossero state lupi, da' campi e da' monti le hanno fino al mare inseguite. Oh, le hanno roso i vinchi! non trovarono in quella rena erba, non arboscelli, non timo. È pericolata per li venti la barchetta in mare: ne incolpino le onde, non le capre. Erano nella barchetta vesti e danari: qual sarebbe sì sciocco, che potesse credere che una barca di tante robe abbondante, non avesse altro cavo che una ritortola di vinchi? Poichè Dafni ebbe dette queste parole, incominciò a piangere, sicchè mosse a pietà tutti i circostanti villani, in guisa che il giudice Fileta giurò per lo Iddio Pane e per le Ninfe, che nè Dafni avea torto veruno, nè aveano le capre impoverita persona: essere bensì la colpa del mare e de' venti, sopra a' quali altri erano i giudici. Non potè tuttavia Fileta, ragionando in tal forma, appagare l'animo de' giovani di Metimna, i quali con furia maggiore si avventarono a Dafni di nuovo per volerlo pur legare e trarlo seco. Per la qual cosa tutti gli uomini di quella terra sgomentati fecero impeto contro di loro, non altrimenti che un nuvolo di stornelli e cornacchie, e loro tolsero dalle mani subitamente Dafni che anch'egli facea difesa, e con una tempesta di bastoni gli volsero in fuga, nè si arrestarono mai d'inseguirgli fino a tanto che non gli ebbero per monti e campi dal territorio cacciati. Mentre che gli facevano correre, Cloe condusse pian piano Dafni alla spelonca delle Ninfe, gli lavò la faccia tutta lorda del sangue uscitogli del naso e, tratto fuori dello zaino un pezzo di cacio e una focaccia, gliene diede una porzioncella a mangiare, riconfortandolo con le più soavi parole del mondo. In tal forma uscì Dafni di quel pericolo, ma non ebbe però allora fine la briga. Imperocchè i giovani di Metimna, ritornati alle case loro a grandissima fatica, per essere divenuti di navigatori pedoni, e portando in cambio di godimenti al ritorno percosse e ferite, convocarono i cittadini insieme, i quali umilmente supplica-

rono che facessero vendetta di un'ingiuria così eccessiva; e per incitargli maggiormente, non dissero una verità al mondo, come quelli che temevano oltre al danno le beffe di essersi da uomini di contado lasciati conciare co' bastoni. Anzi coprendo la storia con una falsa maschera di bugia, affermavano che quelli di Mitilene aveano tolto loro la barchetta e saccheggiate le robe, non altrimenti che se fossero stati in guerra aperta. Quei di Metimna, vedendogli a quel modo feriti, prestarono loro facilmente fede; e stimando che fosse finalmente giustizia il non lasciare invendicata un'ingiuria fatta a' più nobili giovani della città, stabilirono di andare contro a' Mitilenei con ogni ostilità, ed elessero il capitano, acciocchè con dieci galee andasse a scorrere e saccheggiare tutta quella spiaggia; pensando che non fosse cosa sicura l'arrischiar al mare più grossa armata, approssimandosi il verno. Il capitano, la mattina per tempo del seguente giorno, messo in ordine il suo equipaggio e posti a remare gli stessi soldati, se ne andò ad assalire i territori de' Mitilenei vicini alla spiaggia, abbottinando gran quantità di bestiame, grano e vino in abbondanza, essendosi terminata la vendemmia poco prima, e fecevi prigioni non pochi uomini, tutti vignaiuoli e lavoratori. Andò poscia coll'armata alle terre dove Dafni e Cloe pascevano le bestie loro, e quivi sbarcato, quanto potè in furia, tutto quello che gli venne alle mani rastrellò e si tolse. Dafni andato a' vicini boschi a tagliare rami freschi per dare di che rodere a' capretti il verno, non era allora colla greggia; ma vedendo da un'altura quella correria, in un cavato tronco e sotto certi secchi sarmenti si nascose. Cloe allo incontro che stavasi con le gregge, vedendosi inseguita, ebbe ricorso fuggendo alla spelonca delle Ninfe, e con supplichevoli preghiere scongiurava i soldati, che per amor delle Dee perdonassero alle gregge da lei custodite e lei non toccassero. Ma la preghiera non giovò punto; imperocchè i soldati di Me-

timna, dopo di avere in più modi svillaneggiate le statue delle Ninfe; le bestie e lei condussero, cacciandola davanti a sè con la sferza, non altrimenti che pecora o capra. E vedendo oggimai che aveano empiute le galee di ogni qualità di preda, deliberarono di non voler navigare piu oltre; ma s'indirizzarono alla volta di casa, temendo il verno e i nemici. In tal guisa si tolsero di là i Metimnei, ma senza alito di vento che gli aiutasse; ond'erano forzati a stentare co'remi. Quando fu cheto intorno ogni cosa, ritornò Dafni all'usato luogo della pastura; ma non vedendo quivi più capre, nè pecore, nè Cloe più ritrovandovi, ma ogni parte solitudine e diserto; gittata a terra la zampogna, di cui Cloe soleva prendere diletto, mise un altissimo strido, e dirottamente piangendo, ora correva al faggio, dove per usanza sedeva, ora al mare per vederla ed ora a quelle Ninfe, alle quali ella era prima per aiuto ricorsa. Gittossi quivi disteso a terra e diceva alle Ninfe: voi l'avete tradita: rapita fu Cloe davanti agli occhi vostri, e gli occhi vostri sofferirono il rapimento di colei che intrecciavavi ghirlande; di colei che pur suole offerirvi le primizie del latte e la cui zampogna ecco ancora a voi qui consagrata ed appesa? Non fu lupo che una sola a me delle mie capre rubasse: i nemici tutto il branco mi tolsero e insieme colei che meco veniva a questa pastura. Trarranno alle capre il cuoio, sgozzeranno in sagrificio le pecore: Cloe da qui in poi sarà di città abitatrice. Con qual cuore potrò io più andare avanti al padre e alla madre? parrà ch'io non abbia accudito all'opera mia. Senza capre, senza Cloe! non sono oggimai più pastore, non ho più greggia. Qui disteso attendo la morte, o di nuovo i nemici. Senti tu, Cloe, le stesse angosce? hai più in mente questi campi, queste Ninfe, me? ricevi tu ancora qualche conforto dalle caprette e pecore tratte in ischiavitù teco? Mentre che così diceva lo colse, dopo il piangere e il

tribolarsi, un profondo sonno. Gli vennero innanzi le tre Ninfe in aspetto di donne, di bella statura, appariscenti, mezzo nude, scalze, co'capelli sciolti, somiglianti alle figurate nelle statue: in prima mostrarono a Dafni compassione, e finalmente la maggiore di età fra loro lo confortò con queste parole: Dafni, non incolpare noi; imperocchè sta Cloe a cuore a noi più che a te. Avemmo già compassione di lei bambina, e a lei giacente in questa spelonca procurammo alimento. Non ha ella punto che fare co'poderi di Lamone, nè con mendicume di pecore. Anche a'presenti suoi casi abbiamo rivolto il pensiero, acciocchè in Metimna non vada schiava e non sia col bottino fatto divisa. Quello Iddio Pane che sotto a quel pino è ritto e al quale voi non faceste mai onore veruno di un menomo fiorellino, quello fu pregato da noi a soccorrerla. Egli è più di noi agli eserciti avvezzo; lasciando più volte questi luoghi campestri, andò a guerreggiare, e ora appunto se ne va contro a'Metimnei formidabile nemico. Non ti tribolare per ciò, ma levati e va a ritrovare Lamone e Mirtale, anch'essi sul terreno dolenti, che stimano te essere parte del fatto bottino. Domani colle capre e colle pecore ritornerà Cloe: sarete alla pastura insieme; suonerete la zampogna insieme. Di tutte le altre faccende vostre avrà cura Amore. Dopo la visione e le proferite parole, destasi Dafni, e lagrimando fra l'allegrezza e il dolore, adora le statue delle Ninfe, promettendo, se Cloe gli salvano, di porgere loro in sagrificio la miglior capra del branco: indi corre difilato al pino, dov'era l'immagine di Pane co' piè caprini, cornuta, che con l'una mano tenea la zampogna e coll'altra un balzante capretto: adora lo Iddio, per Cloe lo prega e si obbliga a sagrificargli un caprone. Finalmente, potendo appena cessare dal piangere e dal pregare, verso il tramontar del sole toltosi in collo il tagliato fogliame, al villaggio ritorna: toglie l'affanno dal cuore a Lamone, lo empie

di allegrezza, col cibo un poco si ristora, e desiderando di ripigliare quel sonno che avea non senza lagrime finito, fa di nuovo preghiera di veder le Ninfe dormendo, e che più presto si apra il giorno in cui gli aveano promessa la tornata di Cloe. Di tutte le notti parve a lui questa lunghissima, nella quale avvennero i casi ch'io dirò. Il capitano de' Metimnei, avanzatosi in mare circa dieci ottavi di miglio, volle che i soldati suoi nella scorreria affaticati si ristorassero; onde veduto un promontorio, il quale a guisa di mezza luna sporgendosi fuori in mare formava un'insenatura, più di ogni porto quieta e sicura stazione di vascelli; quivi gittò le ancore senza accostarsi a terra, per non essere dagli uomini del paese molestato; e lasciò alle sue genti fare allegrezze e stravizzo, come se fossero state in sicurissima pace. I soldati che di ogni cosa aveano abbondanza per la fatta preda, tracannavano e giuocavano e pareano solennizzare il giorno della riportata vittoria. Ma volgendosi il dì verso la sera e venendo all'imbrunirsi della notte a fine i godimenti, parve che tutta la terra di repentine fiamme risplendesse, e grandissimo romoreggiare di remi si udiva, come di grossa armata nemica che navigasse. Gridava alcuno che il capitano si apparecchiasse al combattimento: altri un altro chiamava: taluni pareano feriti, e tale vi avea che veramente appariva con faccia di cadavere: avresti giurato che fosse un notturno combattimento senza nemici. Tale fu quella notte, ma assai più terribile il vegnente giorno. I caproni e le capre che già erano stati di Dafni, aveano sulle corna l'ellera co' grappoli delle coccole sue, e i montoni e le pecore di Cloe mandavano fuori urla di lupi. Appariva ella medesima inghirlandata con le frondi del pino. Molte erano le maraviglie anche in mare. Usavasi ogni forza per sarpare, e le ancore stavano salde in fondo: se altri si metteva a vogare, gli si spezzavano i remi: i delfini del mare balzando e con le code le navi percuotendo, quelle scas-

sinavano e scommettevano. Udivasi sulla sommità di un dirupato masso il suono di una zampogna, non come di zampogna dilettevole, ma come di tromba che ferendo gli orecchi mettea spavento. Sbigottiti tutti correvano all'arme, gridando: ecco i nemici, e non gli vedevano: desiderano che ritorni la notte, quasi sperando qualche tregua da quella. Qualunque uomo che avea punto di senno conosceva benissimo, che tali spauracchi e romori mandava lo Iddio Pane contro a que' navigatori adirato; ma la cagione perciò non poteano indovinarne, dappoichè non era stato da loro tempio veruno saccheggiato a Pane; fino a tanto che verso il mezzogiorno, al capitano, certamente per volontà degli Iddii preso dal sonno, parve che Pane stesso dicesse queste parole: oh, di quanti sono al mondo scelleratissimi uomini ed empj, qual furia vi ha stimolati a molestare con mano armata e con tale ardimento quella a me carissima campagna, a sbrancare armenti di buoi e greggi di pecore da me favoriti e protetti? Spiccaste via da un sagro luogo una donzella, di cui vuole Amore ordire una storia; nè aveste rispetto alle Ninfe che tutto scorgevano, nè me Pane in riverenza. Voi perciò nè vedrete mai più Metimna navigando con tali spoglie, nè da questa zampogna che vi empiè di spavento potrete fuggire; anzi vi farò io affogare nelle onde e pasto de' pesci, se non vi sbrigate di subito a restituire Cloe a quelle Ninfe; e intendimi bene: aggiungi a Cloe le sue capre e le pecore. Su, riportate colla nave donzella e robe: sarò io guida alla tua navigazione, se a quella parte volti la prora. Il capitano, che Briasside si chiamava, tutto di spavento ripieno, balzò fuori del letto e fatti incontanente venire a sè tutti quelli che padroneggiavano gli altri legni, comandò loro che incontanente cercassero Cloe fra' prigioni. La trovano; davanti a lui la conducono, ed egli vedendola inghirlandata colle frondi del pino, prende ciò per contrassegno e corrobora-

zione di quanto ha in sogno veduto, e lei sulla Capitana riporta a terra. Appena avea posto Cloe il piede fuori della nave, che di nuovo si udì il suono della zampogna dal masso, non però con quella prima terribilità ostile, ma pastoreccio e d' invitto alle gregge ne' pascoli. Le pecore scendevano la scala del vascello senza sdrucciolamento di ugne, e più sicure e baldanzose le capre già accostumate ai balzi rovinati e dirotti. Accerchiavano tutte Cloe e a guisa di coro la festeggiavano intorno, e saltellando e belando le davano manifesti segni di allegrezza. Ma i bestiami di altri pastori e caprai, quasi quel suono non gl' invitasse, stettero saldi in corpo alla nave dov' erano stati posti. E già ogni uomo fuori di sè per lo stupore, innalzava con inni al cielo la possanza di Pane; quando in mare e in terra apparirono segni più maravigliosi de' già veduti. Sarparono le galee de' Metimnei da sè, prima che alcuno mettesse mano alle ancore; un delfino colla schiena fuori delle acque guidava la Capitana, e dalla terra un grato e piacevole suono di zampogna guidava pecore e capre, nè si vedea chi suonasse. Tutte insieme quasi in ordinanza andavano e pascolavano ad un tratto, dalla dolcissima armonia allettate. Avea già Dafni guidato il suo branco al pascolo quel giorno la seconda volta, quando vedute da una certa altura le gregge e Cloe, ad alta voce esclamando: oh Ninfe! oh Pane! corre alla pianura, abbraccia Cloe, cade svenuto. A gran fatica gli abbracciamenti di Cloe lo ristorano e in lui richiamano gli smarriti spiriti; pur finalmente rinvenuto, giunge al faggio a cui solevano ritrovarsi, e quivi sul tronco sedendo, le chiede come da tanti nemici fosse fuggita. Ella ogni cosa per ordine gli racconta: edera sulle capre, urlo di pecore, ghirlande di pino fiorite a sè sulle tempie, fiamma in terra, fracasso in mare, suono di zampogne doppio da guerra e pacifico, la notte orribile e il suono che insegnava a lei il cammino ignoto. Dafni co-

noscendo manifestamente la mano di Pane in tutto, come promesso gli aveano in sogno le Ninfe, narra anch'esso a lei quanto egli ha udito e veduto: essere stato vicino a morire; per grazia delle Ninfe vivere: e così detto, lei per Lamone e Driante manda perchè arrechi le cose occorrenti ad un sagrificio. Egli intanto sceglie la più grassa capra del branco, di edera l'inghirlanda, in quella guisa ch'erano le capre appunto apparite a' nemici e, sparsovi fra le corna un poco di latte, alle Ninfe in sagrificio la uccide, l'appende, la scuoia e a quelle il cuoio consacra. Vedendo Cloe appresso accompagnata, accende il fuoco, una parte delle carni lessa, un'altra arrostisce, le primizie salva alle Ninfe e sparge a quelle un nappo colmo di mosto. Indi, ammucchiato fogliame da potervisi sopra adagiare, si diede a far gozzoviglia e a godere, adocchiando però sempre, che qualche lupo non assalisse d'improvviso la greggia con atto di nemico, e cantando tutti certe laudi composte dagli antichi pastori ad onore delle Ninfe. Pernottarono nello stesso campo, indi spuntato il nuovo giorno, si ricordarono anche di Pane; e preso il caprone capo della greggia, quello inghirlandato di pino condussero all'albero dov'era l'immagine dello Iddio, e quivi spargendogli fra le corna vino e celebrando la gran clemenza di Pane, a lui lo sgozzarono, lo appesero, gli trassero il cuoio, e le carni lesse parte e parte arrostite posarono in foglie sul prato: il cuoio e le corna appiccarono al pino appresso la statua, dono pastorale, dedicato allo Iddio de' pastori, a cui offerirono anche le primizie delle carni e versarono vino col più capace nappo che avessero. Cloe cantò; accompagnò Dafni il suo canto colla zampogna. Mentre che a quel modo stavano tutti lieti a mensa, sopravvenne quivi per avventura il bifolco Fileta, arrecando a Pane certe ghirlande e uve ancora sui tralci e colle foglie, seguito da Titiro suo minor figliuolo, giovane con

rossi capelli, occhi azzurrigni, biancone, e al camminare e saltare destro come un capretto. La compagnia si levò e co'due sopravvenuti mescolatasi, danzando inghirlandò Pane; a' rami del pino appese i tralci, e ripostisi tutti a sedere, bevcano insieme. I vecchi, come pure sogliono fare quando sono un pochetto spruzzati dalla rugiada di Bacco, cominciarono fra loro un prolisso chiacchierare, e a dire in qual forma a' tempi della loro gioventù pascolavano le gregge, e da quante scorrerie de'nemici si erano sottratti: chi si gloriava di avere ammazzato un lupo; chi di essere, da Pane in fuori, il migliore a suonar la zampogna. Questo vanto si dava Fileta. Per la qual cosa Dafni e Cloe gli furono intorno, caramente pregandolo ch'egli volesse insegnar loro l'arte, e suonasse la zampogna almeno per onorare la solennità di uno Iddio a cui è così grato tal suono. Accusava Fileta il fiato debole della vecchiezza, nondimeno die' di mano alla zampogna di Dafni. Era quella minuta e piccina, strumento per la bocca e pel soffio di un fanciullo non atto all'ampiezza dell'arte. Fileta dunque manda per la zampogna a casa sua, lontana di là dieci ottavi di miglio, Titiro, il quale gittatosi il saltambarco d'addosso, se ne andava mezzo nudo a lanci e a salti, che parea un cerviatto. Lamone propose intanto di narrare la favola di Siringa, cantatagli già da un Siciliano pel premio di un caprone e di una zampogna, e disse: quella Siringa, ch'è strumento oggidì, tale non fu un tempo, ma donzella bellissima e in musica maestra, pastorella di capre, che colle Ninfe scherzava e, come fa al presente, suonava. Standosi ella così pascolando, cantando e dandosi bel tempo, Pane le si accostò, e tentando con le persuasive d'indurla a fare la voglia sua, le promise di far sì, che le sue capre le avrebbero figliati due capretti ad un parto. Ella dell'amor suo facendosi beffe, gli rispose che non avrebbe mai voluto per amante uno tutto uomo, non che

un suo pari mezzo caprone. Di che Pane deliberò di usare la forza e si diede a correrle dietro. Fuggiva Siringa dalla violenza dello Iddio; ma in fine stanca del correre, fra le canne di una palude si nascose e quivi disparve. Pane crucciato tagliò le canne, nè trovandovi la fanciulla e indovinando qual fosse la sua disgrazia, ch'era appunto stata tramutata in canna, immaginò di farne uno strumento, e più canne disuguali congegnò con la cera per memoria di quel disuguale amore; cosicchè colei che un tempo era bellissima donzella, è oggidì risonante zampogna. Avea appunto Lamone terminato il suo favoloso racconto, e Fileta gli dava lode dell'avere più dolcemente narrata quella favola, che se la fosse stata cantata: quando eccoti Titiro arrecare al padre la zampogna, grande strumento di grosse canne composto e dove le saldava la cera, variate con rame. Avresti detto che la era quella zampogna che Pane avea insieme connessa la prima volta. Si levò in piedi Fileta e posandola ritta sopra un sedile, fece prova in prima se per le canne passava il fiato, e ritrovando che vi operava netto il soffio, incominciò a darvi dentro con tant'anima e sì da valentuomo, che ognuno avrebbe creduto di udire un concerto di pifferi: tanto forte suono ne usciva. Ma a poco a poco temperando la veemenza del soffiare, a più grata armonia la suonata condusse, e dando un vero saggio di tutte le maestrie in musica, ne trasse quel suono che conviene ad un branco di buoi, quello che piaceva alle capre, quello ch'era grato alle pecore. Grazioso era quel delle pecore, robusto quello de' buoi, quello delle capre acuto: gareggiava co' tuoni di tutt' i flauti una sola zampogna. Stavansi tutti gli altri ad udire con diletto; quando rizzatosi Driante in piedi, gli ordinò che suonasse un'aria composta ad onore di Bacco, e cominciò una tresca da vendemmia, nella quale rappresentava il vendemmiatore quando egli porta le ceste, poi quando

pigia le uve, e quando imbotta e quando succia il mosto. I quali atteggiamenti furono così puntualmente e sì ad evidenza da Driante in quella danza eseguiti, che tutti avrebbero giurato di vedere viti, strettoio, botti e Driante a bere in effetto. Il terzo vecchio, ricevuta la sua lode, bacia Dafni e Cloe, i quali, senza mettere altro tempo in mezzo, levatisi da sedere, rappresentano la favola da Lamone raccontata. Dafni imitava Pane, Cloe Siringa: egli pregava per persuaderla; ella beffeggiavalo, sogghignando. Egli contraffacendo le ugne forcute, in punta di piedi correva; ella rappresentava del fuggire la stanchezza. Finalmente Cloe fingendo che una selvetta fosse palude, in quella si appiatta. Dafni prende la zampogna grande di Fileta, fa una suonata amatoria flebile, da uomo amante, allettativa ad amare, e qual di chi cerca e richiama. L'ammira Fileta e con esultazione baciandolo, insieme col bacio la zampogna gli porge, pregando gl'Iddii che Dafni ad un successore suo pari la lasci. Egli intanto quella sua piccina zampogna a Pane consacra, e baciata Cloe, come veramente stata smarrita e ricoverata, suonando guidava a casa la greggia. Ed essendo sopravvenuta la notte, Cloe anch'ella raccoglieva col suono della zampogna il suo branco per ricondurnelo all'ovile. E già si erano capre e pecore appressimate, e Dafni prossimo a Cloe camminava. Di che s'intrattennero in ragionamenti quanti vollero, fino a tanto ch'erasi la notte molto bene avanzata, accordandosi a condurre fuori le gregge il vegnente dì molto più per tempo; e così fecero. Uscirono alla pastura al primo spuntare del giorno, e salutate prima le Ninfe, poi Pane, andarono sotto al faggio, dove insieme suonarono la zampogna e sedettero quanto più poterono l'uno appresso all'altro; indi levatisi, senza approdar nulla, si diedero a mangiare insieme ed a bere latte e vino; dal che fatti più caldi e baldanzosi, ed entrati in gara, come fra gl'innamorati si suole, di chi più sa-

pesse volersi bene, a poco a poco pervennero ad assicurarsi l'un dell'altro col giuramento. Dafni va al pino e giura per lo Iddio Pane di non vivere senza Cloe un giorno. Entra Cloe nella spelonca, e giura per le Ninfe a Dafni, che per lui morrà e viverà. Ma Cloe che giovanetta era e assai semplice, uscita della spelonca, volle che Dafni le facesse un altro giuramento e gli disse: Pane è un Iddio inclinato agli amori e da non fidarsene. Amò Piti, amò Siringa e mai non rifinisce di molestare le Driadi e dar briga alle Ninfe per gli orti. Facendo egli dunque delle falsità sì picciolo conto, non si curerà punto di gastigar te, se tu ti accostassi a maggior numero di femmine, che non ha canne questa zampogna. Giurami dunque per la greggia delle tue capre e per quella capra che i primi alimenti ti diede, che non sarà Cloe da te abbandonata giammai, finchè ella a te della data fede non manca; e s'ella alle Ninfe mancasse o a te, fuggi da lei, abbila in odio, anzi a guisa di lupo la uccidi. Giubilava il cuore a Dafni a sentire quanto ella avesse timore di perderlo; e postosi in mezzo alla greggia sua, presa con l'una mano una capra e con l'altra un caprone, giurò di amarla finchè fosse amato da lei; e che preferendo ella altro uomo a Dafni, non lei, ma lui ucciderebbe. Di ciò fu la fanciulla contenta, e prestò a così fatto giuramento gran fede, stimando da fanciulla e pastorella semplice che ell'era, che capre e pecore fossero de' caprai e de' pecorai le deità peculiari.

Fine del Libro secondo.

LIBRO III

Quando seppero gli uomini di Mitilene il fatto delle dieci galee approdate alla spiaggia loro, e ricevettero avviso da certuni giunti dalla campagna del saccheggiamento; giudicando che fosse un vitupero il comportare dai Metimnei così fatta offesa, stabilirono, quanto più presto fosse stato possibile, di andar loro addosso con l'arme. Per la qual cosa, fatta una leva di tremila uomini a piedi e cinquecento a cavallo, quelli mandarono sotto Ippaso generale per la via di terra, temendo, per essere già venuto il verno, del mare. Egli mosse il campo; ma non perciò saccheggiava le terre di que' di Metimna, nè i beni se ne portava de' villani e lavoratori, estimando ciò essere atto di ladrone, piuttosto che di generale di esercito: anzi sollecitamente avviavasi verso la città con intenzione di assalirne le porte non guardate con diligenza. Ma mentre ch'egli era lontano ancora dalla città circa venticinque miglia, gli andò incontra un araldo a chiedergli pace. Erano stati que' di Metimna informati da' prigioni, che gli uomini di Mitilene non aveano saputo cosa veruna di quanto era a' giovani loro avvenuto; ma che solamente villani e pastori gli aveano battuti, per rifarsi di un torto; per la qual cosa cambiavano opinione, avvedendosi di essersi diportati nel maltrattare quella vicina città piuttosto con rabbia, che con prudenza. Offerivano dunque di restituire tutta la preda, a patti che fra loro in terra e in mare sicuro commercio si aprisse. Il generale, comechè creato fosse con assoluta facoltà, mandò l'araldo a Mitilene; e posto il campo circa dieci ottavi di miglio

lontano da Metimna, attendeva gli ordini dalla città. Di là a due giorni l'araldo ritorna con la risoluzione che la preda accetti e che, senza fare ostilità veruna, alla sua città si volga di nuovo: imperocchè i suoi, potendo a volontà loro eleggere la guerra o la pace, accettavano l'ultima per la migliore. In tal guisa dunque la guerra fra que' di Metimna e i Mitilenei, fuor di ogni opinione cominciata e finita, si sciolse. Ma per Dafni e Cloe assai più crudele, che la guerra, cominciò il verno; imperocchè la neve fioccata a grandissime falde avea tutte intracchiuse le strade e i paesani tutti nelle loro case serrati. Dove rapidamente si divallavano i torrenti dalle montagne, agghiacciavasi l'acqua, gli alberi apparivano distorti, la terra coperta tutta e fino appresso alle sorgenti gelati i ruscelli in ogni luogo. Per la qual cosa non vi era chi più guidasse fuori armento o uscisse egli di casa; ma accendendo bellissimi fuochi al cantare de' galli, chi torceva filo, chi pelo di capra tesseva e chi con grande industria lacciuoli da uccellare faceva. Gittavano nelle mangiatoie a' buoi paglia, alle capre e alle pecore negli ovili fogliame, a' porci nelle stalle ghiande e strame. Mentre che ognuno s'intratteneva a questo modo nelle faccende di casa, tutti gli altri pastori e lavoratori lietamente passavano i giorni, e in quel tempo che avanzava loro dai lavori, o facevano colezione o saporitamente dormivano; tanto che pareva loro più bello quel verno, che state, autunno e la stessa primavera. Cloe e Dafni stimolati dalla ricordanza de' passati diletti, dell'essere, del suonare e del mangiare insieme, non potevano chiudere occhi la notte, e pieni di malinconia passavano quell' oziosa stagione, aspettando quasi una seconda vita dopo la morte. Uno zaino venuto loro alle mani, da cui traevano fuori il mangiare, o un veduto orciuolo, a cui aveano bevuto insieme, o la zampogna là gittata a caso, era ricordo del mutuo amore e gli trafiggeva. Pregavano le Ninfe e Pane di es-

sere da tanti mali sbrigati, e che mostrassero finalmente a loro e alle gregge il sole come prima; e così tuttavia pregando, studiavano la via di potersi vedere insieme. Cloe però non sapea a che risolversi, nè avea consiglio che le valesse; imperocchè la femmina stimata sua madre non le si spiccava mai dattorno, ammaestrandola a scardassare la lana o a filare, frammettendo qualche parola di futuro maritaggio. Ma Dafni non avendo punto che fare e più della fanciulla svegliato, ritrovò questa sottigliezza per poterla vedere. Erano appunto davanti alla casa di Driante appresso all' ovile due mirti assai grandi e una piantata edera. Stavansi i mirti l'uno all'altro vicini, l'edera in mezzo, la quale di qua e di là stendendo i suoi rami ad entrambi, a guisa di vite, con le sue dense foglie faceva aspetto di spelonca; in quantità e grandi come grappoli di uve pendevano da' suoi tralci i corimbi. Per la qual cosa calava sempre appresso a quella un nuvolo di uccelli che non trovavano pastura in altri luoghi. Parecchi merli vi erano e tordi assai, colombacci, stornelli e tutto l'altro uccellame che vive di ellera. Dafni, facendo le viste di andare a caccia di così fatti uccelli, si mette in via, empiuto lo zaino di focacce condite col mele; e per meglio darla ad intendere, arreca seco panioni e lacci. Poco più che un miglio avea a fare; ma la neve non ancora disfatta gli diede assai briga; se non che amore ritrova il varco per fuoco e per neve, se la fosse la neve di Scitia. Giunge dunque correndo all'ovile, si crolla dalle gambe la neve e tende lacci e panioni, e ad attendere gli uccelli e Cloe si mette attento in agguato. Vi andarono a stormi gli uccelli, e tanti ne prese, ch'egli avea sempre gran faccenda a ricogliere, a schiacciar capi, a pelare. Non perciò intanto usciva fuori anima nata, non uomo, non femmina, anzi non gallina di pollaio, ma tutti si stavano chiusi dentro e ben presso al fuoco; onde dolente Dafni di essersi partito da casa con mal augurio, stette infra due, s'egli

dovesse con qualche colorata cagione andare all'uscio, rivolgendo in mente qual potesse essere il pretesto migliore. Ci sono venuto per fuoco? oh, no. V'erano i vicini, e io ho fatto più di un miglio. Venni a domandare del pane? lo zaino è pieno di robe da mangiare. Mi abbisogna vino? non sono, si può dire, tre giorni, che hai imbottato il mosto. M'inseguiva il lupo? l'orme del lupo dove sono? Ci venni a prendere uccelli? ora gli hai presi, perchè non te ne vai? Avrei voglia di veder Cloe. E chi è colui che potesse confidar ciò al padre o alla madre di una fanciulla? Io veggo che i giovani in ogni luogo si tacciono: tutte le pensate mie farebbero nascere sospetto. Meglio è dunque ch'io non faccia parole; rivedrò Cloe all'aprirsi di primavera, dappoich'egli pare che sia disposizione di fortuna ch'io non abbia a vederla in questo inverno. Rivolgendo tali e altre così fatte cose in mente e i presi uccelli togliendo, pensava di andarsene; ma come se Amore avesse allora compassione del fatto suo, avvenne questo accidente. Sedeva Driante a mensa colla sua famiglia; facevasi il compartimento delle carni, mettevasi avanti pane, mescevasi vino. Intanto un di que' cani che sono custodi delle pecore, osservata la disattenzione de' padroni, ciuffa un pezzo di carne e con quella in bocca fuori di casa corre a furia. Ne seppe assai male a Driante, poichè appunto la sua porzione perdeva; onde, preso un bastone, gli andò dietro all'orme come un bracco; e giunto all'edera, riconobbe Dafni, il quale, postasi la sua preda in collo, pensava di andarsene in fretta. Della carne e del cane si dimentica incontanente, e dicendogli ad alta voce: buondì, figliuolo; lo abbraccia, lo bacia, gli prende la mano, lo introduce in casa. Poco mancò che i due innamorati a quell'improvviso vedersi non cadessero in terra. Contuttociò ritti in piedi sostenendosi a fatica e insieme congratulandosi gentilmente, si diedero il bacio dell'ospitalità; e questo fu puntello che non gli lasciò cadere. Dafni fuori di ogni

speranza trovandosi con Cloe, avutone un bacio e appresso al fuoco messo a sedere, rovesciò sulla mensa palombi e merli, raccontando che annoiato dallo stare in lungo ozio in casa e non potendone più, era uscito ad uccellare, e come parte di quegli uccelli avea presi co' lacciuoli, parte col vischio, mentre che andavano all'edera e a' mirti. Tutti gli dissero ch'egli avea fatto bene e lo invitarono a mangiare di quello che avea loro lasciato il cane. Ordinarono a Cloe, che desse da bere, la quale assai lieta agli altri lo porse, a Dafni dopo tutti; dimostrandosi stizzosetta che quivi venuto, avesse voluto, senza vedergli, dar la volta indietro e correre a casa. Contuttociò prima di presentare la tazza a lui, vi pose all'orlo la bocca, di poi gliene diede. Egli, comechè assetato fosse, bevea adagio, per prolungarsi con quell'indugio il piacere. Rimase fra poco vacua la mensa di carni e pane; ma standosi tuttavia a sedere, gli domandavano che fosse di Mirtale e di Lamone, chiamandogli fortunatissimi che avessero tal bastone di loro vecchiezza; delle quali lodi Cloe giubilava. E quando lui ritennero, perchè nel vegnente giorno aveano a fare una solennità ad onore di Bacco, mancò poco ch'ella per l'allegrezza non si gittasse loro a' piedi, adorandogli come Bacco stesso. Trasse di subito fuori della bisaccia molte focacce col mele condite, e tutto l'uccellame da lui preso venne per la cena apprestato; le botti si spillarono un'altra volta; di nuovo il fuoco si accese; e venuta in breve la notte, si posero a mensa, dalla quale finalmente, dopo di avere raccontato favole e cantato, si levarono e andarono a letto, Cloe con la madre, Driante con Dafni. Non aveva Cloe altro pensiero, fuorchè quello dell'aver la mattina a rivedere Dafni; ed egli si consolava, considerando dell'essere col padre di Cloe. Grandissimo fu il freddo al nuovo giorno, e un'acuta brezzolina spirando, inaridiva e penetrava ogni cosa: escono i pastori del letto, sagrificano a Bacco un montone di

un anno, e acceso un gran fuoco, apprestano il mangiare. Mentre che Nape cuoce il pane e Driante il montone, trovatisi Dafni e Cloe sfaccendati, vanno fuori all'edera; e di nuovo tendendo lacciuoli e panioni, prendono non picciola quantità di uccelli. Intanto caramente si festeggiano e così dolcemente si parlano: Cloe, io ci venni per te: io lo so, Dafni. Per tua cagione i meschinetti merli uccido: come son io a te in grazia? ricordati di me. Io mi ricordo di te, sì, te lo giuro per quelle Ninfe, alle quali feci anche giuramento nella spelonca, a cui ritorneremo subito che sarà disfatta la neve. Ah Cloe! quella è ancora ammassata; io mi struggerò prima di essa: Dafni, sta di buon animo, comincia il sole a riscaldare. Oh Cloe mia! così cuocesse egli come quella fiamma che mi arde il cuore. Tu ti fai beffe del fatto mio per darmela ad intendere. No, per quelle capre, sulle quali volesti che io giurassi. Poichè Cloe a guisa di eco al suo Dafni ebbe fatte tante risposte, Nape gli chiamò; ond'eglino a casa frettolosamente ritornati, molto maggior preda, che il passato giorno, vi arrecarono. Quivi spargendo le primizie del vino a Bacco, inghirlandati di edera pasteggiavano; e quando a tempo ebbero cantati gl'inni a Bacco e la festa sua celebrata, rimandarono Dafni con lo zaino ripieno di carni e pane, dandogli anche certi colombacci e tordi da presentare a Lamone e a Mirtale, dicendo che per se ne avrebbero già presi degli altri durante il verno e il frutto dell'edera. Se ne andò Dafni, poich'egli ebbe dato il bacio di ospitalità a tutti e l'ultimo a Cloe, perchè gliene restasse puro il sapore. Ma non cessò egli tuttavia di studiare molte cagioni e altri artifizj da ritornarvi, tanto che non passò il restante del verno senza amorosi ritrovi affatto. E già cominciava la primavera, fondevasi la neve, scoprivasi la terra, germogliavano l'erbe, gli altri pastori conducevano al pascolo le gregge; e prima di tutti Cloe e Dafni, come quelli che servivano a molto maggior pa-

store. Corrono entrambi subito alla spelonca delle Ninfe, di là a Pane e al suo pino, finalmente al faggio, dove sedendo, pascevano i branchi loro e si vezzeggiavano. Andarono anche, per fare ghirlande alle immagini, a cercare fiori, i quali dal soave alitare de' zefiri nutriti e dal sole riscaldati, appena cominciavano a sbucciare: contuttociò ritrovarono viole mammole, giunchiglie, mordigallina e quanti altri fiori primi spuntano la primavera. Con questi ne andarono ad inghirlandare le immagini degl' Iddii e a quelli offerirono del nuovo latte di loro pecore e capre. Incominciarono appresso a mettersi a bocca la zampogna, quasi volessero sfidare i rosignuoli che da' boschetti rispondevano; e così un pochetto principiavano a canterellare, quasi volessero, dopo un lungo silenzio, riandare colla memoria le loro canzoni. In un luogo belava la greggia, in un altro saltavano gli agnelli, e di sotto al ventre delle madri chinandosi, succiavano a quelle le poppe. Inseguivano i montoni le pecore che non aveano ancora figliato, e lo stesso facevano colle capre i maschi loro. Lieta era tutta e ridente la campagna e liete erano le genti, e gli animi di tutti riscaldava Amore; ma sopra gli altri sentivano Dafni e Cloe le sue pungenti ferite. Ricordavansi più che mai gli oscuri ammaestramenti di Fileta, e fra sè molte cose mulinando, giudicavano che lo starsi d'accosto non fosse sufficiente alla guarigione, e puerilmente di ciò dolendosi, ragionavano. Era poco di là discosta la casa di un certo Cromi, il quale vivea di un suo poderetto colla moglie sua vecchierella anch' essa. Costei che nata era in città e delle cose di amore avea grande esperienza e compassione agl' innamorati, poichè più volte ebbe veduti Dafni e Cloe a guidar fuori le capre e le pecore e loro sempre insieme come corpo e ombra, accortasi a' cenni ed a' ghigni di quello ch' era, cioè che fossero l'uno dell'altro fieramente accesi; si pose in animo un giorno di far la spia e di ascoltare di che così lun-

gamente cianciassero. E detto a Cromi ch'ella volea visitare una sua vicina da parto, andò loro dietro pianettamente e appiattatasi in certi cespugli per non essere veduta, ogni cosa da loro detta intese e, udendo quanto di loro ignoranza si rammaricassero, propose fra sè di voler giovare a' due giovani onestamente. Nel vegnente giorno, fingendo la stessa visitazione di prima, se ne andò apertamente dove l'uno e l'altro sedevano, e accostatasi a quelli con una faccia che mostrava dispiacere, a Dafni rivolta, gli disse: Dafni, figliuol mio, aiutami: di venti oche che io aveva, un'aquila me ne ha una rapita e la più grassa; e perch'essa per la sua grassezza appunto assai pesa, la non ha potuto portarla in alto sulla sommità di quella rupe dove suole, ma tenendola stretta fra gli artigli, è piombata in quella selva colaggiù. Pregoti dunque per le Ninfe e per Pane, va a quella selva e cerca di riavere l'oca mia. Io non ho coraggio di entrarvi sola; tu non lasciare ch'essa faccia questo storpio al numero delle oche mie. Ucciderai forse anche l'aquila che da qui in poi non vi abbrancherà più tanti capretti, nè agnelli. Rimarrà intanto Cloe a custodire la greggia; io sono certa che le capre la conoscono molto bene, poichè le guidate al pascolo insieme. Dafni senza altro pensiero si rizza incontanente e, preso il vincastro in mano, a Licenione va dietro, la quale quanto più discosto da Cloe lo conduce. E giunta dove più era folta la selva, impone a Dafni che si metta a sedere appresso ad una fonte e gli dice: Dafni, tu sei di Cloe innamorato; di ciò mi ragguagliarono nella passata notte le Ninfe, le quali mi dissero quanto dispiacere tu avesti ieri e mi comandarono ch'io dia a te la salute, sponendoti che cosa sia guarigione di amore. Il che se tu consenti e vuoi essere a' detti miei ubbidiente discepolo, sta certo che io farò quanto mi hanno le Ninfe ordinato. Non poteva capire Dafni nella pelle per l'allegrezza, e come

quegli ch'era un giovinastro capraio poco pratico delle cose e preso di amore, le si gittò a' piedi e con le più umili preghiere del mondo scongiurava Licenione che gl'insegnasse così fatta ricetta; e quasi ch'ella gli promettesse un gran segreto e ch'egli per suo scolare fosse quivi mandato veramente dagl'Iddii, le promise un capretto, certe ricotte fatte di purissimo latte e davvantaggio anche la capra. Licenione, trovando della sua compassione maggior frutto, che non avrebbe pensato, incominciò a parlargli in tal forma. Una volta, figliuol mio, tu hai a sapere che vivea in queste contrade una fanciulla, Agnotide chiamata, veramente fattura degl'Iddii in bellezza, ma sì solinga e schiva dell'umana conversazione, che tu avresti detto, lei essere paurosa degli uomini, come una lepre dei veltri. Erano i fiori de' prati e le canzoni degli uccelli ne' boschetti il suo solo piacere; e benchè in suo cuore la non si sentisse paga affatto, pure la non sapea curarsi di altro. Di che non avvedendosi ella punto, a poco a poco sì di mala voglia e maninconica divenne, che le cominciavano le guance a sfiorire, gli occhi a comparire attoniti, a impallidire le labbra e un menomo segno di sorriso non appariva più nella sua bocca. L'avea più volte veduta un giovinetto, il cui nome era Edonio, bello anch'egli oltremisura e in faccia sì florido, che chi lo vedea, subito diceva: questi è Amore. E bench'egli fosse prima volubile come pecchia che qua e colà vola ad ogni fiore, e non avesse mai arrestato il cuor suo a femmina veruna; pure dappoich'egli ebbe la solitaria fanciulla veduta una volta, non potea altro avere in mente che lei, e sì profondamente gli era entrata nel cuore, che sentendosi crudelmente trafitto ne moriva. Il tapinello giovane non sapendo che farsi, perchè la fanciulla da lui sempre fuggiva come dal fuoco, e sentendosi vicino a finire i suoi giorni, ricorse alla spelonca di quelle Ninfe, alle quali io so che spesso tu e Cloe andate pregando per averne soccorso.

Quivi, mentre ch' egli più fervorosamente che l' usato chiedeva a quelle misericordia un giorno per la sua quasi spenta vita, avvenne che Agnotide, senza nulla sapere di lui, entrò per caso anch' ella per supplicare le Dee, che le togliessero quella sua sconosciuta tristezza dal cuore. Vedutovi Edonio, voltava le spalle per fuggire. Non potè; imperocchè una delle stesse Dee, lei sbalordita ritenne con queste subite parole: non fuggire; noi veggiamo a che tu se' qui venuta, ed a che ci venisse Edonio; egli ce l' ha poc' anzi proferito piangendo: il maritaggio sarà guarigione dell' uno e dell' altra. Conviensi questo onesto nodo alla verecconda Agnotide, e ad arrestare l' animo di Edonio che lei ora ama unicamente. Questo vogliono gli Iddii. Tolga il giovane questo anello e alla donzella ne cinga il dito. Poichè la voce ebbe queste parole articolate, il braccio della Ninfa, come se stato fosse di carni e di ossa e non di sasso, si spinse avanti ed offerì ad Edonio l' anello. Agnotide ed Edonio celebrarono il maritaggio e furono contenti. Tutte queste cose fingeva Licenione, e aggiungendo una sua favola, che quell' anello fosse a lei pervenuto alle mani, fece a Dafni vedere un' incastonata pietra, in cui era scolpita la divina Psiche maritata a Cupido. Comprese Dafni qual dovesse essere la sua salute; ma temendo la pietosa Licenione, ch' egli, come rozzo pastore, non forse si lasciasse soverchiamente traportare alla sua fiamma, gli raccomandò l' innocenza della semplicetta Cloe, e lo atterrì, assicurandolo che la giovane lo avrebbe odiato a morte, s' egli le avesse mai così gran mistero palesato prima che con legittime nozze si fosse legato a lei. Quando Licenione ebbe in questa guisa ragionato, se ne andò da un' altra parte della selva, come s' ella fosse di nuovo andata in traccia dell' oca. Dafni alle udite cose ripensando, lieto della imparata dottrina, e parte giurando fra sè di non parlarne a Cloe per non acquistarne l' odio suo, da lui temuto più che la morte,

uscì della selva, deliberato di appagarsi de' suoi onesti e semplici passatempi. Andò al luogo, dov'ella stava sedendo, e lei trovò a fare ghirlande di violette mammole, e le raccontò ch'egli avea ricoverata l'oca dagli artigli dell'aquila. Ella gli pose una ghirlandella in testa, e più delle stesse viole giurava che le piacevano que' capelli: indi tratti fuori delle bisacce certi fichi secchi e del pane, gliene diede a mangiare, e l'uno l'altro si rapivano scherzando i bocconcelli, come colombe. Mentre che in tal guisa mangiavano, pensando più al darsi soavissime occhiate, che al cibo, videro un navicello di pescatori che lungo la costa passava, i quali, non inspirando allora soffio di vento, ma essendo al tutto abbonacciato e in calma il mare, dato di mano a' remi, si affrettavano ad ogni lor possa, per servire a certi uomini ricchi, di arrecare alla città vivi que' pesci che aveano presi. Facevano que' marinari quello che sogliono tutti gli altri, quando vogliono alleggerirsi dalla fatica del vogare. Uno di loro, capo degli altri, intuonava certe canzoni marinaresche, al quale tutti gli altri, a guisa di coro, con gran concordia di voci rispondevano a tempo. La qual cosa quando essi facevano in aperto mare, la voce dispersa in quell'immenso spazio di aria svaniva; ma quando pervennero a passare una certa punta di scoglio ed entrarono in un'insenatura a mezza luna, concava e larga, udivasi lo strepitare de' remi più forte e giungeva a terra benissimo scolpita l'intonazione e la risposta del coro. Imperocchè il terreno in quel luogo al mare vicino, era una vôta vallata sotto ad una costa di monte, la quale ricevendo in sè come canna di organo ogni voce, fatta imitatrice di tutt'i suoni, quelli puntualmente ripeteva, facendo sentire a parte le percosse de' remi in acqua e a parte il canto de' marinari, ch'era una consolazione ad udire. Il rimbombo renduto da terra tanto finiva più tardo, quanto più tardi avea preso il principio dal tuono che veniva dal mare. Dafni, il quale sapea be-

nissimo quel ch'era, stavasi attento sempre al mare, e dilettandosi a guardare quella barchetta trascorrente più veloce che uccello, tentava s'egli potea mettersi a memoria qualche arietta, per suonarla poi colla sua zampogna. Ma Cloe che non avea più mai sentito prima quel ripercotimento che chiamasi eco, quando i marinai intuonavano ora guardava il mare, ora si voltava al bosco, stando in orecchi per sapere chi rispondesse. Finalmente essendo già i pescatori oltrepassati e lontani e nella vallata un profondo silenzio, domandò a Dafni se dietro allo scoglio vi avea un altro mare, un'altra barchetta che andasse e altri marinai che cantassero e tacessero. Dafni fece un grazioso risolino, quella abbracciò, e messale in testa una ghirlanda di viole, cominciò a narrarle la favola d'Eco, patteggiando di volerne per pregio due ghirlande, in cambio di quella che data le avea. Varie generazioni, fanciulla mia, di Ninfe ci sono, di prati, di fiumi, di boschi, tutte belle, tutte nel canto perite: figliuola di una di esse fu Eco, soggetta a morire, come ingenerata da padre mortale, ma bella, come nata da galante madre. Venne allevata dalle Ninfe, ammaestrata dalle Muse a fare ogni suonata colla zampogna, o volesse con cetera o lira. Ond'essendo oggimai pervenuta al fiore dell'età sua, in compagnia delle Ninfe danzava, cantava con le Muse, e volendo serbare intatta virginità, fuggiva uomini e Iddii. Pane, parte per invidia del suo canto sdegnato e parte perchè non avea potuto avere l'intento suo di possedere tanta bellezza, fece sì, che pecorai e caprai furono da tanto furore invasati, che quasi divenuti cani o lupi, sbranarono la meschinetta, e lei che ancora cantava, qua e colà pel terreno dispersero. Ma la terra ad onore delle Muse quelle membra tutte occultò, serbò il suo canto, e quello manda fuori quando appunto vogliono esse Muse. Imitatrice è di ogni cosa, come quando era fanciulla, degl'Iddii, degli uomini, degli strumenti, delle bestie e fin della

zampogna suonata da Pane, il quale a quell'armonia tutto si allegra e pe' monti le va dietro, non per godere dell'amore di lei, ma per sapere chi sia cotesto suo scolare che non si vede. Cloe, poich'ella ebbe questa favola attentamente ascoltata, non solo promise a Dafni le due patteggiate ghirlande, ma dieci; sì, dieci ne meriti, Dafni mio, diceva ella ad alta voce, e gliene ripeteva Eco, testificando in tal guisa ch'egli non le avea narrato menzogna. Intanto di giorno in giorno sempre più riscaldava il sole, essendo giunta la stagione al chiudersi della primavera e all'aprirsi della state: i diletti estivi si rinnovano. Va egli pe' fiumi a nuoto; ella nelle fonti si bagna: egli gareggia suonando la zampogna co' zefiri che zufolano ne' pini; ella co' rosignuoli che ne' boschetti cantano: cacciano loquaci grilli, prendono cantanti cicale, colgono fiori, crollano le frutte dalle piante, mangiano mele; ma soprattutto è pensoso Dafni in qual modo possa con Cloe accasarsi, non avendo animo per la sua povertà di chiederla per isposa. In quella state molti erano che ambivano tali nozze, e da ogni parte concorrevano giovani a domandarla a Driante per moglie, e chi offeriva presenti, chi facea larghe promesse. Nape, stimolata da tante speranze, era principal consigliera, che Cloe si dovesse accasare, stimando che non fosse bene di tenere più a lungo in casa una fanciulla già divenuta assai grande, la qual forse un giorno sarebbe stata al pascolo svergognata, e per poche rose e pere avrebbe trovato un marito pastore. Giudicava piuttosto che fosse da farnela madre di famiglia in qualche casa; e tanti bei doni che venivano offerti per lei, intanto ricogliere e serbare ad un loro legittimo figliuol maschio che non molto prima aveano acquistato. Driante ora cedeva a' consigli, sentendosi a suonare negli orecchi doni molto maggiori che non meritava una guardiana di pecore; ora pensava che la fanciulla fosse troppo gran cosa per concederla ad un ma-

rito fra concorrenti villani, la quale potea un giorno ritrovare i suoi veri parenti e rendere felicissimi coloro che l'aveano allevata; per la qual cosa indugiando la risposta coll'addurre ora una scusa, ora un'altra, e mettendo tempo in mezzo, teneva la cosa in pendente e trattanto traeva dall'indugio non pochi presenti. Cloe di ciò avvedutasi, faceva la più dolorosa vita del mondo, e non volendo dar passione a Dafni di ciò, gli tenne celato il fatto per lungo tempo. Pure poich'egli finalmente della sua tristezza si accorse e la sollecitava a dirgliene la cagione, sentendosi più trafitto dal non averne notizia, che dall'averla, la gli disse ogni cosa: quanti e quanto ricchi erano coloro che chiedevano le sue nozze; quello che avesse detto Nape per affrettarle; che Driante non avea rifiutato, ma preso fino alla vendemmia tempo a risolvere. Fa questo racconto quasi uscir del cervello Dafni che siede, e gli sgorgano le lagrime dagli occhi come torrenti; grida e dice, che privo della presenza di Cloe uscirà del mondo di repentina morte, e non egli solo, ma insieme col pastore le due gregge. Finalmente ritornato in sè, ripiglia vigore, e gli viene in animo di poter persuadere il padre, e spera di valere molto più che gli altri suoi concorrenti, se anch'egli si paleserà per uno che voglia la fanciulla. Solo di una cosa si sbigottiva, che Lamone non era ricco; perciò gli mancava la speranza. Tuttavia deliberò di concorrere, e Cloe pensò anch'ella che fosse bene. Non ebbe Dafni ardimento di farne parola a Lamone; ma, preso animo, significò l'amor suo a Mirtale e le fece cenno di maritaggio. Quella ogni cosa conferì la notte a Lamone, il quale dispettoso la udì, e agramente le rinfacciò ch'ella fosse mezzana a voler dare una figliuoletta di semplici pastori al figliuol suo, il quale presagiva con gli arricordi trovati seco una chiarissima fortuna, e che ritrovando i parenti suoi, avrebbe loro fatti di schiavi liberi e padroni di più ampi po-

deri. Mirtale temendo che Dafni, uscito di ogni speranza di tali nozze, affrettasse a cagione del grande amore la sua morte, colorivagli la negativa con altre cagioni. Figliuol mio, noi siamo poveri e ci bisogna sposa che qualcosa ci arrechi; poi vedi che, quando anche le fanciulle arrecano, le vogliono mariti ricchi: va tu, e tenta di persuadere Cloe a far intendere al padre suo, che tu non chiedi cosa veruna grande, ma lei vorresti per moglie. Ella ti ama di cuore: vorrà piuttosto passare le notti con uomo povero e bello, che con qualche ceffo di bertuccione ricco. In tal guisa Mirtale pensava di aver trovato un buon pretesto da stornare le nozze, essendo fuori di speranza, che Driante, attorniato da tanti e tanto più ricchi competitori, vi potesse mai dare il suo assenso. Non poteva Dafni della risposta dolersi. Ma vedendosi cotanto inferiore agli altri che si maneggiavano per quelle nozze, fa quello che sogliono gl' innamorati bisognosi, piange e di nuovo chiama a suo soccorso le Ninfe, le quali di notte, con lo stesso vestito di prima gli appariscono mentre che dorme, e la maggiore di età un'altra volta gli parla: delle amarezze che tu provi per questo maritaggio, si prende cura altro Iddio: noi ti daremo que' doni che possono rendere a te mansueto l'animo di Driante. La nave di que' giovani di Metimna, alla quale un tempo le tue capre rosero il cavo de' vinchi, per tutto quel giorno fu dalle onde portata da terra lontana; ma levatosi la notte un gran vento da mare, tanto lo commosse, che le onde la gittarono agli acuti scogli della costa. Ruppesi la barchetta e affondò con quante robe vi aveano dentro: se non che la furia dell'acqua spinse a terra una borsa con dentrovi trecento scudi, la quale si sta ora dall'alga coperta, e vi ha un delfino quivi appresso morto, dal cui puzzo fugge ogni uomo che passa di costà, sicchè passeggiero non vi si è ancora appressimato. Va, ti accosta, ricogli la borsa, portala teco. Ti

basti per al presente non essere tenuto povero: verrà tempo che sarai anche ricco. Così detto, spariscono le Ninfe e la notte. Venuto il dì, Dafni non potendo capire in sè per l'allegrezza, balza dal letto, caccia fuori in fretta le gregge, abbraccia Cloe, le Ninfe adora, al mare discende, facendo le viste di volersi lavare; e camminando per l'arena sul greto del mare, aguzzava gli occhi per vedere quei trecento scudi che fra poco dovea acquistare con picciola fatica. Imperocchè già il puzzo del delfino che quivi gittato imputridiva, al naso gli pervenne; ond'egli, fattosi quel fracidume quasi guida al suo camminare, fra poco vi giunse, tolse via l'alga e ritrovò la borsa di contanti ripiena. La ricolse, nello zaino la ripose, nè di là si partì, senza ringraziare le Ninfe e lo stesso mare; poichè, quantunque capraio fosse, estimò il mare essere più clemente e pio della terra, giacchè gli porgeva soccorso per conchiudere il maritaggio di Cloe. Côlti dunque i trecento scudi, più non indugia; e tenendosi non solo de' villani di quel territorio, ma di tutti gli uomini del mondo ricchissimo, corre a Cloe, le narra il sogno, le fa la borsa vedere, le ordina che custodisca la greggia fino al suo ritorno, e mettendosi la via fra gambe, coraggiosamente va a Driante. Trovalo che insieme con Nape batteva il grano sull'aia, e a lui con grandissima confidenza apre il ragionamento del maritaggio in tal guisa: dammi Cloe per moglie. Io nel suonare la zampogna peritissimo sono, così nel potare le viti, nel piantare alberi. So il terreno arare, il grano spulare, vagliare. Se io sappia pascolare una greggia, m'è testimonia Cloe: cinquanta capre ho ricevuto, le ho raddoppiate: ho allevati bellissimi e grandissimi caproni; laddove un tempo si mandavano le capre nostre a' caproni altrui. Oltre a tutto ciò sono giovane, vostro vicino, di vita incolpabile, e fui da una capra nudrito, come Cloe da una pecora. Se in tante cose sto sopra agli altri, non rimarrò di sotto neppure nell'offerire

doni. Daranno gli altri capre, pecore, forse un paio di buoi con la scabbia, o del grano che nol potrebbero beccare le galline. Ecco, io arreco a voi questi trecento scudi; ma a patto che non l'abbia a sapere alcuno, non lo stesso Lamone mio padre. Così dicendo porge la borsa, gli abbraccia e bacia. Eglino, veduto tanto bel valsente in danari, piovuti, per così dire, dal cielo, promettono subitamente Cloe per isposa a Dafni e gli danno parola di ottenerne l'assenso di Lamone. Rimasero Nape e Dafni sull'aia a far correre in giro i buoi, per iscuotere dalle spighe il grano. Driante, riposta la borsa colà dove un tempo avea allogati gli arricordi della trovata fanciulla, va in fretta a trovare Lamone e Mirtale, come sensale e, quel che più pare maraviglia, per chieder loro un marito. Gli ritrovò appunto che misuravano il grano poco prima vagliato, e disperati che appena tanto ne ricoglievano, quanto ne aveano seminato, gli confortò dicendo che tal querimonia era universale; e finalmente domandò loro Dafni per Cloe, aggiungendo che, per quanto altri gli offerissero, non avrebbe accettato cosa veruna, e che anzi piuttosto avrebbe dato loro qualcosa del suo; ricordando che non era facile il dividere un'amicizia che avea fatta tanta presa fra quo' due giovani al pascolo, i quali già erano pervenuti ad un'età da poter essere moglie e marito. Queste e altre siffatte cose diceva Driante, come colui al quale colorivano la persuasiva i trecento scudi. Lamone non volle più addurre scuse di povertà, poichè i congiunti della fanciulla non si vanagloriavano di ricchezza, nè dell'età di Dafni che già avea passata l'adolescenza; ma tuttavia non manifestò anche per qual cagione stimasse lui degno di più alto partito, e poichè egli ebbe taciuto alquanto, rispose: voi fate da genti dabbene, preferendo agli estranei i vicini e tenendo minor conto delle ricchezze, che di un'onesta povertà. Vi dieno Pane e le Ninfe quella mercè che per ciò meri-

tate. Io stesso di tali nozze ho fretta; imperocchè avrei bene dello scemo se, essendo già tanto avanti con gli anni, che posso dirmi quasi vecchio e più bisognoso che mai fossi di chi mi presti aiuto alle opere, negassi di far parentado colla vostra famiglia. Certamente gran ventura è questa, e Cloe è una fanciulla da procacciarsela con tutto l'affetto: ella è giovane, bella e onesta, di ogni buona qualità fornita: ma essendo io servo di condizione e non avendo cosa veruna che io possa dir mia, egli bisogna che il padrone sappia il fatto e dia licenza a quello che s'intende di conchiudere. Su via dunque, si differiscano fino all'autunno le nozze. Genti venute dalla città mi hanno recato novella, che il padrone ci verrà; saranno allora moglie e marito: intanto, al nome sia del cielo, si amino da fratelli. Solamente io voglio che tu sappia, o Driante, che il giovane che tu chiedi con tanta istanza per genero, è da più di noi. Così detto, lo baciò, gli presentò da bere, essendo già prossimo il mezzogiorno, e ne lo rimandò a casa sua con quante seppe cortesie e carezze. Driante alle ultime parole di Lamone non fu sordo e, camminando, fra suo cuore diceva: chi può mai essere cotesto Dafni? non è senza provvedimento degl'Iddii, che sia stato da una capra nudrito. Egli è leggiadro e bello, nè somiglia punto a cotesto camuso vecchio o a cotesta pelata femmina. A trecento scudi può metter mano: un capraio non ha tante pere salvatiche, non che monete. Sarebbe egli mai stato esposto al caso come fu Cloe? non ha forse Lamone lui ritrovato come io ho ritrovata lei? e quegli arricordi ch'egli avea seco, non erano forse uguali a quelli che avea Cloe? Oh se la cosa sta com'io penso! oh Iddio Pane! oh beate Ninfe! chi sa che ritrovando egli i congiunti suoi, non iscopra anche qualche cosa della fanciulla! Queste cose tutte volse in mente quasi sognando, fino a tanto che giunse all'aia, dove trovando Dafni con lo struggimento addosso

per udire la risposta, lo confortò chiamandolo genero, e presagli la destra mano, gli promise pel prossimo autunno le nozze e che Cloe non avrebbe mai altro marito, che Dafni. Egli, ratto quasi come il pensiero, corre a Cloe, digiuno e senza bere; e trovandola a mugnere le pecore e a fare cacio, le dà la lieta novella del maritaggio; e da quel dì in poi, in presenza di ogni uomo, con lei come moglie domesticamente favellava e le porgeva ne' suoi lavori aiuto: mugneva il latte ne' vasi; metteva le ricotte nelle fiscelle; accostava alle poppe delle madri agnelli e capretti. E quando aveano bene ordinata ogni cosa, si lavavano, mangiavano, beveano, andavano intorno scegliendo mature frutte, quell'anno abbondantissime di ogni generazione: molte pere di bosco, altre domestiche, molte mele, parte delle quali erano cadute in terra, parte pendenti a' rami; le cadute maggior fragranza esalavano, le pendenti da' rami erano più vistose; altre aveano odore di buon vino, altre risplendevano come oro. Erano state da un melo còlte tutte le frutte, per modo che non avea più neppure le foglie, ma i nudi rami: se non che un solo pomo stavasi appiccato ancora sull'ultima vetta, bello, appariscente e che solo mandava più grato odore di molti altri. Non lo avea còlto il vendemmiatore dall'albero, temendo d'inerpicare su tant'alto; o forse lasciò così raro frutto a qualche innamorato pastore. Dafni lo vide, si mosse per andarlo a cogliere, e di Cloe che ne lo riteneva non si curò. Ella trascurata, andò in fretta alla sua greggia. Dafni ritornò fra poco a lei collo spiccato melo; glielo presentò e a lei ingrognata disse queste parole: fanciulla mia, le belle figliuole del Sole e le stagioni hanno fruttificato questo melo, nudrito poi da un vistoso albero, maturato dal sole, conservato da fortuna; avendo io pure occhi in testa, non ho potuto lasciarlo: lo vidi, mi piacque, non volli che caduto sul terreno fosse dallo pascenti gregge pestato co' piedi, nè che sdrucciolante

biscia col veleno l'infettasse, o lo guastasse il tempo. Questo è il dono ricevuto da Venere per la sua bellezza nel suo gareggiamento: lo stesso dono a te offerisco. Ella e tu avete lo stesso giudice: quella ebbe un pastore di pecore, tu uno di capre. Così detto, glielo gitta in grembo, a lei si accosta; ella vezzosamente lo guarda. Non si pentì Dafni dell'esser coraggiosamente salito a cotanta altezza, avendone ricevute in cambio occhiate e vezzi assai più soavi, che il pomo.

Fine del Libro terzo.

LIBRO IV

Giunto intanto da Mitilene un servo del signore di Lamone, arrecò novella, che alquanto prima della vindemmia sarebbe venuto il comune padrone per vedere se lo sbarco de' Metimnei avesse il suo podere danneggiato. Ed essendo già finita la state e cominciato l'autunno, Lamone apprestava con ogni diligenza la casa, acciocchè ogni cosa avesse grazia e desse diletto al padrone: mondava le fontane, perchè l'acqua fosse chiara; traeva fuori del cortile il letame, acciocchè col suo mal odore non desse disagio veruno; riordinava attentissimo il giardino, acciocchè fosse da ogni parte bello e vistoso. Deliziosissimo era quel giardino e grande a maraviglia, cosa da re, situato sopra un'altura, centoventi passi lungo, quattro iugeri disteso in larghezza, tanto che a vederlo parea piuttosto un ampio terreno lavorato. Quivi erano di ogni condizione alberi, meli, mirti, peri, melagrani, fichi, ulivi: da un altro lato altissime viti colme di uve che già cominciavano a tingersi di nero, appoggiate qua a' meli, colà a' peri, quasi con quelli gareggianti a chi più fruttificasse. Il numero degli alberi che non fruttano, non era minore: cipressi, allori, pini, platani, a' quali tutti si abbarbicava intorno in cambio di viti l'edera, le cui coccole in grappoli nereggiando, anch'esse facevano concorrenza colle uve. Le piante fruttifere erano addentro e incentrate nel giardino, attorniate di fuori dalle sterili, quasi da una circonvallazione fatta con grande artifizio, che le custodisse; e finalmente un muro circondava ogni cosa. Erano tutte a misura divise e spartite, e i tronchi piantati ad un pari

intervallo: di sopra, i rami dell'una s'intrecciavano con quelli dell'altra, le foglie si mescolavano e tutto parea che fosse fatto da natura. Vi erano poi aiuole di fiori, parte dalla terra stessa, parte dall'industria umana prodotti: rosai, giacinti, gigli piantati e coltivati dagli uomini, viole, tazzette, anagallidi datevi dal terreno. La state vi ritrovavi ombra, la primavera fiori, l'autunno ogni delizia, e in ogni stagione frutte. Da quella situazione si scopriva tutta la campagna e le gregge ne' paseoli: vedevasi l'ampiezza del mare e chi vi navigava ad ogni parte; ch'era bene uno de' più bei diletti di quel giardino. Appunto colà dov'era della lunghezza e larghezza di quello il mezzo, vi avea un tempio e un'ara di Bacco. L'edera intorno all'ara serpeggiava; cingevano i pampani il tempio, dentro a cui vedevansi dipinti i fatti di Bacco: Semele che partoriva, Arianna con lui giacente, Licurgo legato, Penteo sbranato: qua si vedevano i vinti Indiani, in ogni luogo Satiri, in ogni luogo Baccanti che danzavano; nè vi era stato dimenticato Pane che stando sopra un masso a sedere, parea che col suono della zampogna servisse ad un tratto a' pigiatori e alle femmine danzatrici. Tale era il giardino da Lamone lavorato, dove egli qua secche legna tagliava, colà metteva a norma viti, inghirlandava Bacco di fiori, ed acquai faceva per avviare l'acqua di una fontana ritrovata per annaffiare i fiori da Dafni, e perciò cognominata la fontana di Dafni. Non cessava egli mai di ritoccare a Dafni, che facesse ingrassare le capre e rendesse loro lucido il pelo, dicendo che il padrone dopo sì lungo tempo avrebbe certamente, appena giunto, voluto vederle: a Dafni cresceva il cuore, aspettando di ciò gran lode, per averle fatte moltiplicare in doppio dal giorno che le avea in custodia ricevute: il lupo non ne avea rubata una; erano più grasse, che pecore. E volendo indurlo più facilmente ad assentire al suo maritaggio, vi usava ogni attenzione, guidandole la mat-

tina per tempissimo a pascolo e riconducendole a casa molto ben tardi. Due volte le invitava a bere: studiava dove fosse la pastura più abbondante. I vasi nuovi da riporre latte e siero volle che fossero maggiori e le fiscelle non altrimenti; e tanto pensiero metteva in faccende tali, che ungeva le corna e pettinava alle capre il pelo. Avresti giurato quella essere una greggia consacrata a Pane. Adoperavasi a pro di lui Cloe ancora, e lasciate le pecore sue, il più del tempo nelle capre impiegava; sicchè parevano a Dafni più belle per l' opera di lei. Mentre che a tali faccende accudiscono, eccoti un nuovo messo dalla città, il quale ordina che facciano incontanente la vendemmia, dicendo che si sarebbe quivi arrestato fino a tanto che avessero ammostate le uve, per andarsene poi incontanente alla città a prendere il padrone. A questo secondo messo ch' Eudromo chiamavasi, perchè serviva di lacchè al suo signore, fecero ogni buona accoglienza, e si diedero a vendemmiare le uve, arrecarle allo strettoio, ad imbottare; mettendo in serbo certi tralci con le uve e con le foglie, acciocchè a coloro, i quali doveano venire dalla città, rimanesse qualche piacere e aspetto di vendemmia. Fra gli altri doni dati ad Eudromo che dovea ritornare alla città, non pochi ne diede Dafni, quali si convenivano a capraio donatore: molte buone forme di cacio, un caprettino, una bianca e velluta pelle di capra da mettersi indosso quando fosse andato il verno pe' fatti del padrone. Egli ebbe assai cara ogni cosa, baciò Dafni, gli promise di essergli in favore con qualche parola appresso al suo signore, e se ne andò tutto affezionato a lui. Rimase Dafni in gran sospetto di quello che avesse a succedere, e Cloe dubitava non meno e piena di timore diceva: egli è giovane, accostumato solamente a vedere capre, monti, villani e Cloe: vedrà per la prima volta il padrone, di cui non sa altro che il nome per averlo udito a proferire. Le batteva dunque il cuore, non

sapendo come Dafni potesse aprir bocca davanti al padrone; oltre di che vivea col triemito, che il matrimonio come un sogno svanisse. Di qua fra loro si dicevano parolette cortesi, davansi affettuose occhiate; ma non senza tema, come se quivi fosse stato il padrone e da lui avessero dovuto celarsi. Ma intanto avvenne loro una disgrazia. Eravi un certo Lampide bifolco, mal uomo e presuntuoso, il quale anch'egli avea domandata Cloe a Driante e dato molti doni, facendo un gran pressare per le nozze. Ora vedendo che, se l'assentiva il padrone, Dafni l'avrebbe menata per moglie, trova un arzigogolo, per far venire Dafni al padrone in dispetto; e sapendo benissimo quanto a lui fosse caro quel giardino, propose in sè di guastarlo e privarnelo di quella sua vistosa amenità quanto avesse potuto. Pensò che a tagliare le piante, sarebbe stato palesato dal fracasso e côlto facilmente in sul maleficio; sicchè si volse a voler disertare i fiori. Per la qual cosa attendendo la notte e valicata la siepe, parte ne sbarbicò, parte ne infranse, e parte ne schiacciò a quel modo che fa il ciacco co'piedi; poi di cheto se ne andò a' fatti suoi. La mattina vegnente va Lamone al giardino per far entrare l'acqua della fontana negli acquai de'solchi, e veduto tutto quel luogo guasto e quella rovina che non avrebbe potuto farla un ladrone, si squarciò il gabbanello di dosso, e gridò: oh Dio, oh Dio! sì ad alta voce, che di subito Mirtale, lasciando quel che avea in mano, corse a lui, e Dafni che avea già guidate fuori le capre, ritornò a furia indietro anch'egli; e veduto il caso, tutti gridavano e piangevano amaramente, in quel pianto comune per li perduti fiori temendo anche l'ira del padrone. Non avrebbe potuto ritenere il pianto un forestiere che fosse di costà passato, a vedere tutto quel luogo così sformato e tutto il terreno infangato e rotto, da certi siti in fuori, dove l'invidia non avea usata la malizia sua; da'quali si potea comprendere quanta fosse

prima la grazia e vistosità del restante, quando era intatta ogni cosa; imperciocchè, quantunque tutto fosse sossopra, si riconosceva benissimo la passata bellezza, e ancora vi svolazzavano intorno le api ronzando, quasi si lamentassero di quanto aveano perduto. Intanto Lamone, scoppiandogli per l'affanno il cuore, diceva queste parole: oimè, oh come sono guastati i miei rosai! oh come calpestate le viole! oimè i giacinti, oimè le giunchiglie! assassino pessimo che l'hai sbarbate di terra! Verrà primavera, non rifioriranno: ritornerà la state, non vi saranno: ricomincierà l'autunno, non ci saranno fiori da fare ghirlande. Come non avesti tu, o Bacco, pietà di questi miserelli fiori che avevi sì dappresso, che vedevi con gli occhi tuoi, de' quali tante volte ti feci corona alle tempie? Con qual faccia mostrerò io questo giardino al padrone? con qual cuore lo vedrà egli? Oh me meschino! ch'egli, non altrimenti che Marsia, farà appendere ad un pino me povero vecchio e forse anche Dafni, incolpando di tal guasto le capre di lui. Qui ricominciava il pianto più dirotto, nè piangevano i fiori, ma sè medesimi. Cloe compassionava il caso di Dafni vicino ad essere appeso, nè più la venuta del padrone bramava, passando dolorosissimi giorni, come colei a cui parea di vedere flagellato Dafni. Al cominciare della notte giunse Eudromo, dicendo che fra tre giorni sarebbe venuto il padrone e il figliuol di lui nel vegnente giorno. Eglino presero a consigliarsi di quello che aveano a fare in tal caso, e lo confidano ad Eudromo, il quale con quella sua benevolenza per Dafni gli esorta a raggnagliare del fatto il giovane padrone, e ch'egli appresso a lui ne gli avrebbe aiutati, per essergli molto caro, come suo fratello di latte. Nel vegnente giorno così fecero. Astilo e un parassito secco giunsero a cavallo: appena spuntava al primo il pelo sul mento; al secondo, Gnatone chiamato, era già stata molto tempo avanti rasa la barba. Lamone da Mirtale e Dafni accom-

pagnato, si gitta alle ginocchia del giovane e quello umilmente prega che abbia misericordia di sè vecchio sventurato, e che innocente dall'ira paterna lo salvi; e così detto, ogni cosa ordinatamente gli narra. Astilo alla sua preghiera si move, entra nel giardino, e veduto l'eccidio de'fiori, promise di fare istanza al padre e di fingere che i cavalli quivi legati, da'freni sciogliendosi, avessero fatta quella rovina, parte de'fiori calpestando, parte sbarbandone dal terreno. Lamone e Mirtale gli auguravano per ciò ogni grazia e benedizione dal Cielo. Dafni arrecò presenti, forme di cacio, capretti, uccelli di molte qualità, uve sui tralci, frutte sui rami, e fra gli altri doni gli arrecò avanti un certo vino di Lesbo, gran vino, polputo e tutto fragranza e sapore. Astilo commendò molto que'doni, e cercando, come giovane e ricco, sempre nuovi sollazzi, essendo appunto uscito alla campagna per darsi bel tempo, si volse per allora al diletto del cacciare le lepri. Ma Gnatone, uomo che non avea in mente altri nobili esercizi, che il diluviare, ubbriacarsi, nè altra dottrina, che mascelle, ventre e peggio; veduto Dafni con tanti e così grassi doni, gli pose subito l'animo addosso; pensò di renderlosi amico, e patteggiar seco per rubacchiare e incettare quanto potea della roba del padrone, credendo di poter facilmente acquistare la confidenza di un rozzo e semplice capraio. Ed avendo così stabilito in suo cuore, tralasciava di trovarsi con Astilo a caccia e se ne andava al pascolo dov'era Dafni, per indurnelo a poco a poco a furare. Cominciò il ghiottone con le più belle parole del mondo a piaggiarlo e ad esaltare quelle sue così belle e lucide capre; poi a chiedergli, che gli suonasse con la zampogna qualche ariett‌a pastoreccia, promettendogli, come se appunto la cosa fosse stata a sua disposizione, di fargli fra poco tempo avere la libertà. Finalmente, poichè gli parve di avernelo fatto suo amico, ora si faceva condurre alla cantina, ora alla dispensa, e

quello che non potea mandar giù per la gola, ingoiava con gli occhi. Nè potendo più una sera ritenersi a veder tanta abbondanza di cacio, di prosciutti e salsicce ch'egli stimava più che gioielli; aperse il suo cuore a Dafni e volea pure ch'egli spiccasse o lasciasse a lui spiccare quel che volea, per riporlo celatamente in un suo cofano pieno di cenci. Si oppose Dafni; egli se ne sdegnò, e volendo pure spiccare due prosciutti a forza, il capraio che avea a fare con un ubbriaco che tentennava sulle gambe, datogli di un gombito nello stomaco, lo gittò a terra, e di là fuggendo destro come un levriere, lo lasciò a guisa di una civetta stramazzata: dove gridando accorruomo e vergognandosi di dire la cagione della sua caduta, venne rilevato con quella fatica che si sarebbe durata a rialzare una botte piena di mosto. Incominciò Dafni a non volere più la pratica di lui; ma ora qua, ora colà conduceva alla pastura le capre, cercando sempre di accostarsi a Cloe quanto più avesse potuto. Non però Gnatone cercava più di accostarsi a lui, avendo fatto sperienza, che s'egli era giovane, avea anche salde e robuste braccia; ma studiava bene l'opportunità di parlare di lui ad Astilo, sperando, per farne un giorno vendetta, di poternelo ottenere per suo schiavo dal giovane, il quale di sua natura era liberale e capace di fare grandissimi doni. Ma così di subito non potè farlo. Imperocchè erano giunti Dionisofane e Clearista, con gran romore di giumenti, di servi, di uomini e donne. Onde si diede a comporre certi versi faceti in lode della ghiottorneria e della gola. Era Dionisofane mezzo canuto, ma grande e bell'uomo, e di sì buona complessione, che non avea da invidiare i giovani, e oltre a ciò uno de' più ricchi della città e la miglior pasta d'uomo del mondo. Non sì tosto fu giunto alla villa, che il primo giorno fece una solennità agl'Iddii tutelari della possessione, a Cerere, a Bacco, a Pane, alle Ninfe; e aperse a quanti vi erano co-

mune convito. Andò gli altri giorni esaminando i lavori di Lamone, e vedendo i solcati campi, le viti ben provvedute di tralci, il coltivato e delizioso giardino (dappoichè, quanto al caso de' fiori, avea Astilo incolpato sè), sentiva di ogni cosa maraviglioso diletto, e lodando a cielo Lamone, gli prometteva fra poco tempo di farlo libero. Passò poscia alla greggia per vedere il capraio e le capre. All'approssimarsi di tanta turba, Cloe sbigottita e vergognandosi, alla selva corse e quivi si ascose: era Dafni in piedi con una velluta pelle di capra indosso e in sulle spalle uno zaino cucito di nuovo; teneva in tuttadue le mani qualcosa: nell' una certe forme di cacio fresco, nell'altra due caprettini da latte. S'egli è mai vero che Apollo prezzolato servisse a Laomedonte di guardiano di buoi, egli dovea appunto essere tale, quale appariva Dafni allora. Non apriva però bocca, ma con una fiammolina di verecondia sul viso, i doni offerendo, non levava mai gli occhi da terra. Parlò in vece Lamone e disse: Padrone, questi è delle tue capre il custode. Cinquanta me ne consegnasti e due caproni da far pascolare; egli cento ha ridotte quelle, e quelli dieci. Vedile come sono grasse, come lucide, come vellute e di belle corna: oltre di che furono da lui allevate in modo, che al suono si muovono e, udita la zampogna, ad ogni comandata cosa ubbidiscono. Presente a tali parole era Clearista, la quale volendo pur vedere come ciò si potesse fare, comanda al capraio che faccia sentire il consueto suono alla greggia, promettendo al suonatore un saltambarco, un giubberello e un paio di scarpe. Egli, avendole poste in un'ordinanza teatrale, trasse fuori dello zaino la zampogna: mandò prima fuori un suono sottile, al quale rizzarono le capre in alto le teste; poi fece il suono che le invitava a pascere, ed esse, atterrati i musi, pascolavano: di nuovo mandò fuori un suono molle e dilicato, ed esse tutte si sdraiarono sul terreno: egli ne fece

un altro alto ed acuto, e quelle, quasi fossero dal lupo assaltate, si posero in fuga verso il bosco: di là a poco suonò a raccolta, e quelle, uscite del bosco, gli corsero vicine: non fu mai chi vedesse al loro signore servi e famigli tanto ubbidienti. Mentre che tutti erano ripieni di maraviglia, Clearista per lo stupore attonita, giurò che gli avrebbe dati i doni da lui meritati e come ben fatto capraio e come suonatore: così detto, ritornati alla villa e quivi desinando, mandarono a Dafni certe porzioni delle robe che mangiavano alla mensa. Egli in compagnia di Cloe le mangiava, e quelle vivande condite squisitamente in cittadinesca cucina, oltre ogni credere ritrovava saporite; oltre di che crescevagli anche la speranza di avere il consentimento de' padroni a fare le nozze. Ma non era passato lo sdegno a Gnatone di quanto gli era nella dispensa accaduto, e giurando fra sè che oggimai non voleva più vivere se non ne faceva vendetta, côlta la occasione che Astilo passeggiava soletto pel giardino, andò a lui, e conducendolo a poco a poco fino al tempietto di Bacco, dopo molte facezie cominciò a baciargli le mani. E domandandogli il giovane quello che significassero le sue nuove carezze, gli rispose in tal guisa: io so che avrai maraviglia grandissima, che io, il quale fino a questo tempo non ho altra cosa amato, fuorchè la imbandita mensa, e ho giurato fino a qui non essere al mondo cosa migliore del vino vecchio, e ho affermato tante volte i cuochi tuoi valere assai più di quante belle giovani sono in Mitilene, ora stimi Dafni più di qualunque altra cosa del mondo. Sappi che dappoi in qua che l'ho udito a suonare, io mi contenterei di non assaggiar più di quegli squisitissimi cibi, de' quali è ogni giorno ripiena la tua cena da principe: non carni, non pesci, non manicaretti; ma mi contenterei di andare al pascolo come le capre, solo per udire quella sua zampogna. Io ti prego, caro padrone, non negarmi questa consolazione, donalo a me per

ischiavo, tanto ch' io alla mia qualsivoglia mensa abbia cotesto suonatore che col suono della sua zampogna ricrei le mie mascelle: fa questo piacere a colui che tu tante volte hai per vezzi chiamato il tuo diluvio, la tua maciulla da carni cotte. Il giovane, parte di animo liberale per sè, e parte mosso a riso dal capriccio del parassito e da sì goffa preghiera, gli promise che gliene avrebbe dal padre impetrato; e intanto per farlo cianciare, gli domandò quello ch' egli intendesse di fare d' un capraio in casa e in che lo avesse a confortare quell' odore di greggia. Tu sai, gli rispose Gnatone, quanto sia difficile l' arte mia del vivere alle altrui spese e se ogni giorno, per essere ben veduto alla mensa de' ricchi di Mitilene, egli mi convenga stillarmi il cervello in invenzioni da dar piacere. Io non ho altri poderi da coltivare; e se io non ritrovo il modo da tener liete le brigate, mi verranno chiusi gli usci in faccia e rimarrò digiuno. È debito mio l' aver cura di questo ventre ch' è mia intrinseca famiglia, e studiare per lui ogni sottigliezza. E però, se tu con la tua liberalità mi concedi cotesto Dafni, sappi che tu hai provveduto alla vita mia di parecchi buoni desinari e cene. Tu vedi come ognuno a' conviti in Mitilene ha usanza di far ricreare altrui con imitazioni, danze, canzoni e suonate: io ho intenzione di seguitare il costume e di spargere in città voce di essere tornato con un suonatore. Nè avere ciò per picciola cosa o di poca importanza; imperocchè io condirò per modo il trovato mio, che ad ognuno verrà voglia di vederlo e di udirlo, e diventerà Dafni un andazzo e una moda nuova. Non dispiacque ad Astilo il capriccio del parassito e, ridendo che la fame insegnasse tali filosofiche sottigliezze, attendeva l' opportunità di parlare al padre per ottenere Dafni. Udì tutti questi ragionamenti di cheto Eudromo, e dolendogli il cuore, che sì bel giovane dovesse diventare lo zimbello pel ventre di Gnatone, corse a palesare il fatto a lui e a Lamone. Dafnì sbi-

gottito pensava di fuggire occultamente in compagnia di Cloe, o di morire. Ma Lamone, chiamata Mirtale fuori in disparte, le disse: oggimai, moglie mia, non ci è riparo per noi; venuto è il tempo di svelare i segreti. Pensa di vedere abbandonate le capre e ogni cosa. Ma io giuro a Pane e alle Ninfe, che se non mi avesse anche a rimanere, come suol dirsi, nelle stalle un solo bue, non terrò più celata la condizione di Dafni, ma paleserò e qual sia dessa e come io l'abbia trovato abbandonato al caso e da cui nudrito, e mostrerò gli arricordi stati posti con essolui. Vegga quello scelleratissimo Gnatone chi sia il giovane e quale il suo tentativo: tu fa che sieno presti gli arricordi ad ogni mio cenno. In tal guisa fra loro accordatisi, rientrarono in casa. Astilo andando al padre che stava a diporto, gli domanda che gli sia conceduto di poter condurre Dafni alla città, il quale essendo così bello e ben fatto, non era da lasciarlo in una campagna, ma da metterlo sotto alla disciplina di Gnatone, il quale in poco tempo le cittadinesche civiltà gli avrebbe insegnate. Gliene assenti il padre di buona voglia, e fatti chiamare a sè Lamone e Mirtale, diede loro la buona novella, che da indi in poi Dafni, in cambio di prestare l'opera sua alle capre e a'caproni, avrebbe ad Astilo servito, e promise che avrebbe dato loro due caprai in cambio di uno. Allora Lamone, essendo quivi già concorsi tutti e rallegrandosi tutti di acquistare un così garbato conservo, domandò licenza di parlare e cominciò in tal forma: giuro allo Iddio Pane e alle Ninfe, ch'io non sono per mescolare nel mio ragionamento veruna bugia. Nè io sono il padre di Dafni, nè Mirtale fu di tanto fortunata, ch'ella fosse sua madre: da altri fu ingenerato, i quali forse perchè aveano un bastante numero di figliuoli grandi, lui bambino abbandonarono al caso. Io ne lo trovai esposto e da una capra allattato, ch'io morta sotterrai nel recinto del giardino, pel grande amore dell'averla veduta

fare officio di madre. Inoltre ritrovai anche certi arricordi, quivi stati posti con lui. Confesso di avergli e gli custodisco, perchè sono contrassegni di molto miglior fortuna, che la nostra. Ch'egli abbia a servire ad Astilo, non è male, sarebbe bel servo di buono e bel padrone; ma io non posso patire ch'egli abbia ad essere vituperato da quel briaco di Gnatone, il quale tiene questa pratica sottomano per valersene a certi suoi pazzi disegni. Poichè Lamone ebbe in tal guisa parlato, cadendogli le lagrime in abbondanza dagli occhi, si tacque. Gnatone pieno di stizza, minacciava di battere; ma Dionisofane stordito al racconto, voltatosi a lui, con fiera guardatura gli comandò che tacesse; e di nuovo interrogò Lamone, esortandolo a dire la verità, e a non inventar favole per averlosi a ritenere come proprio figliuolo. Ma standosi tuttavia saldo Lamone nel primo proposito, giurando per tutti gl'Iddii, e offerendosi alla tortura s'egli diceva menzogna; Clearista che appresso al marito sedeva, tutto quel ch'era stato detto esaminava. Oh, perchè ha Lamone a dire bugia, se per un capraio ne avrebbe due? in qual forma un villano potrebbe tante cose inventare? Non è forse così anche al primo aspetto cosa da non crederla, che da questo vecchio e da madre così abbietta nascesse così leggiadro e bel figliuolo? Parve dunque che non fosse da domandarne altro; ma da vedere gli arricordi, se in effetto erano contrassegni di più nobile e risplendente fortuna. Andò Mirtale per arrecare tutti que' monumenti custoditi in un vecchio carniere: i quali, poichè furono quivi manifestati, vennero osservati, prima che da veruno degli altri, da Dionisofane, il quale, veduto il mantelletto di porpora, la fibbia d'oro e la spadetta coll'elsa di avorio, ad alta voce esclama: oh Giove, di tutto il padrone! Di poi invita la moglie a guardare anch'ella. La quale non sì tosto ebbe veduto, che esclamò anch'ella ad alta voce: oh care Iddee, guidatrici delle cose! non sono forse questi que' monumenti

che di nostra mano acconciammo col figliuol nostro quando fu da noi consegnato a Sofrosine, acciocchè a questa campagna ne lo portasse? Marito mio, non son altri no, certo son quelli. È figliuol nostro: figliuol tuo è Dafni, egli le paterne capre ha pascolate. Mentre ch'ella così favellava ancora, Dionisofane baciava gli arricordi, per la sovrabbondante allegrezza piangendo. Avendo Astilo udito che quegli era suo fratello, gittato giù il mantello, corse pel giardino, volendo egli essere il primo a baciar Dafni. Il quale vedendo lui con gran calca di persone intorno, e udendolo a chiamare Dafni Dafni, pensando che quivi corresse per mettergli le mani addosso; gittato via zaino e zampogna, ne andava in furia verso il mare per isbalestrarsi giù da uno scoglio. E forse sarebbe avvenuto cosa oltre ogni credere strana, che Dafni fosse appunto pericolato quando venne ritrovato da'suoi, se Astilo, prevedendo quello che doveva essere, non avesse di nuovo gridato: arrestati Dafni, non hai di che temere. Io sono il fratello tuo, e tuo padre e tua madre sono quelli che fino a qui furono tuoi padroni. Ora ora Lamone ci contò della capra e fece vedere i contrassegni. Voltati, vedi con qual festa ne vengono, come sono allegri. Ma dà il primo bacio a me. Per le Ninfe ti giuro, vero è quanto ti dico. Appena udì Dafni il giuramento, che fermò il passo, attese Astilo che correva, e lui che si accostava, accolse con un bacio. Mentre che lo baciava, concorse quivi l'altra turba de' servi, delle fantesche e insieme il padre e la madre. Tutti l'abbracciavano, lo baciavano con allegrezza e lagrime. Ma egli prima degli altri umanamente e carezzevolmente al padre e alla madre faceva accoglienza; e come se molto prima gli avesse già conosciuti, gli si strinse al petto e non gli lasciava più uscire da'suoi abbracciamenti: tanta fede di subito si acquista natura; e poco mancò che non gli uscisse Cloe di mente. Venne ricondotto a casa, gli fu posta indosso una bella

e ricca veste; e finalmente si pose a sedere appresso al suo vero padre, il quale cominciò a parlare in tal forma: essendo io ancora molto giovane, figliuol mio, presi moglie, e dopo non gran tempo egli mi parea di essere un padre assai fortunato; imperocchè acquistai del primo parto un figliuol maschio, del secondo una femmina, e Astilo del terzo. Di che pensando che tal discendenza fosse sufficiente a sostenere la mia famiglia, quest'ultimo di tutti a me nato esposi ancora bambino in balìa di fortuna, e con esso lui esposi questi non contrassegni, ma piuttosto funerali ornamenti: ma altro dispose la sorte. Il mio primogenito e la figliuola femmina di uno stesso male morirono in un giorno; ma tu dalla provvidenza degli Iddii fosti a me conservato, acciocchè abbiamo più bastoni della nostra vecchiezza. Non volermi male, perchè io ti abbia esposto, chè io nol feci senza ponderazione: nè tu, o Astilo, hai cagione di dolerti, perchè in cambio della eredità intera ne abbia ad avere la metà; dappoichè agli uomini saggi di ogni ottima possessione più vale un fratello: amatevi di concorde e vicendevole amore, e quanto è a ricchezza, non avrete cagione d'invidiare i monarchi. Molte tenute vi lascerò, molti industriosi servi, oro, argento e altri beni così fatti, da' felicissimi uomini posseduti; questo solo podere do in ispecieltà a Dafni, e gli do Lamone, Mirtale e quelle capre ch'egli guidava alla pastura. Non avea ancora finito il vecchio di favellare, che Dafni, balzato dal sedile in piedi, disse: oh padre! a tempo me le hai ricordate; vo a condurle a bere: esse in qualche luogo assetate attendono la mia zampogna, ed io sto qui sedendo. Cordialmente risero tutti ad udire che, divenuto padrone, volesse ancora essere capraio: ma già era stato mandato un altro ad averne cura. Eglino, fatto sagrificio a Giove Servatore, banchettano: ma al convito il solo Gnatone non si lasciò vedere, il quale temendo del fatto suo, stette tutto quel dì e la notte, quasi

cercasse asilo, nel tempio di Bacco. Già suonava la fama agli orecchi di tutti, che Dionisofane avea trovato un figliuolo, ch'egli era il capraio Dafni, ch'egli era divenuto padrone del podere; onde allo spuntar del giorno vi fu concorrenza di gente che col giovane si rallegravano, al padre arrecavano presenti; e di tutti fu primo Driante, quegli che avea Cloe allevato. Dionisofane riteneva tutti, volendo dopo tale allegrezza, che ogni uomo partecipasse della festa. Grand'era l'apparecchiamento del vino, farina in copia, uccellame di mare, porchetti di latte, berlingozzi assai e molti montoni già sagrificati agl'Iddii del paese. Dafni ricolse tutte le sue robicciuole pastorali, e quelle distribuì agli Dei: consacrò a Bacco il carniere e la pelliccia, a Pane la zampogna e la cornamusa, alle Ninfe il vincastro e i vasi del latte ch'egli avea fatti di sua mano; ma volle la pelliccia mettersi indosso prima, e la zampogna prima suonare: anzi l'una e l'altra caramente baciando, parlò alle capre e a nome chiamò i caproni; bebbe anche alla fontana, perchè a quella avea spesso con Cloe attinto acqua. Non avea però ancora palesato il suo amore, attendendo migliore occasione. Ma mentre che Dafni era ne' sagrifici occupato, andavano le faccende di Cloe com'io dirò. Sedeva ella piangendo e pascolava le pecore e diceva, come si può credere, in suo cuore: Dafni si è dimenticato di me: già sogna ricche nozze. A che mi valse il far lui giurare per le Ninfe? di quelle e di Cloe non tien conto. Ah! che, facendo sagrificio a Pane e alle Ninfe, neppure gli venne desiderio di veder Cloe. Forse egli ha trovate appresso alla madre serve più belle di me. Buon pro a lui: io non viverò più. Mentre ch'ella così fatti pensieri volgeva per l'animo e tali cose diceva, quel Lampide armentario, uscito repentinamente di agguato con una mano di villani, lei rapisce, giudicando che Dafni non l'avrebbe più presa per moglie e che Driante terrebbe finalmente lui solo pel più degno. In tal guisa ella veniva

portata via, facendo miserabili strida. Ma certuni che videro il fatto, ne diedero avviso a Nape, ella a Driante, Driante a Dafni, il quale costernato di animo e senza coraggio di farne parola al padre, nè potendo tal calamità sofferire, entrato nel recinto del giardino, querelavasi con queste parole: oh riconoscimento per me amarissimo! oh quanto era il meglio il pascolar capre! quanto più felice stato il servire! allora io vedea con questi occhi Cloe; ora Lampide, rapita lei, se ne andò, l'avrà per moglie, giacerà seco la notte. Io intanto sto fra le tazze, sguazzando e dandomi bel tempo, e avrò per Pane, per le capre e per le Ninfe giurato invano. Mentre che così fatte cose diceva Dafni, celato nel giardino, l'udì Gnatone, e pensando che il cielo gli avesse mandata l'occasione di rappattumarsi con lui, prende in sua compagnia certi giovani famigli di Astilo, va a Driante ed esortandolo ad insegnargli la via, alla casa di Lampide corre in gran furia. E còlto lui che appunto vi guidava Cloe dentro, suonando gagliardamente i villani co' bastoni, quella gli tolse dalle mani; e già meditava un notabilissimo stratagemma, col quale intendeva di condurre Lampide legato non altrimenti che prigione di guerra, s'egli con la fuga non lo avesse scapolato. Fatta così nobile impresa e venuta già la sera, ritorna, ritrova Dionisofane che profondamente dormiva, ma Dafni desto e che ancora nello stesso luogo passeggiava e piangeva; al quale fatta vedere e consegnata Cloe, quanto ha fatto gli narra e caldamente lo prega che, scordandosi ogni passata ingiuria, non istimi lui disutile servo, nè lo privi della sua mensa, dalla quale cacciato, sarebbe subitamente morto di fame. Egli vedendo Cloe e a quella prendendo la mano, si rappattumò con Gnatone, a cui era di sì gran cosa obbligato, e sè stesso incolpava di negligenza a Cloe in faccia. Intanto deliberarono al tutto di fare le nozze segrete e di aver Cloe di nascosto, svelando l'amore solamente alla madre. Nol

concedeva però Driante, il quale volea che ogni cosa si manifestasse al padre, incaricando sè di parlargli in modo da farnelo consentire. E quando spuntò il nuovo giorno, preso il suo carniere con gli arricordi, andò a Dionisofane e a Clearista che stavano nel giardino sedendo. Erano quivi presenti Astilo e Dafni anch'essi; onde pregando di essere ascoltato, cominciò a parlare in tal forma: necessità obbliga ora me, come già Lamone, a dirvi quelle cose che fino al presente ho tenute celate. Io non ho Cloe ingenerata, nè lei sostenuta co' primi alimenti: altri fu il padre di lei, e nella spelonca delle Ninfe la nudricò una pecora. Questo vid'io con gli occhi miei, n'ebbi a vederlo maraviglia, maravigliando la ricolsi. Le sue fattezze sieno di ciò testimonio: quella sua faccia non ha un solo lineamento che faccia ritratto di noi. Ne fanno anche testimonio gli arricordi assai più splendidi e ricchi di quello che convenga a condizione di pastori. Vedetegli; i parenti della fanciulla rintracciate, per sapere s'ella possa essere un giorno partito conveniente a Dafni. Nè Driante parlava senza fondamento, nè spensieratamente l'avea Dionisofane ascoltato, il quale tenendo sempre in Dafni conficcati gli occhi, e vedutolo impallidire e voltarsi per piangere senza scoprirsi, di subito comprese che vi era amore; e temendo più del proprio figliuolo, che di una fanciulla altrui, con grandissima diligenza esaminava tutto quello che avea detto Driante. Ma quando gli furono arrecati avanti i contrassegni, e vide quelle pianelle di oro, quelle calzette ricamate, quegli acconciamenti da capo, chiamò a sè Cloe e le disse che stesse di buon animo, e pensasse già di avere marito e anche padre e madre fra poco. E già Clearista, presala seco, come moglie del proprio figliuolo la veste e intorno le mette abbigliamenti. Dionisofane, tratto Dafni in disparte, gli domanda s'ella è vergine ancora: egli giurò che sì, e che altro non era stato fra loro, che carezze semplici e giuramento. Piacque

al padre il patto del maritaggio e volle ch'entrambi sedessero a mensa seco. Quivi si potea vedere quanto alla bellezza naturale giovi il decoro degli ornamenti. Imperocchè Cloe a quel modo vestita, con le chiome in una reticella raccolte, con la faccia lavata, parve a tutti tanto più bella di prima, che Dafni la riconobbe appena: avresti giurato, anche senza i contrassegni, che Driante non fosse il padre di tal fanciulla. Era tuttavia anch'egli insieme con Nape al convito, e insieme con Lamone Mirtale ad un deschetto in disparte. Nel vegnente giorno facevansi sagrifici agl' Iddii di nuovo convito; e Cloe anch' essa le sue robicciuole consacrò, zampogna, carniere, pelliccia, vasi da latte. Nella fontana della spelonca sparse del vino, ricordandosi che appresso a quella si era nudrita e in essa lavata più volte. La sepoltura della pecora, a lei mostrata da Driante, sparse di fiori, e alla sua greggia suonò ancora così un pochetto la sua zampogna; e con la stessa suonato un inno alle Dee, quelle pregò che coloro, i quali l'aveano esposta, fossero trovati degni di Dafni. Finalmente, poichè parve loro di aver fatto abbastanza solennità e feste, stabilirono di andare alla città, e quivi usare ogni diligenza per rintracciare i parenti di Cloe e non indugiare più oltre le nozze. Adunque al primo spuntare del giorno trovatisi pronti al viaggio, a Driante altri trecento scudi, a Lamone la metà della vendemmia del podere, della messe, e le capre co'caprai vestiti da inverno e la promessa libertà diedero in dono. Di là andarono alla volta di Mitilene con nobilissimo traino di carriaggi e cavalli. Ma essendovi giunti di notte, nol seppero i cittadini. Il vegnente giorno ebbevi di uomini e di donne gran calca all'uscio. Gli uomini si rallegravano con Dionisofane del ritrovato figliuolo, e tanto più, quanto vedevano quell'aspetto nobile di Dafni. Le femmine si rallegravano con Clearista, che avesse condotti seco ad un tratto figliuolo e sposa: stu-

pendosi tutte di Cloe, di tanta formosità ornata, che non vi era splendore che lei vincesse. Era sossopra tutta la città pel giovane e per la verginella; non si ragionava di altro e ognuno dicea che beate erano quelle nozze, desiderando ognuno che si ritrovasse la famiglia della fanciulla uguale alla sua bellezza: e vi furono delle più ricche donne del paese, le quali fecero preghiera agl'Iddii di essere credute madri di sì bella donzella. Intanto Dionisofane, stracco per li molti pensieri e per le faccende, fu côlto da un profondo sonno e questo gli avvenne. Parevagli di vedere che le Ninfe domandassero ad Amore ch'egli una volta le promesse nozze a fine guidasse: che Amore, allentato l'arco e quello appresso al turcasso posato sul terreno, comandasse a Dionisofane, ch'egli facesse invito a tutti i principali di Mitilene, e che al tempo del far egli l'ultimo brindisi, mostrasse a cadauno gli arricordi e appresso cantassero la canzone nuziale. Egli avendo queste cose vedute ed udite, levasi la mattina per tempo, comanda che sieno imbandite le mense di squisitissime vivande di terra, di mare, di paludi, di fiume, e tutti i principali di Mitilene chiama a convito. E già era notte ed empievasi l'ultima tazza che si suol bere a Mercurio: quando un servo arreca i contrassegni in un bacino di argento e quelli colla man destra intorno intorno portando, fa a tutti i circostanti ad uno ad uno vedere. Non vi fu degli altri chi gli riconoscesse; ma un certo Megacle, il quale dalla vecchiezza ritardato, ultimo di tutti sedeva, quando gli vide gli riconobbe, e con alta voce e da giovane esclamò: oh che veggo! oh che mai è avvenuto di te, figliuola mia! sarestù mai viva ancora, o ricolse queste robe qualche pastore a caso? Io ti scongiuro, Dionisofane, dimmi, donde avesti tu questi contrassegni della figliuola mia? non invidiarmi che, dopo trovato Dafni, possa anch'io trovare qualcosa. E avendogli Dionisofane ordinato ch'egli racoontasse prima in qual forma

avesse esposta la fanciulla, Megacle con quel vigoroso tuono di voce proseguì a dire: io mi trovai già molto all'estremo de'beni di fortuna, avendo speso tutto il mio in giuochi pubblici e in far armare galee. Quando appunto erano le cose mie così ristrette, mi nacque una bambina; e riuscendomi di aggravio nella mia povertà l'allevarla, la esposi con questi contrassegni, sapendo che molti ci sono, i quali non potendo avere propri figliuoli, procurano di trovarne di così fatti, per essere almeno padri in tal forma. Venne lasciata quella nella spelonca delle Ninfe e alla protezione delle Dee quivi affidata. Poichè io non ebbi più erede, le ricchezze mi pioveano in casa da tutti i lati, nè mai fui poscia fortunato di tanto, che potessi più diventar padre almeno di una figliuoletta femmina. Oltre di che gl'Iddii, come se volessero farsi beffe del fatto mio, mi mandano sogni la notte, i quali significano che una pecora mi farà padre. Più forte di Megacle esclamò allora Dionisofane, e balzando su dal sedile, condusse quivi dentro Cloe vestita, che l'era un ornamento in carne, e disse: eccoti la figliuolina esposta da te: eccoti la verginella che per provvidenza degl'Iddii fu dalla pecora a te nudrita, come Dafni a me dalla capra: prenditi gli arricordi e la tua figliuola, e concedila poi per moglie a Dafni. L'uno e l'altra vennero da noi abbandonati al caso; l'uno e l'altra abbiamo ritrovati: Pane, le Ninfe ed Amore ebbero cura dell'uno e dell'altra. Commendò Megacle il detto e mandò per Roda sua moglie, tenendosi intanto stretta Cloe al seno, e rimanendosi egli e la figliuola quella notte in casa di Dionisofane, dappoichè giurava Dafni di non voler concedere più Cloe ad alcuno, non allo stesso padre di lei. Ma quando venne il giorno, si accordarono di ritornare alla campagna; avendo ciò ottenuto, pregando, Cloe e Dafni, a'quali era già venuta a noia la cittadinesca vita. E parve anche ben fatto l'apparecchiare a due così fatti sposi pastorecce

nozze. Smontati dunque alla casa di Lamone, presentarono Driante a Megacle, e Nape a Roda, facendo di quanto occorreva a quella festa splendidissimi apparecchiamenti. Il padre davanti alle Ninfe consegnò la donzella a Dafni, e a quelle con molte altre robe furono gli arricordi consacrati, e aggiunti altri quattrocento scudi a Driante, oltre a' secento già da lui ricevuti. Essendo poi il giorno puro e sereno, comandò Dionisofane, che in quella spelonca fossero rizzate le mense e apparecchiati sedili ornati di verdura, dove chiamate tutte le genti di que' dintorni, fece loro un lauto banchetto e solenne. Erano quivi Lamone e Mirtale, Driante e Nape, tutto il parentado di Dorcone, e i figliuoli di Fileta, Cromi e Licenione, e fino a Lampide vi era, il quale avea impetrato il perdono. Intanto, come si suole fra così fatti convitati, all'usanza rusticana e campestre si faceva ogni cosa. Chi cantava canzone da mietitori; chi berteggiava, lanciando di que' motti che sogliono i pigiatori quando calcano l'uva. Suonava Fileta la zampogna, Lampide il flauto: Cloe e Dafni si baciavano e ribaciavano. Pascolavano anche colà appresso le caprette, quasi per accomunarsi a quella festa: agli uomini della città non dava la cosa diletto. Ma Dafni, chiamandone alquante a nome, porse a quelle frondi da rodere, alle corna le prese e baciolle. Nè solamente allora, ma finchè vissero dopo, passarono la maggior parte del tempo a pascolare le gregge, a venerare gl' Iddii, le Ninfe, Pane ed Amore; di che acquistarono molti numerosi branchi di caprette e di pecore, nè mai del latte e delle frutte trovarono altro cibo più saporito. Oltre di che fecero un maschio allattare da una capra, ed una figliuolina ch'ebbero del secondo parto, avvezzarono a succiare il latte da una pecora, chiamando il putto Filopemene, ch'è quanto a dire amante de' pastori, e la fanciulla Agela, che significa dilettantesi di greggi. Abbellirono oltre a ciò di ornamenti la spelonca; vi fecero dentro rizzare statue;

consacrarono un'ara a Cupido Pastore e un tempio a Pane Guerriero, acciocchè non più sotto al pino, ma in quello abitasse. Ma tali cose fecero e tali nomi posero ne' tempi che vennero dopo. Ma in quel tempo, poichè era già venuta la notte, tutti gli accompagnarono al letto nuziale, chi zampogne suonando, chi flauti e chi portando avanti a sè grandissime fiaccole accese; e quando furono all' uscio della stanza si diedero a cantare Imeneo, non già con dolce armonia di suono, ma con vociacce che pareano un picchio di marre e zapponi sul terreno. Ma Dafni e Cloe trovatisi finalmente in matrimonio congiunti e spogliati a letto, stettero tutta notte con gli occhi aperti, come le civette, senza dormire. Dafni imitò la scultura che avea veduta nell'anello mostratogli da Licenione; e Cloe imparò per la prima volta quello che significasse l' appressarsi bene, e che tutti i loro studj fatti nella selva per trovar la guarigione di amore, erano stati frascherie e semplicità da pastori.

Fine del Libro quarto ed ultimo.

LE COSE ETIOPICHE

DI

ELIODORO

ALLA SIGNORA CONTESSA

ELEONORA COLLEONI ROMILLI

Parecchi anni sono già passati, che feci la traduzione del primo libro delle Cose etiopiche di Eliodoro *per mio esercizio; ed avendo poi parlato con lei delle qualità grandi di questo Scrittore, mi venne desiderio di farle vedere il mio volgarizzamento. Al presente conduco ad effetto la mia intenzione e gliele mando stampato, pregandola di accettarlo per un testimonio de' molti obblighi miei e di quella servitù che le professo. Il giudicio suo viene da me, anzi pure da quanti la conoscono, infinitamente stimato; nè vi è intelletto umano che potesse dare più giusto parere di un libro, dell' intelletto suo. Parlo per prova, e so con quanta intelligenza ella conosce le buone qualità o il difetto de' libri.* Eliodoro *merita bene di essere letto da lei, essendo stato le delizie del Racine, e forse suo condottiere nell' ordire le sue tragedie. Ella sa che sendogli stato trovato più volte da' suoi maestri questo libro nelle mani, perchè soverchiamente n'era innamorato, glielo toglievano e ardevano di volta in volta.*

Ma egli che ne faceva gran capitale, tenutone un esemplare occulto quanto potè, si presentò un giorno finalmente al maestro e gli disse: prenda la signoria vostra: questo è Eliodoro*: ora lo arda quanto le piace, chè l'ho imparato a memoria. Il testimonio di questo grande uomo fa ch'io le presenti con più coraggio il presente libretto; che se mai fosse gradito, chi sa che un giorno ancora non proseguissi tutta l' opera. Intanto benignamente riceva il primo libro, e si accerti della mia vera servitù e del mio ossequioso rispetto.*

DELLE COSE ETIOPICHE

DI ELIODORO

LIBRO PRIMO

Era poco prima spuntato il dì, e il sole illuminava le cime de' monti, quando uomini avvezzi a vivere di rapina e di forza, saliti sopra quella montagna che lungo il Nilo dov'entra in mare si stende e sopra quel porto ch' Eracleotico è nominato, e quivi alquanto fermatisi, al soggiacente mare diedero intorno un'occhiata. Allungarono prima la vista nell'alto, nè vedendo approdar cosa che desse speranza di preda, al vicino lido volsero gli occhi. Erano quivi le cose in tal forma. Stavasi quieta una nave, legata con funi alla terra, di naviganti vôta, ma di robe piena; il che si potea benissimo conghietturare anche standovi da lontano, perchè il peso la cacciava in giù nell'acqua fino alla terza fascia. Pieno era il lido di un recente macello di uomini, parte uccisi affatto, parte quasi morti e corpi palpitanti ancora: indicio di zuffa terminata poco prima. Non si vedeano perciò segni di una vera battaglia, ma rimasugli di un miserabile e sfortunato convito riuscito a tal fine. Tavole piene di vivande, e parte in mano ancora degli uccisi, abbrancate da alcuni per arme in quella furia improvvisa; ed altre parea che celassero genti che erano appiattate di sotto. Tazze vedeansi rovesciate, alcune uscite di mano a chi avea bevuto, alcune a chi se n'era servito per iscagliarle, perchè quella re-

pentina disgrazia avea fatto adoperarle per sassi e strali. Chi ferito da una scure giaceva, chi da un ciottolo carpito sul lido, chi spezzato le membra da un bastone, chi inarsicciato da un tizzone, e chi in un modo, chi in un altro; ma i più trafitti da scoccati strali. Finalmente in poco spazio molti aspetti facea vedere un avverso Iddio: vino con sangue, guerra e convito, macelli e bere, libagioni e morti mescolando e facendone teatro a quegli egiziani ladroni. I quali stati già spettatori di tali cose sulla montagna, non poteano perciò capire che dir volesse una scena, dove molti giacer distesi, ma non vincitori in veruna parte; manifesta vittoria, ma non fatto bottino, e una nave di uomini veramente vôta, ma le robe non tocche, come se benissimo fosse custodita, vedeano quivi in calma ondeggiare. Benchè non intendessero la cosa, bramavano però il guadagno e il bottino, e decretando di voler essere eglino i vincitori, andarono a quella volta. Ad essere vicini alla nave e a' giacenti corpi poco loro mancava; quando videro uno spettacolo che gli mettea in maggior dubbio de' primi. Sedeva sopra un sasso una giovane, di bellezza egregia e da poterla creder Dea, che non picciolo dolore mostrava di sua presente fortuna; ma e' si conosceva che avea grande animo ancora. Portava in capo una ghirlanda di alloro, dalle spalle le pendea una faretra, sotto il sinistro braccio allogavasi l'arco, la mano lasciavala cadente a caso. Appuntava il destro gombito alla coscia e, appoggiatasi la mano alla guancia, guardava in giù e con gli occhi confitti in un giovane da lontano disteso, non movea il capo. Percosso avea egli il corpo dalle ferite, e parea che si rizzasse così un poco solamente, come si risentisse allora dal profondo sonno della morte. Vedevasi in lui una bellezza virile anche in quel caso, e nelle sue guance per lo corso sangue rosseggianti, più risplendea la bianchezza. Il dolore gli occhi gli aggravava; ma l'aspetto della fanciulla gli

traeva a sè e facea levare. Costretti erano a stare aperti per veder lei. Riavuto un poco il fiato, respirando a fatica, le disse con voce debole. O amor mio, se' tu salva? o se' tu ancora nella zuffa pericolata e non ti puoi da me spiccare anche dopo la morte, sapendo che morto e vivo dal tuo aspetto e dalla tua vita dipendo? Da te, da te dipendo io, disse la fanciulla, e il mio vivere e il mio morire. E mostratogli un coltello sulle ginocchia posato, disse: vedi tu questo? fin qui il tenni pronto, ma pure, perchè respiravi, il sospesi; e così dicendo balzò giù dal sasso. Intanto gli uomini sul monte ammirando atterriti e quasi da vista di folgore percossi, chi sotto ad un albero e chi ad un altro appiattavasi: perchè la fanciulla levatasi in piè parve loro gran cosa e più divina di prima; poichè le saette che avea sulle spalle, in quell'improvviso movimento fecero strepito; la veste tessuta d'oro dal sole percossa, mandò fuori splendore, e que' suoi capelli sotto una corona, a guisa di baccante sparsi, una gran parte le coprivano delle spalle.

Da tutto ciò erano dunque intimoriti, o piuttosto dal non sapere quel che si facesse, o quel che vedessero. Alcuni diccvano lei essere Dea, chi Diana, chi Iside protettrice del luogo, chi sacerdotessa che spirata dal furore divino avea predetto l'uccisione che si vedea. Così giudicavano, come coloro che non sapeano il caso. Ma la fanciulla volata al giovane, lo abbracciava, baciava, piangea, nettavagli il sangue, si doleva e smaniava, pensando al modo di rimediargli. Gli Egiziani veduto questo, mutarono parere e dicevano: come può così fare una Dea? come potrebb'ella con quella sviscerata passione abbracciare un corpo morto? E così detto, pensarono di far cuore, di andare avanti e scoprire che veramente fosse. Stabiliti corsero, e ancora intorno alle ferite del giovane trovano la fanciulla; ma dietro a lei si fermano, non avendo più ardire di parlare, nè di far altro. Ella si ode

quello strepito intorno e vede davanti a sè ombre di uomini; si leva in piè, voltasi indietro e poi di nuovo si china, niente atterrita, nè da quell'inusitato colore, nè dall'aspetto di ladroni con arme, e tutta si dà a medicare il giacente giovane; imperocchè veemente desiderio e intrinseco amore di ogni cosa che di fuori accade o molesta o prospera, non fa conto; ma quel ch'è carissimo al cuore, vede solamente e in quello mette ogni sua cura e pensiero. Passati poi i ladroni dall'altra parte dirimpetto a lei, e facendo atto d'intraprendere qualche cosa, di nuovo si rizzò, e vedutigli di color nero e faccia fosca, disse: se voi siete anime di questi corpi che morti giacciono, senza ragione ci molestate. Se alcuno di voi è morto per le nostre mani, ciò volle necessaria difesa, per non lasciar fare ingiuria all'onestà. Se vivi siete e, come mi pare, fate vita di ladroni, a tempo siete venuti. Liberateci della calamità presente, terminate quest'atto di nostra miserabile rappresentazione. In tal guisa lagnavasi la fanciulla tragicamente. Ma eglino che non poteano pure intendere il linguaggio, colà gli lasciarono senz' altra guardia, poichè il non poter nulla gli custodiva abbastanza. Vanno dunque alla nave spacciatamente, abbottinano il carico, e spregiando le altre robe molte e varie, cava fuori ciascheduno quanto può oro, argento, gemme e drappi di seta. Parendo loro che vi fosse roba abbastanza: chè ben tanta ve n'era da saziare l'ingordigia de' ladroni; mettono la preda sul lido, distribuisconla a peso e in porzioni, facendo la divisione non secondo il valsente da' capi, ma a pesi uguali. Alla fanciulla e al giovane avrebbero pensato dopo. Intanto ecco venire un'altra schiera di ladroni, guidati da due a cavallo. I primi vedendogli, nè di venire alle mani hanno ardimento, nè punto delle spoglie si portano via, per non dare cagione a' nemici d'inseguirgli; anzi fuggono a rotta, perch'essi erano dieci e vedevano venirne tre volte tanti.

Così la fanciulla non ancor presa, veniva ad essere presa due volte. I ladroni comechè volonterosi di abbottinare, pure non sapendo che cosa fosse quel che vedeano, alquanto sbigottiti si fermarono. Pensavano che da' primi predatori fosse nato quel gran flagello. Osservavano la fanciulla con forestiera e nobilissima veste, che non faceva caso di tutti gli spaventi che avea d'intorno, ma solo attendeva alle ferite del giovane, e si doleva del male di lui come se stato fosse suo proprio; e non solamente si sentivano colpiti da quella sua rara bellezza e grandezza di animo, ma dalla veduta del ferito giovane ancora, che bello e di grande statura giaceva in terra. E già riavutosi alquanto, avea il suo primiero aspetto acquistato. Dopo un lungo tempo si accostò quivi il condottiere de' ladroni, pose la mano addosso alla fanciulla e le comandò che si levasse e seguisselo. Essa quel che le venia detto non intendendo, ma per conghiettura comprendendo gli ordini, non si spiccava dal giovane, nè egli da lei; e presentatosi il coltello al petto, minacciava di uccidersi se non conducevangli insieme. Intesela il capitano parte alle parole, ma molto più a' cenni, e sperando che l' aiuto del giovane potesse essergli utile a cose grandi, s' egli risanava; smontato da cavallo, comandò al sergente suo che facesse lo stesso, e sopra vi pose i due prigioni, e disse agli altri che, raccolte le spoglie, dietro gli andassero. Egli intanto correva a lato a' due per sostenerli e aiutarli, che l' uno l'altro non cadesse. Ed era onore a tutti e due il vedere a servire chi comandava, e il vincitore piegarsi a faticare pe' due prigioni. Così un' apparenza di nobiltà e un aspetto di bellezza può vincere anche l' animo degli assassini e domare i più feroci. Andati dunque costoro per lo spazio di due stadj lungo il lido, si volsero per andare diritti alle radici del monte, e lasciato a man destra il mare e passata la sommità della montagna, avviavansi in fretta verso un lago posto dall' altra parte di

quella. Il lago è fatto di questa maniera. Tutto quel luogo dagli Egiziani viene chiamato Pastura. Vi ha quivi una valle che riceve le innondazioni del Nilo; l'acqua che stagna, la fa lago nel mezzo profondissimo che appresso alle rive termina in palude; essendo le paludi margine ai laghi, come lo sono i lidi al mare. Quanti predatori sono in Egitto, hanno in esso la loro repubblica. Alcuni, se vi è qualche poco di terreno che sormonti l'acqua, vi fanno un tuguriétto di canne, e alcuni altri fanno la vita in una barca, e quella adoperano per abitazione e per tragittare. Quivi le donne gli servono, quivi partoriscono. Il nato fanciullo è dalla madre prima col latte alimentato, poi co' pesci del lago seccati al sole. Essa, se vede che cominci a volere andar carpone, legagli una funicella a' piedi e lascialo andare fino all' estremità della nave, dandogli per aio quel pezzo di corda. In tal guisa è fama che nascesse prima qualche bifolco in quel lago, l'avesse, come dire, per balia, eleggesselo per patria, e lo stimasse ottimo propugnacolo pe' ladroni. Però vi è quivi di tal generazione di uomini un' influenza grande. Nella palude un folto canneto e forte gli fronteggia. Vi apersero qua e colà viottoli e straduzze storte e tagliate da molti ravvolgimenti facili a loro per la pratica, ma agli altri da non saper onde uscirne, per fortificarsi principalmente contro a qualche invasione e fuggire i pericoli. Tale è il lago e siffatti sono i bifolchi abitatori di esso. A questo luogo adunque giunse il capitano con la sua brigata verso il tramontar del sole. Que' ch' erano venuti attendevano a porre i giovani giù da' cavalli e a mettere il bottino ne' legni. I rubatori restati a casa apparivano in calca, chi di qua, chi di là sbucati per li viottoli della palude, concorsi a gara e andati incontro al capitano per fargli come a re loro accoglienza. Considerata la gran quantità delle spoglie e veduta di quella fanciulla la divina bellezza, pensarono che i compagni

avessero spogliato qualche tempio o condotta via la sacerdotessa medesima, o anche il simulacro vivo della Dea; poichè non avendo notizia del fatto, altro non sapeano conghietturare dall' aspetto della fanciulla. Congratulavansi intanto col capitano in mille forme del suo valore e lo accompagnavano alla sua abitazione. Questa era un' isoletta lontana e tagliata dalle altre, ricetto di lui solamente e di altri pochi che tenea per guardia. Il capitano giunto quivi, comandò che le brigate ne andassero alle case loro, fatto un bando, che il seguente giorno tutti venissero insieme a lui; ed egli, lasciato con que' pochi che soleano rimanere, diede in breve tempo loro la parte della cena e presene per sè, e consegnò i due giovani ad un certo greco giovanetto stato fatto prigione poco prima di loro, acciocchè e' potessero avere un interprete, assegnando loro la parte del suo abitacolo vicina a sè e commettendo al greco, ch' egli mettesse ogni sua diligenza nel curare il giovane e vedesse bene che non fosse in veruna cosa oltraggiata la fanciulla. Egli affaticato dal cammino e aggravato da' pensieri delle faccende presenti, si addormentò. Mentre che nella palude tutto era silenzio e quiete, passata la prima ora della notte, la fanciulla valendosi di quella solitudine e di ogni lontananza di romori, si diede a piangere ed a lamentarsi. Aggravava anche il suo dolore la notte, e quel non vedersi, nè udirsi cosa che l' animo chiamasse a sè, lasciava libero campo alla passione. Gittato dunque prima un profondo sospiro, la fanciulla che separata dagli altri, per ordine del capitano, giaceva in un misero letticciuolo e vile, poich' ella ebbe amaramente pianto, disse: oh Apollo, quanto è più acerbo dei peccati nostri il castigo che ne dai! i nostri passati mali non ti bastano per vendetta? Non abbiamo più amici, non parenti; fummo presi da' corsali, da mille altri pericoli sbattuti in mare, ed ora da' ladroni in terra siamo preda di nuovo! Abbiamo noi ancora ad attendere peggio

di quel ch' è stato? quando cesserai tu? Io stimerei ancora bello e dolce il morire coll'onestà mia. Oh, se mai fosse chi volesse di me servirsi disonestamente, quello che non ha mai fatto Teagene, io fuggirò questo vitupero, togliendomi con un laccio la vita, serbandomi fino alla morte intera e casta, e acquistandone almeno un'onorata iscrizione di pudicizia sul mio sepolcro. Ma tu che m'avrai a tal passo destinata, sarai stimato crudelissimo giudice. Fermò Teagene siffatte parole in bocca alla fanciulla e le disse: o carissima anima mia, o Cariclea, non dir così. Di lagnarti hai ragione; ma tu accendi l'ira dello Iddio, non onorandolo. Necessario è il pregare, non il dir villania; e con le preci, non co' misfatti si placano i più potenti. Ed ella rispose: tu dici il vero; ma io ti prego, dimmi, come ti senti? Meglio, diss'egli, da jer sera in qua, per cura di questo giovine che l'ardore delle mie ferite ha mitigato. E più mitigato lo sentirai verso il dì, ripigliò il greco che gli avea in guardia. Io ritroverò un'erba che alla terza volta le ferite ti salderà, e tal virtù l'ho in essa conosciuta per isperienza. Imperciocchè dal dì ch'io ci venni condotto prigione, se alcuno de' soggetti a questo capitano dalle zuffe ritornò ferito, in pochi giorni riebbe la sua sanità. Nè vi maravigliate vedendomi così affezionato a voi e de' casi vostri compassionevole: egli mi pare che la nostra sorte sia comune. Io sono greco e ho pietà di voi greci. Greco! esclamarono subito per allegrezza i due giovani: greco di lingua e di nazione! Certo noi avremo fra poco qualche alleviamento delle nostre miserie. Ma qual è il tuo nome? disse Teagene. Cnemone, diss'egli. Di qual patria? disse Teagene. Ateniese, rispose. Quali sono i tuoi casi? Deh taci, rispose Cnemone. Perchè muovi tu questo ragionamento e vuoi cavarmi di bocca accidenti da lasciargli a' componitori di tragedie? Non sarebbe opportuno l'accrescere i vostri mali co' miei; nè quanto ci resta della notte basterebbe a narrar-

gli; massime abbisognando voi dopo tante fatiche di sonno e riposo. Ma non acchetandosi perciò essi punto, pregavanlo che dicesse, affermando che gran conforto sarebbe stato l' udire avvenimenti che avessero somiglianza coi loro; onde Cnemone incominciò in questa forma. Mio padre fu Aristippo ateniese e senatore, e quanto alle facoltà potea star del pari con tutti i mezzani. Accaduta la morte di mia madre, rivolse l' animo alle seconde nozze, parendogli mal fatto lo starsi così con un figliuol unico, e vivere incerto e fondarsi in me solo. Egli accettò dunque in casa sua una femminetta veramente garbata, ma di una volpina e vecchia malizia fornita, il cui nome fu Demeneta. Costei, come piuttosto entrò in casa, la cominciò a fare ogni suo sforzo per rendersi padrona di lui e inducevalo a fare ogni sua voglia e se mai vi fu donna che potesse accendere un gran desiderio di sè, ella era dessa, nè si può credere quanto gran maestra ella fosse nell' arte delle lusinghe. Ond' ella che benissimo si conoscea, parte con la sua bellezza il buon vecchio allettava, e parte in ogni cosa gli si mostrava sollecita e attenta; ma principalmente ella sospirava quando egli usciva di casa; quando ritornava, gli correva all' incontro e diccvagli ch' era venuto tardi, che se ancora un pochetto indugiava, ella sarebbe spirata; e ad ogni parola l' abbracciava e finalmente mescolava lagrime e baci. Mio padre da tutte queste moine incantato, non avea altra anima o altri occhi, che lei. Ella intanto nel principio facea le viste di amar me ancora come un suo proprio figliuolo, obbligandosi anche con questo affetto l' animo di Aristippo; e talvolta venendomi appresso, la mi dava qualche bacio, e poi finalmente cominciò anche a desiderar peggio. Io che niente sospettava di sue carezze, lasciavala fare; ammirando anzi ch' ella mi mostrasse una così grande affezione materna. Pure vedendo ch' ella mi venia intorno con un poco più di baldanza; che i baci erano

più affettuosi del convenevole, e che l' aspetto suo usciva dalla modestia, cominciai ad averne sospetto, a sfuggirla e, s'ella venia per accarezzarmi, a ripulsarla. Lascio stare molte cose, perchè vi sarei noioso a dire a lungo in quanti modi mi assalì, quai promesse mi fece, ora chiamandomi figliuolo, ora carissimo, poi crede e poco di poi anima sua. Così mescolando questi bei nomi alle lusinghe, la non avea altro pensiero, che compiacermi e trarmi alla rete; fingendosi ora madre nel darmi nomi d' importanza, e ora con gli scherzi manifestandomi ch' ella mi volea bene. Finalmente avvenne quello ch' io vi dirò. Celebravansi i Panatenaici, quando gli Ateniesi mandano per mezzo della città una nave a Pallade. Onde io ch' era ancor giovane senza barba, poich' ebbi cantato il consueto inno alla Dea e seguita, secondo il rito, quella pompa, me ne ritornai a casa vestito com' era con quella mia stola e inghirlandato il capo. Demeneta al primo vedermi perdette il cervello, e non sapendo più coprire con l' astuzia l' amore, tutta struggendosi mi corse incontro, mi abbracciò e mi diceva: ecco il giovane Ippolito, ecco il mio Teseo. Con qual animo pensate voi ch' io restassi, quando a narrarlo ora mi vergogno? Mio padre cenò intanto la sera nel Pritaneo e, secondo l' uso di quell' adunanza e convito pubblico, si fermò quivi anche la notte. Essa venuta a me la notte, ad ogni modo volea farmi consentire alla sua disonestà. Ma vedendo pure ch' io resisteva e ribatteva carezze, promesse e minacce, gittando sospiri che le venivano dalle radici del cuore, se ne andò e con scellerato animo quella stessa notte mi tese un' insidia. Stettesi ella coricata nel letto, e a mio padre che venuto le domandava quel che fosse, si finse indisposta e altro non diceva. Pure instando egli e più volte chiedendole quel ch' era stato, finalmente rispose: quel pio e a me ancora affezionato giovane, il nostro comune figliuolo, il quale io, chiamo gli Dei in testimonio, ho

spesse volte amato più di te, avvedendosi a certi segni, ch' io era grossa (cosa che non te la volea svelare, se io non me ne certificava meglio) e notato che tu eri fuori di casa; mentr' io, secondo la usanza mia, gli dava delle buone ammonizioni e lo pregava ch' egli non attendesse alle donne di mala vita e al vino (cosa ch' io la sapea e non la diceva a te, perchè tu non sospettassi ch' io avessi animo di matrigna): mentre, dico, gli parlava di tali cose a quattr' occhi per non isvergognarlo, arrossisco a dire quante villanie egli dicesse a te e a me; pur finalmente salitomi sul corpo co' piedi, mi conciò come tu vedi. Udendo questo mio padre non disse una parola, non domandò di più, non propose di udir difese; ma tenendo per certo ch' ella non avesse a rispetto mio detto una bugia al mondo, sentendo qual animo era il suo verso di me; non sì tosto egli m' incontrò in una certa parte della casa, che mi diede, senza ch' io ne sapessi la cagione, una gran tempesta di pugna, e chiamati i famigli, mi fece dare delle sferzate, e tuttavia senza dirmi il perchè, che pur comunemente suol dirsi. Quando mi parve che fosse saziata la collera, gli dissi: ora almeno, padre mio, sarà pur dovere ch' io sappia la cagione di queste battiture, poichè prima non la ho potuta sapere. Egli più alterato di prima, rispose: vedi ipocritone che da me vuol sapere le sue empietà! e voltatomi le spalle, se ne andò frettolosamente verso Demeneta. Essa non ancora appagata, dic' mano ad un' altra frode contro di me. Avea una certa fante detta Tisbe, buona suonatrice di cetra e di non dispiacevole aria e viso. Mandala a tendermi aguati, e le comanda che mi faccia all' amore. Tisbe incominciò ad innamorarsi di me di un repentino affetto; e colei che più volte da me tentata, era stata sulle negative, ora mi adescava a sè con dolce guardare, cenni e biglietti. E io vanarello credetti di essere diventato bello in un momento: finalmente venendo essa la notte al mio letto, l' accettai

meco, dov' ella vi ritornò, e poi seguitava continovamente. Ma avvisandola io, che si guardasse molto bene di non essere còlta dalla padrona: oh, Cnemone, disse, quanto se' tu semplice! tu credi che ci sia un gran pericolo, se io che sono una serva comperata con danari, fossi dalla padrona teco trovata sul fatto. Di qual gastigo dirai tu che sia degna colei che si vanta ingenua e ha uno che seco dorme in legittimo matrimonio congiunto, e sa ch' è stabilita la morte alla sua scelleraggine e tuttavia con altro uomo si giace? Taci, diss' io, non posso crederti. Anzi, rispos' ella, se tu il vuoi, io ti farò cogliere l' amico sul frodo. Bene, diss' io, se tu il vuoi, si faccia. Con tutto il cuore lo voglio, rispose Tisbe; sì per te che se' stato oltraggiato da lei, come per me che ogni dì debbo comportare mille stracci, essendo ella gelosa con me senza cagione: e se tu se' uomo, trovagli in colpa. Avendole io promesso che così sarebbe, ella se ne andò. Passate tre notti, viene, mi sveglia e mi dice esservi l' amico: il padre per una non so qual subita necessità essere andato alla villa, e il valent' uomo, secondo l' accordo, venuto a Demeneta di furto; toccare a me l' apparecchiarmi alla vendetta ed entrare in camera di lei con una buona spada, perchè lo scellerato non mi fuggisse dalle mani. Così fec' io, e preso un pugnale, camminando Tisbe avanti col lume, me ne andava alla camera. Quando io fui vicino all' uscio e vidi per uno spiraglio di quello uscir fuori uno splendore di lucerna che ardea nella stanza; pieno d' ira e di mal talento, spalancai le porte percotendole e corso dentro, gridai: dov' è questo scellerato, l' egregio amante di questa castissima; e così gridando mi avventava per passargli entrambi da parte a parte. Ma: oh dio! che mio padre, gittatosi fuori del letto, mi cadde davanti alle ginocchia e diceva: oh figliuol mio, frenati un poco, abbi misericordia del padre, perdona a questo canuto uomo che ti alimentò. Io ti feci oltraggio, ma non tale che

tu voglia per vendetta la morte mia. Non ti lasciar trasportare all' ira, non contaminare le mani nel paterno sangue. Con tali e molti altri modi in atto di supplichevole e miserabile mi pregava per la sua vita. Ma io quasi dalla saetta percosso, me ne stava attonito, tacendo e guardando intorno di Tisbe, la quale era intanto, non so come, smarrita. Girava gli occhi al letto e per la stanza, senza saper che proferire o qual partito prendere. Mi cadde il pugnale fuor della mano. Demeneta sollecitamente corse e il ricolse. Il padre uscito di pericolo, mi cacciò le mani addosso e gridava: legatelo; istigandolo Demeneta in varie forme, la quale gridava: nol predissi io forse, ch' e' bisognava guardarsi da costui che cercava l' occasione di macchinare qualche gran cosa? io glielo leggea nel viso: io glielo vedea in cuore. Egli rispondea: ben lo predicesti, ma io non ti credei, e intanto mi fece legare: e volendo io pure ingegnarmi a spiegargli come era stato il caso, non mi lasciò aprire la bocca. Appena venuto il dì, presomi così legato, mi condusse all' aspetto del popolo, e sparsasi sul capo la polvere, diceva: o uomini ateniesi, io non ho allevato costui con la speranza che voi vedete, ma con intenzione di farne un bastone della mia vecchiaia; subito ch' egli mi nacque, cominciai ad educarlo da uomo civile, gli feci insegnar buone lettere, ne rapportai il nome a' popolari e a' congiunti, lo descrissi fra i giovani, lo feci, secondo le vostre leggi, cittadino; e in somma ho passata la vita mia in pensieri per lui. Egli si scordò i beneficj miei, fece ingiuria a me, percosse costei ch' è mia moglie. Finalmente è venuto colla spada in mano stanotte; e se non fu, secondo l' animo suo, parricida, nol volle la fortuna, perchè colpito da un impensato terrore, gli cadde la spada fuor di mano. Ricorro a voi, appresso di voi l' accuso. Potea per legge ammazzarlo con le mie mani, ma non volli; lasciolo al giudicio vostro, pensando che sia meglio castigare un figliuolo con

le leggi, che con la morte. Parlava e piangeva. Demeneta facea anch'essa lamenti e mostrava che il caso mio le dolesse. Chiamavami sventurato, perchè io veramente dovea ragionevolmente morire, ma troppo giovane, tentato dagl'inimici Genj contro a'genitori. Nè piangeva già per dolersi, ma perchè le lagrime sue fossero un testimonio contro di me e il suo cordoglio approvasse l'accusa per vera. Domandai che mi fosse conceduto libertà di parlare; ma egli mi si accostò un cancelliere con questa stretta domanda: hai tu assalito il padre con le arme? sì, risposi, ma udite in che modo. Tutti allora alzarono un grido e, giudicando ch'io non potessi trattare la mia difesa, molti dicevano ch'io dovessi essere lapidato, altri dato al boia e balzato giù da qualche precipizio. Mentre che tutti tumultuavano e pensavano al castigo, io gridava: oh matrigna! la matrigna mi fa morire: la matrigna, senza ch'io possa difendermi, mi uccide. Giunsero agli orecchi di molti le mie parole e vi fu chi sospettò del fatto come fosse ito; ma per tutto ciò io non era ascoltato; imperocchè una gran confusione e un romore universale avea preoccupato il popolo. Noveraronsi i partiti: mille e settecentò in circa mi sentenziavano a morire, chi lapidato, chi precipitato. Mille che pur qualche cosa sospettavano della matrigna, mi condannavano a perpetuo esilio. Vinse tuttavia il giudicio di questi ultimi; poichè i mille, posti a confronto degli altri tutti congiunti, formavano bene un minor numero; ma essendosi i più in due pareri di morte diversa divisi, i mille uniti venivano a fare il numero maggiore. In tal guisa venni dalla mia casa e fuor della patria mia discacciato. Non andò però Demeneta, già divenuta odio degl' Iddii, senza la debita punizione; ma come ciò avvenisse, lo intenderete un'altra volta. Adesso dormite, ch'egli è tempo, perchè la notte è molto bene avanzata e a voi fa di bisogno un lungo riposo. Anzi, disse Teagene, peggior travaglio ci sarebbe

che tu lasciassi il tuo racconto e la pessima femmina senza supplicio. Poichè così vi piace, seguitò Cnemone, udite.

Data la sentenza, me ne andai nello stato che avete udito, al Pireo; e trovato quivi una nave che scioglieva da terra, navigai alla volta di Egina, sapendo ch'io avea quivi certi cugini da lato di madre. Smontai, trovai chi volea, e nel principio non facea vita spiacevole. Il ventesimo giorno dopo l'arrivo mio, me ne andava, secondo la usanza mia, un poco passeggiando al porto. Quando ecco scoprirsi un piccolo legnetto. Soprastetti alquanto, pensando donde venisse e chi dentro portasse. Non era ancora ben gittato il ponte, che ne uscì uno, mi corse incontra a braccia aperte e mi strinse al suo petto. Era costui un giovane de' miei compagni, nominato Caria e dicea: buone novelle ti arreco, o Cnemone: già l'amica ti ha pagato la pena: Demeneta è morta. Dio ti salvi, Caria, risposi; ma perchè, se tu hai qualche buona nuova, non me la dai tosto, e indugi come se avessi a darmi male novelle? di' presto, di' come. Oh come temo ch'ella sia morta di una morte comune e non di una morte di cui era degna! Giustizia, rispos'egli, non ci ha ancora abbandonati; e se ritardando alle volte la vendetta, secondo il detto di Esiodo, agl' iniqui per qualche tempo lascia fare, ella però sì pestifera generazione di uomini ha sempre negli occhi: ella ha già la scelleratissima Demeneta punita. E sappi che di quel che fu detto e fatto, è a me noto ogni cosa; che Tisbe, colla quale io teneva pratica, tutto mi palesò. Quando fosti sbandito, cacciatovi dall'ingiusta sentenza; l'infelice tuo padre, pentitosi di quel che fatto avea, fuggì il consorzio degli uomini in una solitaria villetta e quivi in una possessioncella facea la sua vita da sè a sè, come si suol dire, divorandosi il cuore. Ella dalle furie invasata, come colei che, sendo tu lontano, sentiva più l'incendio d'amore, mai non finiva di piangere, fingendo di appassionarsi pe' casi tuoi; ma ve-

ramente più compiangeva la sua disgrazia. Notte e dì ella non sapea dire altro, che: oh Cnemone, oh carissimo figliuolo, oh cuor mio dolce! tanto che, visitandola le amiche, non si saziavano di maravigliarsi e di esaltarla con le lodi fino al cielo, ch'ella fosse una matrigna con animo di madre, e si sforzavano di consolarla e di saldarle l'interna ferita. Ella però dicea che il suo male non si potea coi conforti alleggerire, che troppo era grande, che non sapeano da quale spina fosse trafitto il suo cuore. E come ella si era un poco riavuta, l'attaccava a Tisbe, ch'ella avea fatto male a ubbidirla e dicea: oh come se' tu pronta a' fatti atroci! tu in amore non mi desti aiuto; ma quando e' si trattò di farmi restare senza il mio bene, tu lo facesti più presto ch'io non tel dissi, nè mi lasciasti campo da mutar parere. E così dicendo, dava manifesti segni, ch'ella mulinava per farle cadere addosso qualche gran male. Tisbe, vedendola covar in cuore tanto sdegno, dalla tristezza abbattuta affatto, apparecchiata a tenderle insidie, pazza per collera e per amore, disegnò di preoccuparla, e per salvar sè, pose a ordine una trappola contro di lei; ed entrata un giorno nella stanza dov'ella era, le disse· perchè, signora e padrona mia, incolpi tu senza tuo pro la tua fante? Io ho sempre fatto la voglia tua prima d'ora, e adesso ancora m'ingegno di far quanto posso per te. Se qualche cosa non ha quella riuscita che si vorrebbe, se ne dee incolpare la fortuna. Vedi che anche al presente io non mancherò di fare ogni opera per sollevarti da questa tua profonda malinconia, basta che tu il voglia. Quale opera, diss'ella? quegli che potrebbe confortarmi, è un grandissimo tratto lontano da noi. Io non pensai mai che la clemenza de' giudici mi avesse in questo modo ad uccidere. S'egli fosse stato lapidato, si sarebbe smorzata, anzi pur morta in me questa mia fiamma, questo mio grande incendio di desiderj. Tolta via una volta la speranza, si distorna l'animo e il

cuore incallisce contro il dolore, quando non si aspetta più quel che si volea. Adesso e' mi par di vederlo, e in queste mie fantasie mi par di udirlo qui presente che mi rimproveri le ingiuste trame e quel mio vitupero, e mi par fino di vergognarmi a parlar seco. Alle volte mi par ch'egli venga; ch'io lo abbia in mio potere, e talvolta fo proponimento di andarmene a lui in qualunque parte del mondo egli si trovi. Questo fantasticare è quel che m'infiamma; questo è quel che mi fa impazzire. Ma giuste sono, o Dei, le pene ch'io sopporto. Perchè non ho io tentato seco ogni via di benevolenza e di affetto, ma adoperato gl'inganni? perchè non le preghiere, ma la persecuzione? Dapprima egli non mi volle: avea ragione; io era di altrui: avea rispetto al letto paterno. Forse ch'egli si sarebbe piegato e l'avrei, pregando, ammollito col tempo. Ma io superba e crudele, non come amante, ma come signora, perchè non fu presto a ubbidirmi, perch'egli mostrò di sprezzare Demeneta tanto men bella di lui, gli feci quel crudelissimo assassinamento. Ma tu, la mia Tisbe, di qual conforto facile mi parlavi tu poco fa? Padrona mia, rispos'ella, molti si credono che Cnemone, ubbidendo alla sentenza, sia già uscito del paese dell'Attica e se ne sia dilungato. Ma a me che tutta piena di sollecitudine per tuo amore faccio mille ricerche, non potè occultarsi ch'egli dimora celato in un certo luogo davanti alla città. Tu avrai, la mia padrona, sentito a parlare di Arsinoe ch'è una suonatrice di flauto: egli avea già pratica anche prima con costei. Questa fanciulla, dopo la disgrazia accadutagli, lo ricevette in sua casa, gli promise di far partenza seco, e tanto lo tiene in casa nascosto, ch'ella si possa apparecchiare al viaggio. E qui sclamò Demeneta: oh fortunata Arsinoe che prima conoscesti Cnemone, e ora potrai essere nell'esilio in compagnia di lui! ma questo che giova a noi? Molto, la mia padrona, rispose Tisbe: io mi fingerò in-

namorata di Cnemone, e pregherò Arsinoe, mia conoscente da gran tempo per l'arte di cui fa professione, ch'ella in vece sua m'introduca una notte a lui. La qual cosa se io la posso ottenere, è riposto in te il fingerti Arsinoe e l'andare per essa a lui; e io dal lato mio procurerò ch'egli ne venga a letto molto ben concio dal vino. Se tu puoi giungere a termine di questo tuo desiderio, non risparmiare i sollazzi, perchè a molti è avvenuto che in quelle prime sperienze si è smorzato loro in cuore la focosa brama; e con la sazietà si toglie via amore, per cui tanto la cosa amata si richiede. O se mai, che nol voglia il cielo, e' ti rimarrà ancora nell'animo confitto, vi sarà allora altro consiglio e non mancherà, come si dice, l'imbarcarsi la seconda volta: intanto pensiamo al presente. Piacque a Demeneta il partito e lo commendò, e pregavala che quanto prima potesse, colorisse il disegno. Domandò essa alla padrona un giorno per ordinare la faccenda; di poi correndo ad Arsinoe, le disse: conosci tu Teledemo? e dicendole Arsinoe, che sì, ella seguitava: accettane in casa tua, poichè ho a lui pattuita questa notte; egli verrà prima, io dopo di lui, quando avrò messa a letto la padrona. Dopo corse al podere di Aristippo e disse a lui: io mi ti accuso, padrone; dammi quel supplicio che vuoi; per mia colpa perdesti il figliuolo; non ch'io volessi far questo male, ma aiutai a farlo. Io vedeva che la padrona non faceva quella vita che dovea, ma oltraggiava il tuo letto. Temeva che se la cosa veniva a scoprirsi per altro mezzo, il male si rovesciasse sopra di me; e dolevami principalmente fino alle radici del cuore, che amando tu con sì sviscerato affetto la moglie, ella ti rendesse sì tristo cambio. Per la qual cosa, temendo io pure di dirlo a te, manifestai il fatto al mio giovane padrone, andando a lui di notte, acciocchè non lo sapesse persona al mondo. Appena io gli avea detto che la padrona avea la pratica di uno

sciaurato, ch'egli, il quale, come tu sai, avea già l'animo contro di quella alterato, credendo ch'io gli avessi detto che l'amico era nella stanza in quel punto; pieno di un'acuta collera, preso il pugnale, non badando più a me, che pure il riteneva e gli diceva non esservi allora alcuno; senza pensare ch'egli potea pentirsi e cambiarsi poi di parere fuori di tempo, corse alla camera come uomo fuori di senno: quel che poi avvenne tu lo sai. Ora sta nelle tue mani il purgar te del danno fatto al figliuolo che vive fuori della patria sua, e all'una e all'altra di noi che ti abbiamo sì gravemente oltraggiato, dare il dovuto supplicio. Imperocchè non passerà questo dì ch'io ti farò vedere Demeneta con l'amico; la quale, perchè il fatto sia più vituperoso, sarà a letto in una casetta di una donnicciuola fuori della città. Se tu mi fai veder questo, rispose Aristippo, io ti darò in premio la libertà; ch'io tornerei in vita a poter vendicarmi di questa maladetta da Dio. Egli è già un lungo tempo ch'io ne muoio di voglia; ma mi conveniva a mio dispetto star cheto, per non avere una ragione in mano da poterla convincere, bench'io ne avessi de' sospetti. Ma che si ha a fare? Tu sai, diss'io, dov'è l'orto in cui vi è quel monumento degli Epicurei? Quivi te ne andrai tu in sul far della notte, e aspettami. Quando Tisbe ebbe in questo modo favellato, diede la volta indietro e se ne andò a Demeneta, e le disse: su via, mettiti i tuoi ornamenti, ch'egli ti convien venire più pulita e ornata del solito. Quanto io ti ho promesso, è compiuto. Ella si vestì in gala e fece come volle Tisbe. Quando venne la notte, secondo gli ordini stabiliti si avviò con la serva, la quale, come furono giunte vicine al segnato luogo, l'avvertì che si fermasse un pochetto, ed entrata avanti, pregò Arsinoe che passasse in un'altra casipola e le lasciasse la sua in libertà; adducendole per iscusa, che il giovinetto, poco pratico delle cose di amore, si vergognava. Facilmente la

persuase, e ritornata indietro si aggiunge a Demeneta, la fa entrare in casa, la mette a letto, leva via il lume che vi era, vedi cautela! acciocchè non la conoscessi tu che già eri in Egina; e impostole ch'ella ne' sollazzi suoi non aprisse bocca, le disse ch'ella ne andava a prendere il giovane per condurglielo da un luogo in vicinanza, dov'egli passava il tempo a bere. Ma veramente uscita di là, andò a trovare Aristippo colà dove aveano concertato: lo pigliò ad un braccio e gli disse: vieni, lega l'iniqua; e lo istigava. Seguilla Aristippo, e pervenuto alla picciola casa, vi si avventò dentro, e ad un debole lume di luna trovato appena il letto, gridò: nimica di Dio, tu se' côlta. Mentre ch'egli infuriato diceva queste parole, Tisbe diede quanto potè di urto nelle porte, perchè facessero uno strepito grande, e sclamò: oh gran caso! è fuggito il giovane. Vedi tu, padrone, che non ti fugga anche il resto. No, no, diss'egli, stanne certa. Io l'ho qui questa iniquissima e pessima femmina; io l'ho qui a quel modo ch'io volea: e tenendola stretta, la conduceva alla città. Demeneta intanto volgendo per l'animo tutto quello che le sovrastava, come si dee credere, la sua svanita speranza, il vitupero dell'azione e il castigo stabilito dalle leggi; tra pel cruccio del vedersi presa e pel dispiacere di essere stata condotta a quella trappola; com'ella giunse a quel pozzo dell'accademia dove, come tu sai che, secondo il costume della patria, i capitani fanno sagrificj alle anime degli eroi, sviluppatasi dalle mani del vecchio, la si lasciò andare dentro col capo di sotto; e sendo una trista femmina, la fece un fine, com'ella era: e Aristippo allora non disse altro, se non che: tu hai nel fare la vendetta mia preoccupata la legge; e il seguente giorno espose al popolo tutto il fatto. Appena ne fu prosciolto, ch'egli cominciò a visitare gli amici e a consigliarsi com'egli potesse impetrare il tuo ritorno. Non ti so dire s'egli se ne sia fatto nulla, perchè, come tu vedi,

per mie private necessità mi convenne navigare a questa volta prima che ne vedessi la fine. Tu hai però cagione di sperare che il popolo darà l'assenso pel tuo ritorno, e che il padre tuo verrà in cerca di te e ti ricondurrà alla patria. Tali furono le novelle che mi arrecò il mio Caria. Quello che dopo mi è seguito, come venissi in questo luogo, quali fossero gli accidenti miei, sono cose che richiedono un più lungo parlare e tempo. Quando egli ebbe così detto, gli uscirono le lagrime, e con esso lui piansero i due compagni. Ma essi, benchè paresse che piangessero degl'infortuni di lui, si condolevano per la ricordanza de' mali propri; e non avrebbero cessato di lagrimare così presto, se quel po' di dolcezza dello sfogarsi col pianto non avesse conciliato un sonno: sonno che gli acchetò. In tal guisa costoro si addormentarono.

Ma Tiamide, che così chiamavasi il capo de' ladroni, avendo il più della notte dormito tranquillamente, sturbato dopo da certi sogni, con un soprassalto improvviso si destò, e studiando come gli potesse spiegare, vegliava in meditazioni. Imperocchè in quell'ora che cantano i galli, io non so poi, come si dice, se mossi da un sentimento naturale a salutare il sole che ritornando si accosta, o da calidità e voglia di moversi e di mangiare più presto, instigati ad annunciare a que' di casa ch'è tempo di lavorare, un certo maraviglioso sogno gli apparve. E' gli parea di essere in Menfi, città e patria sua, e che entrato nel tempio d'Iside, quello di accese torce e fuoco tutto risplendesse. Pieni vedea gli altari di animali di ogni generazione e per tutti scorrere il sangue. Uomini empievano di romore e fracasso la entrata e il circuito del tempio. Vi entrava egli, e giunto nell'interno alla cappellina della Dea, gli parve ch'ella, venutagli incontro, di sua propria mano gli desse Cariclea e gli dicesse: *Tiamide, alla fede tua rimetto questa fanciulla: l'avrai tuttavia e non l'avrai, e sarai reo, perchè lei tua ospite ucciderai; ma*

ella però non ne sarà uccisa. Vedute queste cose, si sentì egli una smania grande, e non faceva altro che stillarsi il cervello, pensando in molti modi come si potesse intenderne il significato. Finalmente stracco, e' ne cavò una spiegazione che faceva per lui, e interpretò quelle parole *l'avrai e non l'avrai*, tu l'avrai per moglie, ma non più vergine: e *l'ucciderai e no*, coglierai, ferendola, il fiore del corpo suo, ma non ne morrà perciò Cariclea. Ma siffatta interpretazione del sogno gliela fece trovar la sua voglia. Quando cominciò a spuntare il giorno, ordinò che tutti gli uomini principali soggetti all'autorità sua venissero a lui, e comandò che fosse quivi posta in mezzo la preda, nobilitandola col nome di spoglie. E avuto Cnemone a sè, gl'impose che vi conducesse que' due che gli avea dati in custodia. Essi, mentre che quivi erano avviati, gridavano: ah qual sarà la nostra sorte! e con gran fervore pregavano Cnemone, che gli aiutasse dove potesse. Egli promettea di farlo, gli esortava a stare di buon animo, accertandoli che il capitano non avea affatto barbaro cuore; ch'egli avea un certo che del mansueto e del galantuomo, come colui ch'era di stirpe nobile e da necessità sforzato a far quella vita. Ma quando quivi furono essi condotti e vi si trovò una gran calca di genti congregata; Tiamide, fatto dell'isola un luogo da parlamentare pubblicamente, si pose a sedere un poco più altetto degli altri dirimpetto a tutti. E come colui che non avea esatta cognizione della favella greca, impose a Cnemone, oggimai dell'egiziana pratico, ch'egli esponesse ai due schiavi la sua diceria, e cominciò a parlare in tal forma. Sapete benissimo, o miei cari compagni nelle battaglie, di qual animo io sia sempre stato verso di voi. Imperocchè, come a voi è noto, essendo io figliuolo del sacerdote di Menfi, la dignità del sacerdozio non ebbi dopo la morte del padre. Ingannommi il fratello minore e me la frodò. Ebbi ricorso a voi, per far dell'oltraggio

vendetta e riavere la mia prima dignità: voi con tutti i vostri voti mi deste l'autorità di comandare in questo luogo, e io mi sono fino a qui diportato in guisa, che nulla mi tolsi mai più degli altri. Nello spartire danari amai l'uguaglianza, e de' venduti schiavi posi a comune il cavato prezzo, stimando che chi vuol degnamente il comando, sia in debito di far molto da sè e di partecipare poi con tutti un frutto uguale delle fatiche. Se uomini erano fatti schiavi, robusti e da servirsene a' casi, gli giudicai vostri: vendeansi i più deboli. Alle donne non feci mai oltraggio, perchè le ingenue e nobili o le diedi per riscatto, o per compassione di loro accidenti le lasciai andare: quelle di minor condizione, obbligate dal diritto della guerra e dall'usanza nostra a servire a ciascheduno di voi, le ho distribuite. Adesso una sola fra le altre spoglie, cioè questa forestiera fanciulla a voi chieggo. Quantunque io me la potessi dar da me solo, il riceverla dal comune vostro assenso mi parrà meglio: l'usare forza ad una schiava e forse far cosa contro il volere degli amici, sarebbe da sciocco. Perciò la domando a voi per beneficio e non senza vostro pro: chè anch'io dal mio lato ve ne renderò il guiderdone, non riserbandomi nella restante preda parte veruna. Non degnandosi profetica stirpe di una Venere comune, nè da diletto, costei ho pensato di prendere in moglie per averne successione. Voglio esporvi le cagioni che a ciò mi hanno indotto. Prima parmi nata di stirpe nobilissima. Due conghietture ne faccio: ciò sono queste ricchezze ch'ella avea intorno, e l'anima dalle calamità non abbattuta, ma sempre salda contro alla fortuna. Ella mi dà anche certi segni da argomentarne inclinazione e ingegno, buoni e modesti. A ciascun'altra è superiore in bellezza, e ha quel verecondo aspetto, che in chi la guarda mette un certo nobile riguardo di sè; onde anche questo la rende più degna di stima ed egregia. Molte cose ho dette, ma la

maggiore dell'altre si è, ch' ella sembra essere la sacerdotessa di qualche Dea. Non vedete che anche nell'avversa fortuna non può comportare, e le par peccato a lasciare il vestimento e la ghirlanda sacra? Adunque dite, o tutti voi che qui siete, qual matrimonio può piu di questo essere conveniente ad uomo di profetica discendenza, qual donna può egli prendere più atta di questa votata a Dio? Approvarono tutti che tal maritaggio si facesse e diceano: si, fallo; sia con la buona fortuna. Egli replicò: io vi rendo grazie; ma, secondo l'intenzione da me stabilita, ottima cosa faremo a intendere qual sia il parere della fanciulla. Se io avessi adoperata l'autorità, bastava l'aver detto: io voglio. Quando si vuole usare la forza, il chiedere è infruttuoso; ma trattasi di legittime nozze; l'una volontà dee concorrere coll'altra: e voltato il parlare a lei, le disse: con qual animo accetti tu, o fanciulla, la proposta ch'io ti fo di vivere meco? E dopo le impose che dicesse di quale stirpe fossero entrambi e di qual paese. Stette la fanciulla con gli occhi in terra confitti un lungo tempo, e crollando un pochetto il capo, mostrava ch'ella andava meditando qualche parlata. Finalmente levati verso Tiamide gli occhi, e più di prima sfolgorando la sua bellezza, poichè lavorandole il pensier dentro, le avea più del solito fatte vermiglie le guance, e gli occhi, per così dire, avean più forza e acutezza; cominciò a dire, interpretando le parole Cnemone. A questo mio fratello Teagene toccava il parlare, piuttosto che a me; poichè fra gli uomini sta meglio alla donna il silenzio e all'uomo il rispondere. Ma dandomi qui voi la libertà del favellare, e usandomi in prima quest'atto umano di voler colle persuasive, piuttosto che con la forza, una cosa giusta; rivolte le parole principalmente a me; trovomi obbligata ad uscire di quelle leggi ch'io avea a me stessa prescritte, convenienti alle vergini, e a rispondere alla domanda del vincitore in presenza di tanti uo-

mini ascoltatori. Eccovi dunque i miei casi. Siamo della Jonia, nati in Efeso, di famiglia nobile. Giunti a pubertà, e volendo la legge che avessimo officio di sacerdozio, io a Diana e questo mio fratello fummo ad Apolline destinati sacerdoti. Dura quest' onore un anno, terminando il quale, andavamo a Delo con la sacra pompa per dar quivi spettacolo di giuochi e musica e, secondo il costume de' maggiori nostri, il sacerdozio deporre. Caricammo una nave di oro, argento, vesti e di quanto abbisognava alle apparecchiate feste e conviti al popolo pubblicamente. Già scioglievasi dal porto: per la grave età e per tema della navigazione e dell' agitazione del mare, si rimanevano a casa i genitori: gli altri cittadini in gran calca, parte salirono sulla nostra nave e parte in loro propri navigli. Ed era una buona parte del viaggio compiuta; quando sorse una burrasca improvvisa, con gagliardo vento: folgori e uracani che sconvogliendo il mare, trassero il legno dal divisato cammino. Il padrone oppresso da tanti contrasti, non potendo più, prima si perdette di animo e finalmente, abbandonato il timone, lasciò andare il legno alla fortuna: sette dì e sette notti fummo portati dove volle il vento. Finalmente venimmo gittati a quel lido, dove voi ci prendeste e vedeste quel macello sì grande, dove, celebrando noi un convito per la ricevuta salute, i marinari, stabilitisi insieme di uccidere tutti per rubare le ricchezze, ci si avventarono addosso; e mentre che vi rimasero morti amici, parenti e gli assalitori medesimi che ad un tratto ferivano e cadevano; tra tanti, noi soli miserabili avanzi, il che non avesse voluto Iddio, rimanemmo vincitori e salvi. Pure, poichè il caso nostro è tale, siamo nella nostra avversa fortuna felici di tanto, che qualche Iddio ci abbia alle vostre mani condotti, e che sia data la libertà di eleggere un maritaggio a persona che temeva di dovere per le vostre mani morire. Adunque io nol ricuserò. È fortuna maggiore di tutte, che

una schiava sia stimata degna del letto del vincitore: nè senza disposizione di provvidenza pare che possa darsi che una fanciulla a Dio dedicata si mariti al figliuolo di un profeta e, se a Dio piace, profeta egli stesso fra poco. Sola una grazia, o Tiamide, io ti domando: lascia che io, pervenuta ad una città o a luogo dove sia tempio o altare di Apollo, deponga prima la dignità e le insegne sacerdotali. Il meglio sarebbe in Menfi, quando tu avessi riacquistato il tuo grado di sacerdote. Quanta maggior letizia sarebbe il celebrar vittoria e nozze dopo una impresa felice? Se tuttavia vuoi celebrarle prima, fanne la tua volontà; ma lasciami solamente prima compiere i riti della mia patria. So che mi darai l'assenso tuo: tu fosti fin da fanciullo, come di', fra le sacre cose allevato, e tu hai degl'Iddii una grande e devota opinione. E qui fatto fine al suo dire, ella diede al piangere cominciamento. Quanti vi erano presenti la commendavano e dicevano che così si facesse; e alzando le voci, promettevano di essere pronti ad eseguire ogni cosa. Tiamide stesso approvava parte volentieri, parte no: tanto era il suo struggimento per Cariclea, che anche quel po' di tempo, in cui trattavasi questa faccenda, gli parea un'eternità. Dall'altro lato il parlar di lei, come canto di Sirena, gli toccava il cuore e lo sforzava a consentire: oltre di che qualche cosa concedeva al sogno che gli facea credere di andare in Menfi a celebrarvi le nozze. Così licenziò l'adunanza, dividendo prima la preda e tenendosi molte delle cose principali per sè, avendogliene gli altri volentieri conceduto. Comandò poscia a tutti, che di là a dieci dì fossero pronti per andare a Menfi. A' Greci lasciò l'abitacolo di prima. Quivi per ordine di Tiamide abitava ancora Cnemone, non più come guardiano, ma compagnia; e per quanto si potea in quel luogo, mandava Tiamide piu laute vivande e volea che Teagene, per onore della sorella, avesse anch'egli di quelle. Stabilì fra sè di non vedere

spesso Cariclea, per non infiammarsi di più in un desiderio che già lo cuoceva, e per non essere sforzato a far cosa contro quell'accordo comune che già si è detto. Fuggiva dunque Tiamide per tali cagioni l'aspetto della fanciulla, stimando impossibile il vederla e il temperarsi. Ora Cnemone, quando tutti gli altri sparirono chi qua chi colà per que' nascondigli dello stagno, ne andò un pochetto discosto da quello, per trovar l'erba il giorno avanti a Teagene promessa; il quale, vedutosi alquanto in libertà, si diede a piangere e dolersi, chiamando gl'Iddii, e non volgendo mai a Cariclea le parole. Domandagli Cariclea s'egli, come pur soleva, si lagnava della sorte di tutti e due, o di un accidente suo proprio e nuovo. Qual maggior novità, rispose Teagene, può darsi e più ingiusta, che violare giuramenti e patti? Cariclea si scorda di me ed altro maritaggio approva. Iddio ci aiuti, disse la fanciulla; non voler tu ancora aggravare le mie miserie. Se hai molti argomenti approvati dal fatto, che ti danno chiara sperienza dell'animo mio verso di te, non volere ora da un parlar accomodato al tempo e proferito per trarne qualche utile, prender sospetto ch'egli potrebbe piuttosto avvenire il contrario, cioè che tu ti cambiassi prima di veder me dal mio parere cambiata. Le calamità io non le fuggo, nè vado ad esse incontro; ma forza non vi sarà che mi tolga dalla mia casta e moderata vita. Solo in una cosa non mi seppi io temperare; ciò fu nell'essermi dal principio presa dell'amor tuo; ma egli è legittimo, egli è onesto. Non come ad amatore io ti ubbidii, ma patteggiai teco in quella guisa che fanciulla fa con chi dee essere suo marito; e in modo mi diedi a te, che fino a qui in una casta compagnia teco vivendo, a' tuoi tentativi più volte diedi ripulsa, guardando pure se nasceva occasione di poter, secondo le leggi, stringere quel maritaggio che fu prima stabilito fra noi e con giuramento confermato. Ora vedi quanto se' sciocco, se tu cre-

di ch'io voglia un barbaro preferire ad un greco, un ladrone a colui ch'è il mio amore. Oh! che dunque, disse Teagene, vollero significare quelle parole che tu hai in quella sì nobile tua diceria recitate? Quanto al fingere ch'io sia tuo fratello, fu un giudicioso trovato, il quale non lascia che Tiamide abbia gelosia dell'amor nostro e a noi concede lo stare insieme sicuri. Intesi dove voleano battere anche le cose che gli dicevi dell'Jonia e del nostro tristo viaggio verso Delo. Erano velami di fatti veri, per allontanar dal vero chi ti ascoltava. Ma quell'approvare così tosto il maritaggio, al cospetto di tutti pattuirlo, segnare il tempo, io non potea conghietturar che significasse, nè mi dava il cuore di studiarvi sopra. Desiderava bene che la terra spaccatasi m'inghiottisse, prima che vedere tante fatiche perse per te e tanta speranza riuscire a tal fine. Cariclea, abbracciato allora Teagene e dandogli mille baci e bagnandolo con le sue lagrime, gli disse: oh quanto mi sono cari questi spasimi che tu hai per mia cagione! con essi tu mi fai veder più chiaro del sole di non aver punto perduto di quell'amore che mi porti anche fra tante disgrazie. Sta però certo, il mio Teagene, che se io non avessi fatto quella promessa, noi non potremmo, come facciamo, ragionare insieme al presente. La pertinacia dell'opporsi ad un desiderio grande, più lo fa crescere; ma un ragionare che cedeva e andava a seconda della voglia, quell'ardenza ed impeto acquetò, e per dolce promessa si addormentò lo stemperato appetito. I non pratichi delle cose di amore stimano prima che il tutto stia nel farsi promettere: avuta la promessa, e' par loro già di avere quel che non hanno; tranquillansi con la speranza: mi diedi in sua balia con parole, pensando così: avranno del rimanente cura gl'Iddii e quel Genio a cui prima toccò la tutela del nostro amore. Spesso uno o due mesi di mezzo molto giovarono alla salu-

te, e apersero di quelle occasioni che consigli di uomini non avrebbero ritrovate giammai. Pensando il certo e l'incerto, mi appigliai in tempo tale piuttosto a questo consiglio, che ad un altro. Bisogna dunque, o carissimo Teagene, portarsi cautamente in questa finzione e, come in uno stratagemma contro a'nimici, tacerlo non solamente agli altri, ma allo stesso Cnemone. Egli è greco, egli ci dà ragione, ma adesso è prigioniero; e se occasione gliene verrà, farà volentieri cosa grata al padrone per renderlosi benevolo. Non è nostro amico da gran tempo, non è nostro congiunto da poter essere certi della fede sua, e perciò se mai ne sospettasse qualche cosa, neghiamo. Stimabile è la menzogna, quando giova a chi la dice, e a chi l'ode non fa nocumento. Mentre che Cariclea con questi e altri ottimi suggerimenti approvava il suo parere, venne in fretta Cnemone, e trafelando e turbato in viso, disse a Teagene: togli l'erba, metteraila poi alle ferite e le curerai tu. Ad altre ferite e fatiche è da star pronti. Chiede Teagene, che gli dica di più e si spieghi, ed egli risponde: non è tempo da udire adesso; guardiamci che i fatti non ci sturbino le parole. Seguimi tosto e venga Cariclea ancora; e così conduce a Tiamide l'uno e l'altra. Trovalo che una celata ripulisce e un'asta aguzza. A tempo, gli dice, badi alle arme; ma quelle ti metti indosso e così ordina agli altri. Mai non vedesti tanti nimici venirci incontra, quanti in questo punto, e sì poco discosti, che stando sul vicino colle gli ho veduti, e di là sono corso alla distesa per dartene l'avviso. Venendo qui, a quanti ho potuto, ho detto che si mettano in punto. Levò in piè Tiamide, udito questo, e disse: Cariclea dov'è? come quegli che più che per sè temea per lei. Cnemone gliela fe' vedere fermatasi vicina alla porta. Tosto, disse Tiamide, conducila alla caverna, dove stanno anche i nostri tesori in salvo: vanne tu solo, nessuno il sappia. Quivi, ami-

co', la farai calare a basso, secondo la usanza; tura la bocca col coperchio e ratto ritorna: il pensier della battaglia l'avrò io. Intanto comandò ad uno scudiere che conducesse un animale per sacrificarlo agl'Iddii custodi e poi azzuffarsi. Fece Cnemone come gli fu comandato: condusse Cariclea che diversi lamenti facea e rivoltavasi a guardar Teagene; poi finalmente nella caverna la chiuse. Non era la caverna opera della natura, come se ne veggono molte e in terra e sotterranee aprirsi; ma una cava a imitazione di natura, da' ladroni e da mani egiziane fatta con arte e diligenza per mettere le spoglie in salvo. Era questa a un dipresso la sua forma. Avea una strettissima bocca, la quale, essendo soggetta all'uscio di un certo nascondiglio, veniva ad essere seconda porta e soglia da scendere nella spelonca quando occorreva. Alzando e calando un coperchio, si apriva e chiudea facilmente. Tutto il restante era straduzze varie, tagliate, intralciate; solchi e viottoli qua divisi con grande artificio si scostavano l'uno dall'altro; colà ritornavansi addosso intrigati come radici, e tutti si avviavano così aggruppati ad una pianura nel fondo, dove si vedea un lume debole debole, che dall'estremità della palude per una certa fessurella cadeva. Quivi Cnemone, pratico del luogo, pose Cariclea, in quanti modi potè assicurandole il cuore. Le promise che verso la notte sarebbe con Teagene ritornato, che non lo lascerebbe co' nemici azzuffarsi, ma gli farebbe fuggir la battaglia. Ella nulla disse; chè senza Teagene non avea anima, non voce, non fiato e parea da' suoi mali uccisa. Lasciolla finalmente e dell'antro uscì, lo chiuse, e piangendo sì per la necessità di dover fare tal cosa, come per l'accidente di lei, pensando ch'egli la sotterrava viva, e che Cariclea, nobilissimo nome fra gli uomini, avea quivi nel buio e nelle tenebre seppellito, correndo a Tiamide se ne andò. Trovollo ardentissimo di azzuffarsi, di squisite armi in-

sieme con Teagene vestito e istigante con le parole la collera di coloro che intorno a lui erano congregati. Imperocchè standosi nel mezzo, diceva: compagni, non so che bisogni stimolarvi di più: con voi non accadono ammonizioni. Voi stimaste sempre nobilissima vita le battaglie; e i nemici venuti all'improvviso tagliano prolisso parlare. I nemici a noi sono addosso co' fatti e ci fanno forza: chi non venisse a' fatti per ribatterla, mostrerebbe che non sa che farsi in tale occasione. Sapete che non solo si tratta di mogli e figliuoli, cose sufficienti a molti per eccitargli a battaglia: sieno però quali si vogliano, potremo averne se saremo vincitori; ma egli si tratta di vita e delle anime nostre. Non si venne mai ad aggiustamento di guerra fra ladroni con trattati, nè con patti si terminò. Vivono i vincitori, muoiono i vinti. Che ci resta, se non avventarsi contro nimicissime genti con infuriato animo e corpo? Così detto, guarda intorno dello scudiere, e spesso chiamalo a nome: Termuti. Non vedendolo da verun lato venire, minaccia e corre verso il tragitto. Zuffa vi era già stata, e poteasi anche da lontano vedere che chi abitava all'estremità e all'entrata dello stagno, era venuto in podestà de' nemici. Vedeansi gli abitatori cadere e fuggire; i vincitori navi e tuguri incendiare: di là scagliandosi la fiamma nella vicina palude, appiccarsi in un momento a quella gran copia di canne: vedeasi un chiarore di fuoco che gli occhi nol poteano comportare: veniva agli orecchi uno strepito e un crepitare orribile, e l'aspetto della battaglia era tutto udito e veduto. Sostenevano gli abitatori con ogni forza e ardire l'assalto; ma i nemici pel numero e per l'avergli còlti sprovveduti, gli superarono: molti ne uccidevano in terra, e molti insieme con lor navicelli e casette sommergevano nello stagno. Combattevasi in acqua, in terra: chi feriva, chi cadea: pieno era lo stagno di sangue: impacciavansi tra l'acqua e il fuoco; e da tutte queste cose

usciva un mescolato romore che feriva l'aria. Ora a Tiamide che tutte queste cose vedea, venne in mente il sogno, nel quale gli era apparita Iside, e quel tempio pieno di vittime e faci; e avvisavasi che quanto vedea al presente, fosse quello che avea in sogno veduto. Interpretavalo al rovescio di prima. Ecco ch'io avrò Cariclea e non l'avrò, poichè me la toglie la guerra: l'ucciderò, ma ferita di coltello, non con le leggi di Venere. Finalmente, bestemmiata la Dea e dettole ingannatrice, parendogli male che altri dovesse avere Cariclea, comandò a' suoi, che per un poco sospendessero la zuffa dove la facevano, e che usciti di luogo, procurassero di combattere di furto qua e colà per l'isola, sbucando per diversi luoghi della palude con uscite improvvise, come partito migliore per far fronte a tanti nemici. Egli intanto, facendo vista di andare in traccia di Termuti, per votarsi e sagrificare agl'Iddii Penati, comandò che nessuno il seguisse e si rivolse al suo alloggiamento. Oh com'egli è difficile a richiamare e piegare un animo barbaro da' suoi primi costumi! Sogliono i barbari, quando si veggono disperati di loro salvezza, se non possono i loro più cari liberare dall'oltraggio de'nemici o vendicargli, volergli almeno seco dopo la morte. Per tal cagione dimenticatosi Tiamide ogni altra cosa e fino ch'egli era da'nemici come da una rete accerchiato, ardendo di gelosia e collera, ne andò correndo quanto potea alla spelonca. Quivi disceso, chiamò ad alta voce; molte cose con egiziana favella disse; e trovato là verso l'entrata una donna che gli parlava greco, guidato dal suono della voce a lei, la sinistra mano le avvolse tra' capelli e coll'altra vicino a una poppa le passò il petto. Cadde la infelice in terra e singhiozzando mandò fuori gli ultimi lamenti. Ritornò egli indietro, rimandò giu la soglia, sparsevi alquanto di polvere sopra e pianse dicendo: ahi, questi maritali doni io ti do! e ne andò speditamente

alle navi. Vedea quivi i nemici accostarsi, in fuga i suoi, e Termuti venuto, apparecchiare allora il sagrificio. Lo svillaneggia che tardi venga, e gli dice che il sagrificio lo ha già fatto e nobilissimo: monta in un navicello con Termuti e un altro che voga. I navicelli che per quel lago vanno, fatti di un pezzo e di un grosso ceppo rozzamente cavato, non portan di più. Teagene e Cnemone in un altro navicello si mossero; altri in altri legnetti in quel modo, e tutti finalmente fecero lo stesso. Dopo essersi alquanto allontanati dall' isola, circuendo piuttosto la palude, che remigando nel mezzo, arrestarono a un tratto i remi, e fatto de' navicelli una fronte, si posero per sostenere l'affronto de' nemici. Ma non sì tosto e' si furono a quelli approssimati, che non potettero durarla, e appena bastarono a sofferire il primo cozzar delle onde, la vista del nemico e quel cominciato schiamazzo e romor di battaglia, che si fuggirono. Ritiravansi dalla pugna a poco a poco anche Teagene e Cnemone, senza voltar le spalle o mostrar timore. Solo Tiamide, forse stimando indegna cosa il fuggire, e non volendo anche rimanere in vita dopo Cariclea, dov'erano più affollati i nemici, colà si cacciò. Già riscaldavasi la zuffa, quand' uno gridò: quegli è quel Tiamide che cerchiamo: abbiagli ciascuno gli occhi addosso. Fecesi un subito girar di navigli e lo chiusero nel mezzo. Gran maraviglia era a vedere con quanta prodezza combatteva, feriva, ammazzava: e con tutto ciò non vi era chi colpisse o traesse spada, ma sforzavansi tutti di averlo vivo nelle mani. Lunga fu la sua resistenza, ma finalmente da' nemici coperto, perdette l'asta. Rimase anche senza lo scudiero, il quale dopo avergli dato nobile soccorso, ferito siccome parea da un colpo mortale, disperato di sua salvezza balzò nel lago e si pose con grande stento a nuotare verso la palude. Buon per lui, che non venne in mente ad alcuno d'inseguirlo. Aveano già preso Tia-

mide, e ciò parve loro vittoria compiuta. Di tanti compagni rimasi privi, aveano più allegrezza a stare in calca intorno all' uccisore di quelli, che dolore de' perduti parenti. I ladroni fanno più conto di danari, che di anime e vite; e nomi di amicizia e parentela adoperano solamente per trarne guadagno. Non altrimenti faceano costoro; imperocchè erano que' medesimi che, temendo di Tiamide e della comitiva di lui, al porto Eracleotico aveano preso la fuga. Accesi, perchè eran loro fuggite di mano le robe altrui e non potendo sofferire la perdita delle acquistate spoglie, come se fossero state una loro eredità e proprio patrimonio, quanti rimasero per le case adunarono, tutti convocarono da' vicini borghi, e pattuendo di stare ad ugual parte della preda, si fecero banderai e capitani di quell' impresa. Per altra cagione poi volevano Tiamide vivo. Avea egli in Menfi un fratello chiamato Petosiride. Costui, fuor del costume e rito della patria sua, come colui ch' era secondogenito, avea trafugato il sacerdozio a Tiamide. Ora sentendo il fratel suo essere capo di ladroni, per timore che, trovata una buona occasione, gli andasse finalmente contro, e perchè il tempo non discoprisse l'inganno, massime vedendo che molti già sospettavano ch' egli avesse fatto uccidere Tiamide, il quale non si vedea più a comparire; mandò messi a tutti i borghi dove abitavano ladroni, promise gran quantità di danari e armenti a chiunque vivo glielo conducea. I ladroni allettati dal premio, tennero anche nel bollor della zuffa molto bene a mente quell' utile; e quando uno il conobbe, spesero la morte di molti per averlo vivo. Legaronlo in terra e la metà delle genti lasciarono a custodirlo. Egli che più si dolea del vedersi legato, che della morte, rinfacciava loro con mille rimproveri come una vergogna, che nol trattassero peggio. Gli altri sperando pure di trovar nell' isola i tesori che cercavano, a quella si volsero. Ma trascorsi da

per tutto, nè lasciatovi luogo che spiato e rifrustato non avessero; poichè quello che speravano e ingordi bramavano, non potettero avere, salvo alcune poche cose che quivi intorno alla spelonca erano in terra state lasciate mentre che il restante si sotterrava, appiccarono a tuguri il fuoco. E poichè la notte poco lontana non gli lasciava più star nell'isola, temendo di non cadere in qualche agguato de'fuggiti dalla zuffa, se ne ritornarono a'loro compagni.

PRINCIPIO

DELL' ADUNANZA

DE' GRANELLESCHI

CICALATE IN QUELLA DETTE

ED ALTRE PIACEVOLI SCRITTURE

Al Signor N. N.

Gli narra come si formasse l'Accademia granellesca e come si trovasse il Principe di quella.

Poichè volete saperlo, l'accademia de' Granelleschi è una brigatella di omaccini dabbene che si danno questo titolo per umiltà. Sono tutti persone fra i venti e trenta anni, amicissimi delle Muse e del buon tempo. Si raunano la state spesso, ma non hanno luogo fermo; chè ora in una stanza, ora in un orto, ora in un cortile vanno in compagnia e recitano sopra diversi argomenti canzonette, sonetti, madrigali, operette in prosa, tutte saporite, festive e dilettevoli. E per darvi qualche notizia del bell'umore di cotesti signori, io vi narrerò come e donde avesse principio quest'adunanza. Intese uno di questi valentuomini, ora cognominato il Sodo, che sopra una certa scala, in uno stanzino sotto il tetto, a guisa di pipistrello abitava un certo uomo dabbene, il quale, datosi tutto allo studio de' poeti e de' prosatori, ma de' peggiori che potesse, era uscito di sè, e che era un certo semplicione da dargli ad intendere quello che altri volesse, a un di presso come quel grasso legnaiuolo, a cui fu fatto credere ch'egli fosse un altro. Venne voglia al Sodo che fu sempre uno de' begli umori che voi mai vedeste, di andarlo a ritrovare, per conoscere un così nuovo cervello: e salita quella pericolosa scala, in cima della quale, per entrare nel camerino del nostro letterato, conveniva cavalcare una trave, e detto: chi è la? si vide a comparire

avanti una certa personcina con un berrettino bianco in capo e una certa vesticciuola corta e stretta, il quale fra il balordo e l'addormentato, con una vocina di moscione e un libro in mano gli domandò chi egli fosse. Allora il Sodo, venutogli pure in quel punto una subita immaginazione, rispose, sè essere segretario di un'accademia, mandato da quella, a visitare la sua magnificaggine e ad intendere qualche frutto del suo maraviglioso ingegno. Maestro Pecora udendo così grandissimo onore, gongolando tutto, con un certo risolino che indicava la sua contentezza, gli disse: ben venga il signor segretario di così degno corpo; e facendolo sedere sopra uno scanno che a fatica si sosteneva in piedi, ed egli sedendo sopra un cassonaccio di noce antico, cominciarono i più nuovi ragionamenti che voi udiste mai. Perciocchè il Sodo gli facea quesiti che non gli avrebbe scoperti Archimede; e quegli rispondea in consonanza come l'asinello a' flauti, ma con tanta franchezza ed eloquenza di spropositate parole da far impazzare chi lo ascoltava. Il Sodo avvedutosi veramente che era uomo da dargli ad intendere qualsivoglia cosa; preso da una grandissima volontà di beneficare alquanti compagni di così dolce e prelibato presente, inventato fra sè un nuovo capriccio, cominciò a dire in questa forma: benedetto sia il giorno e il mese e l'anno che io venni a vedere un così mirabile uomo. Ora non avranno più gli accademici miei a dolersi di non ritrovare intelletto che degno sia per dover essere creato principe loro. Così piaccia a Febo e alle nove Muse, che la magnificaggine vostra si degni di far loro cotanta grazia, come io ho ritrovato colui che sì lungamente siamo andati cercando indarno. Sono parecchi anni che la nostra veneranda madre accademia se ne va qua e colà vagando senza capo veruno. Ma se a voi piacesse di accettare il governo di noi, saremmo finalmente tutti un animo e un corpo e direi che degnamente ci chiamassimo i Granel-

leschi, e voi, come nostro duca e maestro, foste l'Arcigranellone chiamato. Maestro Zuccaia, quasi uscito di sè per l'allegrezza, rispose che pel bene del prossimo avrebbe fatto ogni cosa, e che la sua virtù era apparecchiata e che facessero quel conto di lui come se fosse stata cosa loro propria; accertando la signora Accademia, ch' egli teneva già in conto di sua moglie carnale, ch' egli non avrebbe mai fatto altro che quello che fosse di suo utile e onore; e su queste ultime parole, lagrimando di tenerezza, si tacque. Il segretario, al quale scoppiava il cuore per la gran voglia di ridere, prese commiato; e dicendogli che tosto gli manderebbe qualche avviso, uscì di là, e cercando in quello stesso dì gli amici e compagni suoi, gli ragguagliò di ogni cosa. Quanto si rallegrasse ciascheduno di così fatta novelletta, è cosa piuttosto da pensare, che da dire; e subitamente accordatisi fra loro come potessero dar principio al passatempo, mandarono invitando la Signoria sua all'adunanza loro ad un segnato dì, con una bella lettera, in cui lo chiamavano dottissimo Arcigranellone. A questo aggiunsero un dono di un solenne medaglione comperato dal ferravecchio, che pesava circa a una libbra, con quell' effigie che v'era, che non l'avrebbe indovinata Zoroastro; e foratolo nell'orlo e infilzatolo con un lungo catenone e ben grosso, lo mandarono a presentare al signor Principe, pregandolo che per onore dell'accademia lo portasse al collo dovunque andasse. E dato ad uno il titolo di cancelliere, questo insieme col segretario e con due altri accademici inviarono al Principe con la lettera e col dono. Le accoglienze e le riverenze di qua e di là furono molte; e il cancelliere vi aggiunse di suo un garbato sermoncino, col quale disse in breve le lodi del signor Principe, la consolazione dell'accademia, e lui pregò nella fine, che gli piacesse di venire alla prima adunanza che dovea farsi tra pochi giorni. Egli, fatta una risposta come gli usci della bocca e

ricevuto il medaglione che con grandissima solennità e cerimonia gli fu appeso al collo, promise che al deputato dì si sarebbe trovato all'accademia: di che i valenti compagni contentissimi, uscirono di là e ne andarono con gli altri a ridere e ad apparecchiare il luogo per la nuova adunanza.

Ma come venno il desiderato giorno, vi so dir io che si apersero i cuori alla consolazione. Fu apprestato un luogo con un bell'ordine di sedili intorno e nel mezzo una tavola molto bene alta, con sopravi una sedia di noce alta, che zoppicava da un piè; e venuto il signor principe, tutti gli andarono incontro, e a passo a passo fra mille salutazioni e inchini lo condussero al suo desco. Quivi, datogli ad intendere che quella era la sedia di mess. Francesco Petrarca, gli accennarono umilmente che sulla tavola salisse e sopra quella onorata sedia si adagiasse. Egli, dato un'occhiata intorno e non vedendo scaglioni da salire così alto, non istette a dire che è, che non è; ma aggrappatosi su, con quella gravità che gli fu possibile e con un visino da ringraziamento si pose a sedere. Quando la magnificenza sua si fu a quel modo adagiata, uno degli accademici propose, che prima di ogni altra cosa si dovesse al nuovo signore circondare le tempie con qualche non più veduta e mirabile ghirlanda; e fattane una in fretta, gliela posero in capo: la quale, come quella che era intrecciata di vecchie e lunghe foglie di radicchi, con certe susine qua e colà pendenti, era una maestà a vedere. Posciachè fra mille voci di contentezza fu in quella forma il novello principe inghirlandato, fece un improvviso ringraziamento in lingua norcina; e non sì tosto l'ebbe terminato, che il segretario lo pregò che, in grazia di certi accademici venuti di Polonia, i quali non intendevano bene la lingua fiorentina, si compiacesse di traslatare la sua diceria in latino. Egli, come un novello Cicerone, senza punto indugiar a dire so o non so, diede principio al più

bestiale e improvviso latino che si udisse mai in terra; e quanto più gli accademici rideano sgangheratamente, tanto più egli, mosso dall' interna consolazione, rinforzava la voce, e col chinar del capo gli ringraziava, dicendo in quel suo latino, che il battere delle mani e il dir bravo bravo, come si usa, sono segni di lode sospetti di adulazione; ma che quel bello e aperto ridere non potea venire da altro veramente, che dal fondo del cuore. Appena egli ebbe finalmente taciuto, che accennò agli accademici, che recitassero; onde ogni uomo cominciò ad uno ad uno a dire, qual una canzone e quale un sonetto, e tutti componimenti che contenevano con infinito garbo i biasimi del sig. principe: e tanto bene erano dettati e con tanta maestria detti, ch'egli, quasi fuori di sè per l'allegrezza di cotanto onore, gli ringraziava e non potea capir nella pelle; anzi a tutti rispondea con versetti di nuova invenzione, che aveano quell'armonia che fa una sega con la lima aguzzata. Così bella e lieta festa fu terminata con una lietissima refezione, nel tempo della quale, oltre agli altri garbati ragionamenti, furono dettate le norme della nuova accademia de' Granelleschi, la quale va di giorno in giorno rifiorendo, e già si è raunata più volte e ne sono uscite di belle e ingegnose scritture: perchè oggimai si sono fatti in presenza del signor principe i suoi funerali, e celebrati con poesie e prose e con opere recitative. Egli poi ha dichiarati pubblicamente molti oscuri passi dell'Inferno di Dante; fra' quali ha data una non più intesa spiegazione di quel verso: *Pape Satan, pape Satan, aleppe.* Ha posti i nomi a tutti gli accademici e scrive tutto il dì a certi principi di sua invenzione, invitandogli alla sua accademia, anzi col titolo di accademici chiamandogli. Eccovi uno schizzo dell'adunanza de' Granelleschi. Se più bramate, venite voi ancora, che siete degnissimo di entrare in così dotto corpo. Addio.

ALL' ACCADEMIA

DE' SIGNORI

GRANELLESCHI

Dedicatoria di non so quali Cicalate fatte di tempo in tempo nelle adunanze di essa Accademia ad onore e gloria dell'Arcigranellone, principe di quella.

Stimolato, punto e tirato per gli orecchi dalle signorie vostre, mi è convenuto, a mio marcio dispetto (e sia con vostra buona licenza), comporre quasi ogni anno qualche diceria davanti alla presenza di colui che regge la nostra compagnia granellesca. Io ſo conto che, se non ſoste stati voi, le cose da me dettate mi starebbero ancora seppellite nella zucca e non avrebbero veduta la luce. A chi dunque meglio, che a voi possono essere convenevoli? Quando uno con ſuscellini o con acqua in un bucherello della terra stuzzica il grillo perchè n'esca, l'acquisto del grillo è di dovere che sia suo. Adunque sendo queste Cicalate grilli stuzzicati da voi e usciti per opera vostra, prendetele, chè le sono vostre, benchè uscite del mio terreno.

CICALATA PRIMA

Questo nostro Condottiere o Principe, umanissima brigata di compagni, potrebb' essere paragonato ad una cometa; imperciocchè, come voi sapete, molti anni trascorrono che di comete non si fa parola; quando ad un tratto, eccone una, tanto che non si ragiona di altre faccende. Non altrimenti, come a ciascheduno di voi è noto, avviene di questo nostro pastore o pecora, che lo vogliate chiamare; il quale, come se un uracano ce l'avesse portato via per l'aria, o inghiottito un tremuoto, non si vide in quest' adunanza pel corso di tre o quattr' anni; indi a capo di questo tempo, o ci sia pisciato giù dalle nuvole, o ce lo rutti la terra, ritorna alla luce; e allora mille migliaia di bocche vanno strombazzando per le contrade la sua apparizione; si assegna un dì; ciascheduno lo vuol vedere e udire, e tutti concorrono a questa gran maraviglia, per ascoltare quella vocina di zanzara a proferire quello che la sua fantasiaccia gli ha mandato alla penna. Eccovi, o confratelli, il nostro Arcigranellone; siate tutti occhi, tutti orecchi, succiatelo, se potete. Parecchi anni sono passati, che non lo vedemmo circondato da tanto onore e come principale da noi riverito: chi sa quanti ne passeranno che nol vedremo? Spalanchiamo le lucerne, andiamogli addosso co' denti, ognuno ne spicchi un pezzo, mangiamolo vivo, dimostriamogli il nostro amore. Questi sì è una di quelle cose rare ed estraordinarie che debbono destare la maraviglia. Egli è bene altra cosa, che un'aurora boreale o una cometa. Egli è bene altra macchina, che l' oriuolo nuovo fabbricato e posto nella piazza mag-

giore dal Ferracina. E tuttavia, oh cecità universale! trovandomi nella piazza martedì passato e voltatomi verso a quella parte dove la torre dell'oriuolo al cielo s'innalza, vidi una gran calca di popolo con gli occhi volti allo insù, attentissimi; e mentre ch'io andava nell'animo mio esaminando perchè stessero in quel modo a baloccare, egli mi venne girato gli occhi a uno di que' Mori che sono di fuori a lato della campana, il quale, alzato quel suo martello e percuotendo sul ventre di essa cinque volte, fece scoccare le diciassett'ore. Allora subitamente mi accorsi che quella furia di gente era accorsa piena di un amoroso struggimento di vedere quel Moro a levar le braccia e quel maglio a picchiare cinque volte la campana. Ma io domando a voi, o circostanti, diremo noi in buona fede, che sia più cosa da uomini il mirare così fiso un cotal di ferro a percuotere in una conca; o un uomo, qual è il nostro principe, cavarsi la berretta di capo, rimetterla, ora dirizzarsi, or sedere; e finalmente l'udirlo a dir cose che non solamente una campana che suoni le ore, ma una che suonasse a morto, a martello e a gloria, non potrebbe con maggior eloquenza stordire? Concorrano pure su quella torre le persone in mantelli di scarlatto e di seta per vedere gli ordigni e il maglio dei Mori; vendasi per tutta la città il ritratto dell'artefice e dell'oriuolo; ch'io, quanto è a me, terrò sempre confitti gli occhi negli ordigni di questo Granello, e fo giuramento solenne di portare il suo ritratto indosso, come lo portai fino a qui, in tutto il corso della mia vita; e non solo un ritratto, ma due: nè mi terrei uomo, se io non gli avessi.

Oh presenza veramente trionfale, oh nobilissimo padre di quanti siamo in questo luogo adunati! il quale, a guisa di soave e fecondo zefiro di primavera spirante, col tuo fruttifero fiato ci rendi atti alla generazione, dico, di cose mentali e sublimi che sono ben altro, che le fecciose e

corporee di questa terra. Ecco, appena se' veduto da noi a comparire, che, come dice il Petrarca del sole in toro:

Cade virtù da tue infiammate corna,

che ci rende atti a pensare e a comporre. Fantastica ognuno per le vie, si becca il cervello nelle case, straluna gli occhi, si morde le ugne, corre al calamaio, v' intinge la penna, scrive, legge, rilegge e diviene autore a dispetto. Tutta quella materia ch' esce di noi, è opera tua, egregio e prelibato Arcigranellone. Fiorisce quest' accademia per la tua insuperabile fermezza d' animo che mai non vien meno. Tu per le botteghe e per le vie non parli mai di altro, che di correzioni, di regolamenti, di statuti, di nuovi accademici e di vecchi; tanto che chi ha la veduta corta di una spanna e non sa l' importanza di un' accademia, ti stima scemo di cervello: ma noi all' incontro ti apprezziamo per quello che meriti.

Di grazia, o signori, io vi prego della vostra attenzione, perchè a questo passo intendo di narrarvi cosa, dalla quale, oltre a mille altre che già ne sapete, voi vedrete quanto egli ha sempre a cuore l' avanzamento e il decoro di questa adunanza. Dovete dunque sapere, o nobilissimi ascoltatori, che io ne' passati anni mi obbligai ad un certo Antonio Zatta stampatore di scrivere in versi gli argomenti a tutti i canti della divina Commedia del nobilissimo poeta fiorentino Dante. La qual cosa pervenuta, e non so come, agli orecchi del nostro Mida, volli dire, del nostro monarca, udite animo veramente degno del grande e pesante officio ch' egli porta sulla schiena: si mosse incontanente, e copertosi col suo mantello le spallucce e col cappellino il capo, si pose la via fra gambe e con le gote gonfiate, soffiando come un istrice, corse alla casa dello Zatta stampatore. Non perderò il tempo a narrarvi con qual furia picchiasse all' uscio, con qual

tempesta salisse le scale, che parea Lucifero; ma solamente vi dirò, che domandato del padrone, il quale non lo conosceva, gli si piantò davanti con gran maestà mescolata ad una giusta collera e imperiosamente gli disse: oh tu che ci stampi Dante; è egli il vero che il Gozzi gli ha fatto di canto in canto gli argomenti e che tu gli dei pubblicare? Smemorava lo Zatta, non sapendo quello ch'egli dovesse rispondere, come colui che vedeva questa furia; ma finalmente preso cuore, gli disse che sì, e che quanto gli richiedeva era vero. Or bene, soggiunse più alterato che mai il venerabile baccello: con l'autorità mia io ti vieto la pubblicazione di essi argomenti: e domandato dallo stampatore della ragione, egli aggravò me e mi accusò dell' avergli scritti e dati ad uno stampatore senza farne partecipe lui Arcigranellone, nè il suo cancelliere. Vi so dire che allo stampatore la cosa parve nuova; e conosciuto alle sagge parole la sapienza invecchiata e irremediabile di cotal uomo, cominciò con le scuse e con le cerimonie a piegargli il cuore, tanto che il nostro antesignano che in fine è il migliore pastaccio del mondo e di una carne umile e sofferente, come quella che porta le sacca alla macine, si arrese come un porcellin grattato e gli lasciò in un foglio scritta di suo pugno la licenza di dare in luce gli argomenti: nel qual modo fece ad un tratto piacere allo Zatta e non lasciò nuocere all'onore del grado suo, nè allo splendore della nostra adunanza.

Udiste voi mai fervore somigliante a quello del nostro Arcigranellone? Io so bene che i principi per utilità dei loro popoli hanno esploratori che vegliano addosso a chi fa male, magistrati che odono le accuse e le difese, bargelli e birri da far legare i colpevoli, e giustizieri da castigargli di loro colpe; ma dove si trovò mai in istorie antiche o moderne, che il principe stesso fosse spia, accusatore, magistrato e messo; e che, dimenticatosi di sua grandezza,

avendo solo confitta e ribandita nel cuore l'adunanza dei suoi Granelleschi, fosse esecutore egli medesimo degli ordini suoi per l'onore di quella? Oh quanto s'ingannano i sofi di Persia e i re della China, che o non si lasciano mai vedere, o mettono fuori di una cortina la punta di un piede, e quando escono fuori, vanno con un codazzo di genti, con cavalli bardati d'argento e d'oro che abbagliano chi gli mira! Si danno ad intendere certamente costoro, che i popoli prestino loro ubbidienza più volentieri a vedere quello scenico apparato estrinseco di ornamenti. Il grande animo e l'intrinseca bontà e vigilanza di un cuore veramente paterno, sono le virtù ch'empiono di amore e di rispetto le nazioni. Vedetene un esempio: movesi il nostro supremo Granello sulle sue proprie calcagna sopra un paio di scarpettacce soletto, rinvolto come un fegatello nel semplice mantel suo, con quel cappellino che da parecchi anni in qua copre una zucca, nella quale non ci è uomo che giungesse mai a sapere quel che vi è dentro, e senza romore veruno manda ad esecuzione una delle più importanti faccende che nascessero nel reame delle Granella.

Ma che dovrò dirti io infelice peccatore che scrissi quegli argomenti senza tua saputa, o prudente Granello di Salomone? quale obbligo dev' essere il mio, che mi correggesti così dolcemente e mi riconducesti alla via del pentimento con la tua accortezza? Se io vivessi dugento anni più che Nestore o Matusalemme e scrivessi giorno e notte, rivolgendo sempre la mia fantasia a te, animale razionalissimo, non direi un'oncia di quelle cose grandi

Che ho portate nel cor gran tempo ascose.

Le scriverò da qui in poi sulle muraglie, pe' cantoni delle case, sui pilastri, sulle colonne; e se mai per nostro universale, non so se io mi dica sconforto o diletto, egli

uscisse di questa vita, udite, o confratelli, io vi prego, a comuni spese fategli scolpire questo epitafio, col quale finisco:

Non parli più d' Orfeo o d' Anfione
Chiunque avrà veduto questo avello:
In esso giace l' Arcigranellone,
Idest superlativo di Granello.
Ei die' molto che dire alle persone
Per saper se fu pesce, carne o uccello:
Chi disse, e' fu di natura del peto:
Quando morì, io mi guardai di drieto.

CICALATA II

E fino a quanto con la vostra ostinata modestia, padre Arcigranellone, ci gratterete voi nella pazienza? Finitela una volta. Quel vostro badiale e tondo capo non ha più da stare senza la dovuta corona. Snudatelo, ripiegatelo, consegnatelo a' due deputati del venerabile collegio dei Granelleschi vostri creati, acciocch' essi lo inghirlandino e lo facciano fra tutti noi comparire quella sovrana zucca, in cui natura tiene in serbo la semenza delle più squisite invenzioni e delle goffaggini più prelibate. Snudatelo, dico, ripiegatelo, consegnatelo. Basti oggimai che per appagare la umiltà vostra ci siamo ritenuti dal dimostrarvi le nostre obbligazioni con cori di musici che cantino le vostre lodi, con trombe e timpani che le suonino, con falò che fermi per le contrade facciano lume, con canne ardenti che corrano per le vie, con lo scrivere per le muraglie in lettere maiuscole nome, età, fatiche e virtù del padre Arcigranellone, principe dell'accademia meritissimo; e che nè tappeti o paramenti alle finestre si veggano, nè archi trionfali vi sieno apparecchiati. Concedono i Granelleschi alla vostra modestia una privata funzione, una incoronazione senza fracasso; ma che non vogliate essere incoronato, questo non comporteranno giammai: che se a voi umiltà e modestia sono confitte nel cuore, essi hanno confitti e ribaditi nell' animo il dovere e la gratitudine. Sono trapassati sei anni in circa, da che nelle vostre mani è la reggenza di questo collegio, e da quell' anno in poi tanti savj statuti e tanti insegnamenti sono usciti di quella zuccaia, che l'accademia de' Gra-

nelleschi congregata, non avrebbe potuto in cent' anni premere di sè tutta uno scodellino di quel fecondo sugo che voi a bigonce avete versato. Di quella testa sono uscite in questo tempo le prose a centinaia, i sonetti a migliaia, le canzonette a nuvoli; delle sentenze, de' proverbi e delle spiegazioni non ci è abbachista che possa dirne il numero, ma l'abbaco stesso vien manco. Chi volete voi dunque che sia fra noi cotanto trascurato, addormentato e degli obblighi suoi non curante, che dicendo voi di non volere corona, in pace consenta, e senza più stimolarvi e frugarvi, quanto può a voi ubbidisca e si accheti? No, padre Arcigranellone, non siate ritroso, non vi opponete. La nostra discrezione è tale, che di tutte le altre membra che la fabbrichetta del corpo vostro compongono, vi lasciamo a vostro modo disporre: mettete le mani dove volete, adagiate il viso di sotto dove vi pare o a' cristei adattatelo, movete i piedi dove vi piace, e del restante di voi fate quello che l'animo vi detta che sia ben fatto; non ce ne curiamo, non vi domandiamo ragione, dal collo in giù siete tutto vostro. Ma la testa, la testa non è più vostra, la testa è di noi: ne abbiamo con la lunga usanza non mai interrotta di sett' anni acquistata la signoria e vogliamo farne a modo nostro. Se con buona pace a noi la concedete e non cercate di sturbarcene il possedimento, tutto è amore e quiete; se altrimenti pensate di fare, apparecchiatevi, e non dite ch'io non ve lo abbia detto: per voce di tutti i Granelleschi vi parlo; il mio cuore e la mia lingua è cuore e lingua di tutti i circostanti: apparecchiatevi, se ce la negate, a difenderla. Ci consiglieremo, si cuciranno scritture, si spenderà un occhio e pertinaci litigheremo, e quanti qui ci vedete, tanti saremo litigatori contro di voi per acquistare quel capo. Se quel testone ci viene una volta per sentenza di giudice nelle mani, guai a voi, Arcigranellone, guai a voi! Chi sa qual effetto potrà produrre in noi la vit-

toria? Sgomentatevi solamente a pensare che una compagnia di Granelleschi, calda di natura, adirata per la lunga negativa, ebbra per la contentezza debba avventarsi all'acquistata testa: ciascheduno vorrà prendere, ognuno arraffare; veggo le ugne, le dita di un coro di Granelleschi in aria. Dio vi guardi. Salvatevi da tanta furia, ch'io non vi prometto più salute a quanti manichi o appiccagnoli di naso o di orecchi ha il capo vostro. Deh! per quello Iddio che lasciate oggidì le bietole, i citriuoli e i melloni, non avendo più che fare negli orti, si è fatto a quel vostro fruttifero capaccio soprastante; non vogliate, padre Arcigranellone, condurci a così strano e disperato partito: vi movano a compassione, non dico le lagrime nostre, chè quanto a noi rideremo, ma le vostre; e immaginatevi quando fra le mani de' Granelleschi gitterete fuori quegli amarissimi goccioloni a due a due, e quando, come ad un mantice nella fucina, vi usciranno della canna que'lunghi sospiri e, non so se io mi dica, quegli angosciosi omei o que'ragli sonori.

Ma che è ciò, o Granelleschi? È egli vero o m'inganno, che il nostro Granello maggiore si move e alle nostre instanze porge benigno l'orecchio? certamente a me pare che così sia. Ecco che si dispiegano le grinze della sua fronte, l'occhiolino gli ride, il risolino sulle labbra gli fiorisce. Mano alla corona. Si cingano que' maschi tempioni. Ma adagio un poco, chè non picciola materia ci rimane ancora ad esaminare. Noi siamo stati tutti questi dì a dire, e'vuole e'non vuole; e so che non abbiamo deliberato ancora qual sorta di corona gli si convenga. Io non sono cotanto baldanzoso che intenda qui di disporre a modo mio e di dire, mettetegli piuttosto questa, che quella: incoronisi, e siamo contenti. Ma perchè non sembri ch'io sia stato come uno spensierato a dormire, io vi dirò alcune cose che ho ghiribizzate sopra questo proposito. Solenne Granello, abbiate pazienza, poco

dirò, e poi a casa incoronato vi mando. Cotanto necessario è a noi, o Granelleschi, il nostro Principe, che si potrebbe in essa corona significare la gran necessità che abbiamo di lui. Assomigliamolo quanto si può alla utilità del pane. Coroniamgli la testa con un pezzo di pannolino, come a' fornai; e qui nel mezzo appicchiamogli in cambio di gioiello uno zufolo che significhi quella fischiata che fa il fornaio per invitare altrui a far del bene. Egli tutti risveglia: il pane della sua nuova dottrina ad ogni uscio arreca. Fu questa sorta di corona da' Toscani chiamata cercine. Due trovo, e questo sia per appoggiare il parer mio all' antica erudizione, due trovo che a' tempi del barbiere Burchiello furono col cercine incoronati, Nicolò di Cocco e Marzocco. Egli è il vero che Marzocco non dovette far bene l' officio suo, perchè il Burchiello mangiando del suo pane, o che fosse lievitato a stento o duro o mal cotto, a fatica lo potea smaltire, onde disse:

Poi quando il ventre scarica le some,
Dico a quel pan: teco fosse or qua dentro
Chi a Marzocco incercinò le chiome.

E per dispetto levandogli il cercine, volea mettergli la corona dell' olivo:

con corona d' olivo
Coronerem la testa di Marzocco,
Che ha il cercine or di Nicolò di Cocco.

Sicchè vedete che vi propongo più gloriosa corona e più stimata di quella dell' olivo. Ma se questa, o Granelleschi, a voi non piacesse; chè non ispicchiam noi da un paio di brachesse una cintura e con essa, ristringendola quanto si conviene, non gli attorniamo il capo? in che può star meglio la feconda e generativa testa del padre Arcigranellone, che in una ghirlanda, la quale abbia da' cal-

zoni dipendenza? Con essa lo difenderemo noi dalle folgori, perchè siccome non vi ha libro che narri, o memoria che ci ricordi che fulmine di Giove colpisse alloro; così non mi viene in mente di aver mai letto o di aver udito a narrare che saetta avesse ardimento di percuotere appunto de' calzoni la cintola. Due corone, o compagni, ho dal lato mio ricordate: del resto sia rimessa la faccenda a' più intelligenti. Sia incoronato: o così o così, non importa. Siasi egli come nespola, abbia la cresta come il gallo, il pennacchino come il pavone, o portisi in capo la banderuola come le colombaie, non fa il caso. S'inghirlandi quel maestoso capone, e di più non si domanda. Io son certo che il nostro principe, il nostro padre, capitano e banderaio sarà sempre grato, ci amerà sempre, e ripeterà spesso queste parole di Orazio, or latine, or volgari:

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum,
Quum faber incertus scamnum faceretne Priapum,
Maluit esse deum: deus ego inde.

Già fui ceppo di fico, inutil legno,
Quando in suo core il legnaiuol dubbioso,
Se dovea far di me scranna o Priapo,
Deliberò farmi Priapo: e sono.

Sì bene egli conoscerà sempre di esserci venuto alle mani ceppo di ficaia, che noi l'abbiamo conosciuto, lavorato, lisciato e fattone quella deità, della quale non credo che sia qui alcuno di voi che non conosca la facoltà e la potenza. Ho detto.

CICALATA III

Una tosse veemente che per trentadue giorni e più mi ha scommesse le ossa del petto, la magra stagione della quaresima, le purgative torte di erbaggi e la sterile presenza del nostro Principe, quasi quasi mi tentano, o carissimi fratelli in granella, a farvi oggidì una predica, piuttosto che altro componimento. Che diavol sarà? Questa è la terza volta, e guardimi Dio dalla quarta, ch' io mi trovo al cospetto del nostro Antesignano, obbligato a parlare senza saper di che, e sforzato a correre dietro alle parole e a prendere questa qua e quella colà, come fanciullo le farfalle, finchè n'esca una carta piena. Io vi fo ora qui giuramento pel capo del nostro Principe (che per cosa più solenne non fu giurato giammai da Priapo in qua), come io, datomi al disperato, mi era posto in cuore, per venirvi avanti con qualche novità, di comporre alla magnificaggine sua un panegirico tutto di gesti, di atteggiamenti e di cenni senza una parola; e già pieno di fervore ne avea composto il primo periodo ex abrupto con visacci, fiche, manichini, pingere il muso innanzi a guisa di bertuccia, e con quanti altri espressivi ed eleganti gesti furono mai sulle fiere o per le piazze inventati. Ma perchè io sono per natura alquanto sofistico e non so dettar cosa, della quale non abbia prima ritrovate le regole; non leggendo in Aristotile, in Ermogene, in Quintiliano, o in altro buon rettorico, capitolo veruno che dell' eloquenza senza parlare desse qualche precetto; non volli arrischiarmi, nè essere in questo gran mare a nuotar senza zucca il primo, temendo oltre a ciò che il

nostro sottilissimo Principe interpretasse visacci e fiche con sentimento diverso, e stimasse che quello ch'io gli facea per onore, fosse per suo vitupero e vergogna. Guai a me allora! Oh, non era egli forse uomo da rispondermi con un'altra mutola orazione all'improvviso, anzi da interrompere la mia con altrettanto stralunar di occhi, torcere di bocca e far ceffi tali, che non sarebbe qui alcuno di noi, il quale avesse potuto quel grande impeto e quella veemenza oratoria sofferire senza terrore?

Che sarai tu dunque venuto oggi a fare? mi direte voi, o in granella carissimi: e che ci dirai tu? Che ne so io? vi rispondo. Non sarà questa la prima volta che un uomo si metta a cicalare senza saper di che, e con fracasso di vocaboli assordi i circostanti e gli sbalordisca, sicchè sembri ch' egli abbia detto, e alla fine sia stato vento e non altro. Apro la bocca, ed escane quello che n'esce.

Consoliamoci con universale consolazione. Le Muse discacciate da ogni altro ricovero in bando, fuggitive ed abbandonate, hanno qui fra noi ritrovato un asilo. Ma che dico fra noi? soverchia arroganza è questa. Un solo è che vi difende, o sacre sorelle, un solo è che vi custodisce. Il nostro Arcigranellone con le ampie falde della sua autorità vi ricopre; egli con la sostanza del suo cervello vi dà alimento e piove sopra di voi fecondità e salute. Voi sotto le dilatate fimbrie del nostro misericordioso e massimo Granello, o vergini, riposate. Che vi valea più, o già caste e incorrotte Pulcelle, l' essere figliuole di Memoria e di Giove; l'aver superate nella dolcezza del canto le nove figliuole di Evippe, e quelle in piche per eterna ricordanza della vostra vittoria cambiate? l' aver fuggite le tentazioni di Pireneo re di Focido per salvare la verginità vostra? che vi valea più, se il benigno naturale del nostro Principe non s'indrizzava verso di voi a guisa di giovinette erranti per lo mondo, e cortesemente non vi porgeva il suo soccorso, accogliendovi, abbracciandovi, af-

fratellandosi con essovoi, e voi poscia facendo divenire di tutti i Granelleschi sorelle? oh dolcissima armonia e fratellanza, famiglia amorosa, casa fortunata, Granelli veramente beati! Sì, lo dirò io pure con ardito cuore. Notate, o circostanti, che quanti Granelleschi qui siamo, sembriamo un solo. Tutti, per così dire, i fiati che alitano per li nostri differenti polmoni, formano un fiato comune, e di tante diverse persone un uomo solo forma, e quegli che colà vedete, è quel legaccio che tutti insieme ne stringe, e tutti insieme da quel mirabile baccellone siam dipendenti. Qui senza di lui siamo nulla; e s'egli di qua da qualche miracoloso accidente, o da uncino di neri cherubini fosse portato via e sparisse, tosto divenuti grinze, perderemmo il vigore ed il sugo di nome di Granelleschi. Da lui, come da nostro padre, a guisa de' figliuolini delle rondini, la vita e l'alimento attendiamo. Oh quanto mi quadra ora questa somiglianza delle rondini per tirare avanti! mai non fu contento oratore di qualche bella comparazione tirata con le ugne e coi denti, quanto io di queste rondini. Figuratevi dunque, o nobilissimi circostanti, una nidiata di rondinini nel nido loro posati attendere la venuta del padre e della madre coll' imbeccata. Non sì tosto veggono da lontano venire l'aspettato soccorso, che voi gli vedete con le nascenti ale leggermente l'aria battere, canticchiare, il collo allungare, il becco aprire e far festa. Dall' altro lato le vegnenti rondini con giocondo svolazzare i figliuolini avvisano, e di qua e di là tutto è giocondità, tutto brama. Non altrimenti facciamo in questo luogo noi, che non sì tosto vediamo venirne svolazzando il nostro buon padre rondine, sentiamo il cervello battere le leggeri ale per volar via; ci vengono le canzonette sulla lingua: ed egli dal suo lato ci porge col becco la refezione delle sue erudite parole; non però trasmettendocela di becco in becco, intendetemi sanamente, chè noi non siamo uccelli

altro che per allegoria; ma di becco in orecchi: e non dà col suo cibo nutrimento al tristo sacco che letame fa di quello che si trangugia; ma con mirabile effetto seccandoci o minorandoci gli umori acidi e mordenti, c'ingrassa l'anima. Ingrassarci l'anima! io intesi bene, dirà alcuno di voi, che anitre e capponi, polli e altri corpi s' ingrassino, ma anime non mai. E pure è così, o carissimi in eccetera! per la virtù delle sue parole l'anima veramente s' impingua. Anzi chi troppo a lungo stesse prendendo il cibo de' suoi ragionamenti, tanta è la sostanza di quelli, che l' intelletto, la memoria e la volontà saziate, piene e ristucche, non potrebbero più fare gli officj loro, s' addormenterebbero nel corpo, russando a bocca aperta, e quando anche si risvegliassero un dì, si rimarrebbero grosse, ebbre, balorde, prostendendosi e sbadigliando sempre. So ben io quello che avvenne all' anima mia, mentre ch' egli parlava; chè se io ne inghiottiva due cucchiai più, la sostanza cominciava ad intenebrarla per modo, che già le palpebre cominciavano ad accennare di chiudersi. Ringraziato sia tu, o Granellone, che a tempo chiudesti il catino della tua bocca e sol tanta vivanda mi desti, quanta fu a sufficienza; e se un pochetto di più ne presi, la mia sofferente natura mi aiuterà; chè sono come lo struzzolo che smaltisce il ferro. Ma sia comunque si vuole del poco o del soverchio; noi, quanti qui siamo, ci confessiamo a te legati con nodo eterno d' obbligazione. E perch' io primo di tutti gli altri in qualche forma la mia gratitudine ti dimostri, odi quello che a guisa di censore baldanzosamente intorno alla tua persona a' miei compagni consiglio e ricordo. Egli è bene il vero, o setta cortese di Granelleschi, che voi con tutto il vostro cuore cercate di palesare l' obbligo che avete verso il Principe. Ma abbiatemi per iscusato, se io liberamente vi dico che siete fuori del vero cammino e che cercando di onorarlo, a poco a

poco voi medesimi, oh dio! e' mi par proprio di bestemmiare, voi medesimi gli oscurerete il concetto. Vi si arricciano i capelli in capo e vi scorre un freddo per le vene, lo veggo. Ma consolatevi; chè se in ciò peccate, deriva da abbondanza di gratitudine, non perchè sia in alcuno di voi mal talento o doppiezza.

Dico dunque che voi avete fino al presente con troppo sonora tromba divulgato intorno il suo nome, onde io temo certamente ch' essendo egli entrato in bocca a' popoli e nominato per tutti i cantoni della città, venga finalmente a noia. S' egli si vedesse un' ecclissi ogni dì, una cometa ogni notte, le non farebbero altrui più quella maraviglia che fanno. Una volta furono già i pappagalli sì rari, che qualunque ha letto il Boccaccio, sa che la penna di un siffatto uccello si potea far credere ai popoli una gran cosa. Oggidì tanti se ne sono veduti, che finalmente divennero quasi segni di bottega sulle finestre delle peccatrici. Vedete quello che fa il rendere una cosa troppo comune! Che credete voi che sarà? non senza mio grave rammarico ve lo dico. Chiamasi oggimai, per colpa vostra, l' Arcigranellone per le case; gli si fanno combriccole intorno per le botteghe; di qua e di là è l' Arcigranellone per le strade salutato; per le pubbliche piazze è l' Arcigranellone conosciuto. Nel principio sembra onore; ma Dio nol voglia che questo Arcigranellone, Arcigranellone, tanto detto per piacere, salutato per venerazione, ripetuto per maraviglia, finalmente non s' aggrinzi, non si consumi e nulla divenga. Toccava a noi, intendetemi, di tenercelo caro, di non lasciarlo così spesso vedere alle genti; e a chi l' avesse con ispasimo desiderato, dopo molte cerimonie e preamboli mostrargliene fuori per una cortina di broccato d' oro un piede o un dito, a guisa di molti monarchi orientali. Oimè, che non è bastato strombazzarlo per la città tutta, che ora l' abbiamo voluto anche nella sua dipinta immagine raddoppiare, come se

l' Arcigranellone di carne non fosse bastante. Almen che sia averlo dipinto sotto qualche misterioso senso e da qualche allegorica e sapiente figura vestito. Perdonimi quel valentuomo che cel dipinse: egli è peritissimo in quanto all'arte sua s'appartiene; ma qui gli mancò l'invenzione: qualche pensiero egiziaco sarebbe stato al caso. E siccome soleano gli Egiziani co' loro segni e geroglifici spiegare per utilità de' popoli le diverse facoltà delle stelle, de' venti e vari movimenti del Nilo; così si dovea sotto il velo di una studiata apparenza l' Arcigranellone rappresentare. Avrei, per esempio, dipinta una figuretta ovale, come rinchiusa in un borsotto, non molto tirato: basta, so io, m'intendo io, e so che ciascheduno di voi m' intende. Abbastanza ho parlato, e credo che ne siate persuasi; perchè se altrimenti faremo, poco tempo passerà che negli scritti suoi ogni vile mercantuzzo rinvolgerà le merci più minute, e udiremo con perpetuo dolore di noi tutti cantarsi da' putti e da' ciechi a coro qualche canzonetta, reiterando per ogni ultimo verso d' ogni strofe Arcigranellone, Arcigranellone, come è oggidì succeduto alla figliuola di Latona e sorella di Febo, che pel continuo vederla fu messa in canzone, sicchè Luna, Luna, e Luna, Luna si canta. Ho detto.

CICALATA IV

Jersera quasi allo scoccare dell' un' ora di notte sull' oriuolo della piazza maggiore (chè così per passo vi dirò, che fu ordinato che si facesse nell' anno 1495), uno dei nostri onorandi compagni venutomi a lato, mi ricordò che oggi si dovea in questo luogo l'onorata e faceta compagnia de' Granelleschi raccogliere, e ch' io avea data parola di recitare qualche componimento davanti alla magnificaggine del nostro naturalissimo Arcigranellone. Io fui quasi sul disperarmi, a dire che io mi era di così grave e importante personaggio dimenticato, come s' egli fosse una lucertola o un verme : onde bestemmiando la mia poca memoria e quasi la sua persona, calcatomi di subito il cappello sulle ciglia, turatomi col mantello la faccia e messomi la via fra le gambe, corsi a scavezzacollo a casa e fattami arrecare avanti una lucerna, presi la penna, guardai da due o tre volte in su le travi e rodendomi le ugne, cominciai a scrivere questa leggenda o piuttosto zibaldonaccio che vi leggerò al presente.

Riferisce Plutarco, principe Arcigranellone naturalissimo e sugosissimi Granelleschi, riferisce Plutarco: e Dio voglia che in tanta furia di scrivere egli sia veramente Plutarco e non un altro: ma comunque si sia, riferisce Plutarco, che Licurgo fra gli altri stabilimenti che fece a beneficio de' popoli lacedemonj, ordinò che una statua fosse rizzata al Riso, e divini onori instituendogli, determinò che questo utilissimo affetto come una divinità venisse onorato. Leggiamo altresì che tutti i popoli anticamente sceglieano certe giornate dell'anno, tutte da ridere e da festeggiare, le quali, per essere dedicate a Saturno,

erano Saturnali chiamate. Ma niuno più bello e più notabile esempio troviamo del grande onore che facevasi al riso, quanto quello che io sono per dirvi al presente. Lucio Apuleio nel suo allegorico Asino, Principe nobilissimo, narra che in una città a un certo determinato dì vi era usanza che si dovesse studiare qualche sottile e notabile burla, beffa o piacevolezza, per tenere in festa, in riso tutto il paese. Oh, che vuoi tu perciò inferire, dirà fra sè il nostro sapientissimo Principe, il quale poco leggendo e meno ancora meditando, è per la sua ottima natura pervenuto al grado della più massiccia, soda e ovale persona di tutte le altre che qui si ritrovano e in tribunale risiede? Abbiate sofferenza, o spettabile, o prelibato. Io dico che di tutte coteste usanze di quei tempi ne ritraggo una cognizione, e mi confermo a credere che quelle antiche teste giudicassero che nello scherzare e nel ridere stesse una gran parte della salute degli uomini e che ciò gli facesse invecchiare tardi. E nel vero, come si potrebbe durare in tante avversità, quante son quelle che nel mondo attorniandoci, ne assediano le calcagna? Non crediate già, umanissimo Principe, che in un giorno, qual è questo, stabilito per ridervi in faccia da quanti qui siamo, io sia così poco discreto che voglia a guisa di morale filosofo le calamità degli uomini ricordare: le sono a migliaia, e ciò basti. Ma una sola fra tutte le altre mi pare insofferibile, e questa si è il diverso genere delle fatiche, delle quali è solo alleggerimento e conforto il riso. Tutti coloro che vivono in questo mare di continue e asincesche faccende, che mondo si chiama, questa o quella facchineria dee fare, chi per servire all'ambizione, chi all' avarizia e chi per empiere il budello a sè o alla sua famiglia. E voi bene quanto ciascun altro lo sapete, o travagliatissimo Arcigranellone, quanto sudate e agghiacciate, quando quelle vostre diceric, per gloria ed esaltazione della compagnia

nostra componendo, mettete con la vostra nuova eloquenza l'inferno in cielo, il ciel negli abissi, e con quel tuono di non più intesa voce proferite talora in iscambio di un passo di Platone, un esempio della prima degli attivi, e credendo di allegar il Grisostomo, allegate il Donato al Senno. Qual portatore di pesi a prezzo sudò mai quanto voi a trovar cose che non s' intendano? a infilzarle insieme come ne vengono? a ritenerle in quella vostra incapace e sfuggevole memoria? finalmente a recitarle con tanti atteggiamenti e gesti che sieno con grande accuratezza tutti studiati contrari alle parole che pronunciate? Oh sonora tromba, anzi pure campana, la cui lingua divenuta battaglio di ferro

Percosso in una conca per traverso,

tutti, quanti qui siamo, noi stordisce, sbalordisce, assorda e senza saper quello che si dica, invita al bene operare!

Di un tale e così faticoso lavoro vi dia il cielo quel guiderdone che meritate, nè sia così indiscreta la morte che tronchi le nostre speranze in sul fiore: durate e serbatevi a migliore fortuna. Rispetta, o morte invidiosa dei beni di noi mortali, quel pezzo di carne che tu vedi colà consagrata ad altri Iddii, Mentecattaggine e Disapplicazione. Ritieni la sacrilega mano e sappi, che se tu ancora fuori della terrena feccia quell'animo con le tue inevitabili tanaglie caverai a forza, noi a te con un lago di prose e di versi faremo eterna vergogna e a lui perpetuo onore. In questa dolente speculazione son io caduto adesso, o Principe, parendomi cosa impossibile che le vostre fatiche non vi affoghino finalmente. E certo chi potrebbe far sì, che voi foste capace di non soggiacere al peso di quelle, se talvolta non aveste qualche ricreamento dell' intelletto? La nostra accademia ripiena di facezie, di burle e di scherzi, confessate la ronfa giusta, è quella che vi

dà vita e nerbo; che se questa non fosse, voi non avendo di che confortare l'animo vostro, sareste dalla forza de' vostri oratorj e rettorici stenti, e dalle vostre accademiche fatiche stato già infranto e tritato come sotto la macine il grano.

Ma se voi, o Arcigranellone, avete quest' obbligo all' adunanza nostra, quanto non saremo noi tutti legati con eterno obbligo a voi che tante e tante volte ci avete fatti ridere per vostra grazia! Quale è di voi, o Granelleschi, che non abbia oggimai come gioiello tra le più care gioie riposto il lunario, dov'è segnato quel felicissimo giorno che una così nuova e piacevole figura d'uomo ci mandò avanti? Ben siamo stati figliuoli e nipoti della fortuna; chè laddove le altre persone, per poter rallegrarsi qualche volta, sono sforzate a cercare pappagalli, bertucce, cani che danzino, nani o fantocci di stracci che imitino il favellare degli uomini ed altre siffatte cose qua e colà per lo mondo; noi abbiamo in quest' una persona tutta quella giocondità raccolta, che appena divisa e spartita in cotante stravaganze si troverebbe. Procaccino gli zanni di far ridere, e vadano certi scioperati con la faccia infarinata per le piazze, facendo quanti atti suggerisce loro il capriccio pazzo e bestiale; chè nè io, nè qualunque altro siasi di voi, di cotal plebaglia di uomini da far ridere senza sale, rideremo giammai. Coteste loro magre piacevolezze studiate e, come dice Quintiliano, portate fuori di casa a bella posta, non movono a riso. Seguiamo Anacarside filosofo, il quale di certi giuocolatori che ad un convito scherzavano, non rise mai, dicendo che non rideva di piacevolezze che ne venivano per arte. Ma rideremo noi sempre bene di tutto cuore, vedendo il nostro Arcigranellone quasi vasello naturale, in cui natura ogni cosa da dar sollazzo ripose. Egli è qui, o Accademici, e voi avete gli occhi: vedetelo s'egli non è appunto quella graziosa difformità senza nocumento, dalla quale, secondo

Aristotile, nasce il ridicolo. E se voi volete dire, come un altro filosofo afferma, che il ridere degli uomini nasca da vanagloria, e che ridano quando veggono in altrui qualche difetto che in sè non hanno, di ciò ancora potreste dire che nasca il riso alla presenza del nostro Principe; perciocchè s'egli o parla o recita o fa comenti, niuna di queste cose fa, ch'egli non vi abbia qualche piacevol difetto, che voi facendola non avreste. Ma' io non voglio per ora in certe filosofiche sottigliezze stillarmi il cervello: ridasi per qual si voglia cagione,

Fu il rider sempre mai laudabil cosa,

perchè è alleviamento delle fatiche. Per la qual cosa quanti qui ci troviamo,

Con le ginocchia della mente inchine

dobbiamo lui di così largo favore ringraziare, il quale non solo qui presente, ma per le vie, per le piazze e per le botteghe da noi nominato e quasi invocato, ci rallegra. Quanto a me, io vi posso affermare in coscienza mia, qual ella si sia, che talvolta trovandomi solo e di lui ricordandomi, mi pare che due dita mi tocchino i fianchi e mi sforzino a ridere con invisibile solletico; e se talora non mi uscisse dalla memoria, farei, come dice Giuvenale di Democrito, che

Perpetuo risu pulmonem agitare solebat.

Dio sa quando mi viene più a proposito un così bel passo latino! Fo fine con l'onore dell'averlo allegato.

CICALATA V

Che serve di accusa all'Arcigranellone.

Io non so, o diletta e prudente Confraternità di Granelli, quello che parrà a voi, i quali siete avvezzi ad umiltà e dipendenza; quello che parrà, dico, a voi al presente di me che flemmatico di temperamento, chiotto e quasi sempre aggrinzato, lasciata indietro la mia cara flemmaticità, scambii le mie facete prose e canzoni in fierissime accuse. Eh! che i proemi sono lungagnole non da chi è inviperito come aspide. Non posso più durare, la collora mi affoga, mi arde la strozza: scusatemi, udite.

Quel Principe che voi vedete colà, col titolo di Arcigranellone esaltato fino al cielo da noi, invitato per protettore da noi, tratto, per così dire, dal nulla per opera nostra, incoronato di bietola e di susine da noi, posto a sedere da noi sopra una scranna onorata dal diretano del Bembo; quell'Arcigranellone finalmente, la cui pelle era nelle menti di noi destinata un giorno a fare un baldacchino che tutti ci ricoprisse, per dimostrare che sotto l'ombra di lui militammo nel mondo; dopo cotanti ricevuti onori e quasi incensi da turibolo usciti, montato in albagia e imbestialito, non fa più conto di Granelli, non dell'accademia de' Granelleschi: non ne fa più conto, no. Che? vi credete voi forse, perchè lo vedete così di fuori con quell'umile apparenza, perchè avete udita quella sua vocina di moscione a recitare un prologo, ch'egli sia tale di dentro, quale si mostra di fuori? io vi farò vedere quale egli è nelle viscere sue; e non potendo scorticarlo

e sventrarlo materialmente, ne farò notomia con l'immaginativa, penetrerò ne' più cupi e profondi ricettacoli delle sue piaghe, e ne farò schizzar fuori quella malignità che egli cerca di mascherare con que' pochi e simulati attucci, e con quella sua infinita bontà che nella faccia dimostra.

Fummo assaliti, o venerandi fratelli, com'è pur noto a ciascheduno di voi, da un'orda della Tartaria. Genti di costumi strani, di linguaggio nato a' tempi di Nembrot, inteso solo da' diavoli, uscirono dei deserti e sopra certi loro cavalletti saltabeccando, vennero armate di stecchi e intendevano di fare le stidionate de' Granelli, come si fa de' beccafichi e de' tordi. Mancini, destri, pigri, solitari, aggrinzati, velluti, penzoloni, strenui condottieri presero l'arme contro quella genia, e ristretti insieme a guisa di testuggine, vi diedero dentro, gli sparpagliarono qua e colà a guisa di locuste. Ma che? quegli sciagurati Tartari sono dalle streghe aiutati; sicchè vinti, malmenati nel fango, pigiati come l'uva e tagliati a fette, hanno il diavolo della superbia, che rificca loro co' mantici l'anima in corpo e tornano a gambettare. Intanto, non dirò già nostro pericolo, ma fastidio; chi avrebbe creduto mai che l'archimandrita nostro, l'Arcigranellone, il sopraccapò de'Granelli non inalberasse l'insegna con dentrovi dipinto quel ch'io non dico, non facesse dar ne' tamburi, non salisse a cavallo, non isguainasse la spada, non si azzuffasse, non ci difendesse?

Non solo non si frappose egli in tanta e così grave calamità universale e lasciò menar le mani a noi soli; ma quello che fa arricciare in capo i capelli, biasimò le nostre difese: volea che si chiedessero patti e amicizia ai Tartari; e volendo noi o vincere o morire, ci minacciò prima di scomunicarci, e finalmente ci saettò con la scomunica, a risico di farci morire in guerra dannati. Parvi che fino a qui sia grande il suo peccato? eppure non ho detto a sufficienza. Io fui il primo a sapere ch'egli tenea

segreta intelligenza col Tartaro condottiere; che di notte si abboccava seco; che gli dava ragione e l'ammaestrava in qual parte del corpo nostro potea più facilmente conficcare gli stecchi. E da chi credete voi ch'io il sapessi? Da lui, da lui medesimo, da quel prelibato Arcigranellone che ora sembra la santa modestia e il venerando pudore. Io gliene rinfacciai bene al mancatore di fede. Uditene le sue scuse. Scambiato quel suo naturale risolino e quella sua mansueta faccia in una diabolica voce, e in faccia arcigna e superba bestemmiò Granella, Granelleschi, Accademia, ci rinegò, mi voltò le spalle, andò a' fatti suoi.

Io vi confesso che da quel giorno in poi, ritrovandolo per via, non gli feci più un atto di creanza; e quando egli era passato, gli feci visacci, il manichino dietro, squadernai fiche, gli diedi il pepe e tutte quelle gentilezze gli usai, che soglio a' Tartari nostri nemici quando gli veggo.

Questi sono i peccati dell'Arcigranellone, a' quali egli per corollario ne aggiunse poi altri di nuovi. Ha rizzato altare contro altare, edificate a fronte della nostra nuove accademie, delle quali si è fatto capo. Udite nomi fantastici. L'accademia de' Pinocchi fu la prima, dove si tratta da un'adunanza di speziali di fare i pinocchiati, e s'egli si possa trovare qualche modo più facile di rompere le pine, che fuoco e martello. L'altra accademia ha il nome di uno spedale, avendola egli intitolata de' Vergognosi; e se non si troncano le ale alla sua baldanza, vedremo fra poco istituirsi da lui quella de' Piagati, degl'Incancheriti e de' Verminosi, ch'io non so come lo stomaco mi regga a ricordarle.

Accademici, ho detto la verità: l'Arcigranellone ha sozzata la dignità del principato, ci ha abbandonati in tempo di guerra, scomunicati, conferito segretamente col nemico nostro, piantate nuove accademie; e quanto alla volontà sua, atterrati i Granelli. Sta ora a voi il deliberare del

fatto suo quello che vi pare che meriti. E s'egli si affidasse mai presuntuosamente nel credere di essere egli il più semplice, il più idiota di tutti gli uomini e perciò necessario all'accademia nostra per Principe, sappia che il mondo è ripieno de' suoi pari e che di granelli che parlano, fanno prose e versi, c'è abbondanza in ogni luogo, e che si può eleggere facilmente nuovo Principe e nuovo Granello maggiore. Ho detto.

PREFAZIONE

Di un libro cominciato e non terminato.

Io ti rendo conto, o comperatore di questo libro, poichè lettore non ti posso intitolare, non sapendo se tu avrai pazienza di leggerlo o no; io dico, ti rendo conto del modo, con cui mi è venuto alle mani. Sono pochi giorni che passò da questa vita un mio caro amico, il quale, come uomo di lettere, lasciò pochi danari, qualche debituzzo; che fu bene, per mostrare che il mondo avea fede in lui; certe masserizie di poco valore e forse da due centinaia di libri. Prima ch'egli uscisse del mondo mi chiamò a sè, mi raccomandò che dopo la sua morte dessi un'occhiata a' libri suoi, mostrandomi due cassonacci vecchi dove stavano rinchiusi, e consegnatomi le chiavi, prese licenza da me, come s'egli avesse dovuto andare otto o dieci miglia da lontano ad una villeggiatura. Tanto è vero che la poca fortuna al mondo e il fare i letterati, ch'è quanto dire, il vivere fra gli stenti, rende gli animi gagliardi e costanti a quell'ultimo passo. Perchè ti prego, o benigno comperatore, concedimi ch'io faccia una breve digressione. Quando un uomo stato povero per tutto il corso della sua vita cade finalmente infermo, stimerà appunto che gli venga aperto l'uscio per fuggire dalle disgrazie; anzi credo ch'egli preghi in suo cuore il cielo, che i medici prendano un granchio (benchè non abbisogni molto pregare), acciocchè non gli vada a vôto quella buona occasione di liberarsi da mille fastidi e importunità che l'hanno assediato, l'assediano e minacciano di assediarlo per l'avvenire. Non ti do altra

seccaggine, la digressione è finita. L'amico mio dunque si morì; e io, seguendo l'obbligo mio, ne andai ad esaminare i suoi libri.

Non ti dirò qual genere di libri vi ritrovassi, non importando a te il saperlo, nè a me il dirlo; ma solamente vo' che tu sappia, che mi capitarono alle mani due cartoni grossi, fra' quali stavano rinchiusi parecchi fogli scuciti con poco ordine; e nel primo foglio, quasi per frontespicio, si vedeano scritte queste parole: *La Congrega degli Osservatori ignoranti*. Che diavol, diss' io allora, contengono queste carte? Cominciai a leggere e vidi esser vero quanto diceva il frontespicio; e ciò è che una compagnia di persone con poche lettere, per diporto loro, aveano fatte certe osservazioni al mondo a un di presso come quelle dello Spettatore inglese. Erano anche quivi, prima di entrare negli articoli, certi passi latini ch' essi uomini dabbene dovettero essersi ricordati fin da quel tempo nel quale andavano alla scuola; e sopra di essi dovettero stendere i loro varj ragionamenti, i quali sono tutti a modo loro scritti come seppero; se non ch'egli si vede che qualche grammaticuccio gli serviva per segretario, perchè ci sono pochi errori di scrittura. Ma vuoi tu ch' io ti dica? lessi que' fogli tutti da capo a fondo, e mi parve che anche gl' ignoranti abbiano una testa come gli altri, forse con un vantaggio, che i dotti penano a scrivere un poco più, e gl'ignoranti vi pensano poco e scrivono naturalmente come parlerebbero, perchè grammatica, nè rettorica non gl' impedisce: e quello che più mi fa maravigliare è, che a certi passi sono con quella loro naturalezza migliori grammatici e rettorici di qualsivoglia maestro di eloquenza. Ti dicono essi le cose come le sentono in cuore, senza rispetti di *similiter cadenti*, di gradazioni e di enumerazioni delle parti, che mettono il cervello in ceppi, e mai non si adoperano più a luogo, che quando non si sa di adoperargli. Torniamo a segno.

Pensai che questi fogliacci, uniti insieme e stampati, potessero formare un libro. Mi rimaneva solamente un dubbio, che il pubblico potesse averlosi a male, come s'egli si tenesse poco conto di lui a dargli a leggere scritture di uomini che in sull'aprire del libro confessano di essere ignoranti. Questo sospetto mi si levò poi dal cuore, pensando che altri ignoranti stampano libri e fanno peggio, perchè tacciono nel frontespicio del libro di essere tali, e non si può saperlo se non si legge le opere loro; nel che fanno al prossimo un inganno solenne; laddove la mia *Congrega* non inganna chicchessia. Venni dunque dalla mia considerazione confortato; poichè se coloro che sono veramente dotti stampassero libri, non se ne vedrebbe ad uscire di nuovi ogni giorno. Sia lecito dunque a me di fare con buona fede quello che parecchi altri fanno, e non dico con quale intenzione. Chi sa? egli potrebbe anche avvenire che il libro ti paresse di qualche sostanza. Nel capo degl'ignoranti avvi un cervello, e di questo nascono pensieri come di tutti gli altri cervelli del mondo. Oltre di che suole accadere che gl'ignoranti la pensano senza sottigliezze, nè gavilli, nè vogliono salire troppo alti; ma con una certa goffa e materiale naturalezza che non pesca più giù di quello che si debba, si veggono benissimo a cogliere nel segno. Di altra prefazione non ha bisogno quest'opera, perchè piacendoti essa, è soverchio ch'io ne dica bene; se la non ti par buona, avrei gittate le mie parole e la fatica del persuaderti al vento. Adunque per tuo vantaggio e pel mio, chè a te non do più noia e io tralascio di stillarmi il cervello, è meglio ch'io faccia fine. Leggi intanto, se tu il vuoi, quello che dice il primo Ignorante.

IGNORANTE I

Vi ha forse altro uomo più sfacciato di me o più baldanzoso? io so pure quello che fanno certi giovanacci, e vo così soletto a questo gran buio di notte.

Plauto Anf. Sc. I.

Dove vai, usa come trovi, dice un proverbio; e io non so qual buon fine possa avere la vita solitaria, moderata e ritirata che abbiamo stabilito di fare noi altri Ignoranti in questa nostra congrega, quando la gioventù non pensa ad altro universalmente, che a darsi bel tempo. Ho timore che avvenga finalmente a noi quello che accadde a tre astrologi, uomini dabbene, che, lasciata indietro ogni cura del corpo, si erano dati a coltivare con la loro scienza l'intelletto ed acquistarsi fama di uomini saggi. Costoro, i quali vedevano nell'avvenire con quella sicurezza ch'e' conoscevano di aver cinque dita per ciascheduna mano, furono un giorno tutti e tre insieme per parteciparsi una novità grande che aveano veduta nelle stelle. Dicevano che fra diece dì si dovea stendere sopra la città loro una nebbia così grossa e di tanto maligna natura, che con la malizia sua penetrando pegli orecchi, pegli occhi, pel naso e per la bocca degli abitanti, gli avrebbe fatti tutti impazzare, dal governatore sino al più asinaccio facchino. Per la qual cosa incominciarono cotesti tre sapienti a rallegrarsi e a dire fra loro in questa forma: lodato sia il cielo; è venuto finalmente quel punto in cui saremo reputati dal mondo quelli che siamo, e la fama di noi correrà per tutta la terra. Quando tutti saranno pazzi,

e' sarà un gran nostro onore a trovarci savi: oltre di che avendo noi cura di guardarci bene da cotesta nebbia che deve sopravvenire, potremo poi fare a modo nostro e reggere tutti i pazzi con quelle leggi che noi vorremo, ed essere signori di tutto. Con questo proposito deliberarono di sfuggire a tutto loro potere la nebbia. Si chiusero in una stanza all' oscuro, serrarono finestre ed usci, e appena lasciarono una fessurella per dove potesse entrare aria, non che altro. Veramente il decimo di, come aveano predetto, venne la pestilenziosa nebbia e per tutta la città si allargò, facendo uscire di cervello quanti vi erano dentro. I tre compagni che si aveano turati gli orecchi con una spugna inzuppata nell' olio e nello stesso modo il naso e la bocca, quando fu passata quella maladizione, si sturarono e ne furono veramente salvi. E quando parve loro che l' aria si fosse purgata e rischiarata, apersero un finestrino e furono spettatori di una nuova e strana tragedia o commedia che ce la vogliamo chiamare. Imperocchè incominciarono a vedere per le vie, vecchie con nastri vermigli e turchini che danzavano; vecchiotti tutti guerniti di frange d'oro e di argento; giovani donne e giovani maschi che vendevano il senno e volevano ammaestrare ognuno: i dottori portavano per la città i pesi, e i facchini andavano in cocchio vestiti da gran signori e contegnosi come principi : veri segnali, che la città era divenuta pazza da' fondamenti. Non vi potrei dire quanto i tre socj si rallegravano e dicevano: oh fortunati noi e beata la scienza nostra! eccoci oggimai padroni di tutti: noi signoreggeremo tutte quelle teste. Oh quali ordinazioni, quali statuti faremo in questo luogo! chi potrà contrastare a' nostri capi ripieni di giudicio in un luogo dove non si trova più chi ci possa stare a fronte? i savi siamo noi soli. Così detto fra loro, uscirono di quella stanza dov' erano stati rinchiusi; e perchè la gravità è madre del buon concetto, andarono fuori con

certi occhi tardi e gravi e con un passeggiare lento e nobile, e ad ogni poco si stringevano nelle spalle, mostrando a que' pazzi con quest' atto, che conoscevano le pazzie loro, e talora con una sublime intuonatura gli correggevano. Donde sono usciti questi tre animali? dicevano i pazzi. Che si credono essi di fare con quel ceffo e con queste loro ammonizioni? Costoro debbono essere tre pazzacci solenni: agli atti mostrano certamente di essere tali. Non guardano come gli altri, camminano in un certo modo che qui non si usa, dicono cose che non intendiamo. Che volete di più? Tutto il popolo incominciò a ridere, a correre loro dietro, a farsi beffe e a dar loro tanta noia e fastidio, che se non vollero essere stimati pazzi, convenne che si fingessero come tutti gli altri, e che vestiti tutti e tre da donna, ballassero una gagliarda in piazza di bel mezzo giorno, in un cerchio di forse trecento persone, dimenticandosi il cervello che aveano in capo, e maledicendo l'ora e il punto che si erano guardati dalla nebbia.

Io non vorrei, fratelli Ignoranti, che accadesse a noi quello che avvenne a' tre filosofi o strologhi. Noi, come vedete, siamo una compagnia di giovani, a' quali pare di far bene standoci al presente in questa stanza a meditare e talora a scrivere con questo nostro poco acume sopra i costumi e le usanze degli uomini, quando quasi tutti i nostri pari si prendono spasso e lasciano correre il mondo come vuole. Siamo tutti figliuoli di onesti padri e benestanti, i quali, oltrechè ci danno un largo vitto, ci somministrano anche un tanto il mese per cavarci qualche vogliuzza. Che non ce la caviamo noi di corpo? Che se anche l'assegnamento fattoci non ci bastasse, non mancherebbe mai l'indebitarci. È vero che i capi delle famiglie nostre ne avrebbero qualche affanno; ma o pagherebbero vivi per loro onore o, dappoichè fossero morti essi, pagheremmo noi, se ci avanzerà di che. Cotesti ri-

sparmiano, pensando il dì e la notte perchè le faccende domestiche vadano con buon ordine, e dicono che ciò fanno per noi. S'è vero che a nostro pro lo facciano, che importa a noi, che si affatichino per farci stentare ora che siamo giovani, acciocchè in nostra vecchiaia ci troviamo ricchi? Allora non ci gioveranno più le ricchezze, perchè se le non vanno accompagnate con le voglie giovanili, poco possono giovare. Dicovi il mio pensiero e quello che va per mente alla maggior parte, perchè non vorrei che ci fosse posto qualche soprannome, vedendoci a vivere con tanta saviezza. Per altro conosco la verità, e so che il posseder molto abbisogna appunto nel tempo della vecchiezza, perchè ti leva molti fastidj, e allora puoi operare con isplendore della tua famiglia, con onore della tua patria e con profitto de' buoni, essendo le voglie di quell'età regolate dalla sperienza e dal conoscimento delle cose; laddove quelle della gioventù procedono dal bollore del sangue e spesso dalla insinuazione de' tristi.

IGNORANTE II

Quando si è stabilito di mandare i soldati da lontano, apparecchiasi loro vettovaglia che debba servire alla necessità della fame, non al diletto del palato.
S. Basil. Tom. II. c. 89.

Quando un uomo infermo è a letto, vanno i medici a consigliarsi fra loro circa quello che debbano fare per la sanità di lui; i congiunti e gli amici si ritraggono in una stanza divisa da quella dell'ammalato, quivi ascoltano attentamente il ragionare de' dottori; e se parlano con ingegno e con garbo, vengono lodati da tutti i circostanti. Entrano poi nella stanza di colui che ha male, il qual punto non si cura che abbiano parlato con eloquenza o no, ma solo desidera di sapere quale speranza abbiano di sua salute, quali medicine abbiano elette per le migliori, quanto può stare a ricoverar la sua sanità, e finalmente ha cara la sostanza del ragionamento, e non il suono o la dilicatezza delle parole. Così se un signor grande rimprovera un omiciatto di qualche suo errore, abbassa costui il capo, arrossisce, gli escono degli occhi le lagrime; e quando si parte da chi gli ha rinfacciato il suo errore, non va già egli a dire altrui: egli ha buona rettorica o non l'ha, sceglie bene le parole o no, il ragionar suo è pulito o difettoso. Parrebbe pure una cosa da ridere, che un uomo agonizzante incolpasse i medici perchè non hanno buona pronuncia o dicono de' sollecismi, e che un altro agramente e giustamente rinfacciato

levasse la faccia e dicesse a chi lo rimprovera: tu non hai buona grammatica o sei un rettorico sgarbato.

E tuttavia mi pare che così facciano oggidì coloro, i quali vanno ad udire la predica; poichè appena l'avranno essi udita, che usciranno fuori della chiesa e l'uno dirà all'altro: che pare a te dell'inferno che il padre predicatore ha descritto stamattina? Risponde l'amico: un gran menar di mani ha egli fatto cotesto benedetto uomo. Mai, quante volte si è egli tratto il berrettino di capo! le furono da sei in su. Io non ci tornerei più s'egli mi pagasse. Udisti tu quella voce immobile e sempre in un tuono? Tu tocchi, dice il primo, le cose più deboli: ha egli mai detto cosa nuova? quello ch'egli ha detto dell'inferno, io l'ho già sentito ridire mille volte. Oh che ingegnetto piccolino! io non ho udito mai sermone che mi dasse minor piacere di questo. In questa guisa favellano di tutte le prediche quasi tutti gli ascoltatori. Oh chi sono poi cotesti filosofi, teologhi, o se altro vi ha di più grande! io giuoco, che per lo più sono genti che non hanno mai veduto facciata di libro ed ebbono solamente pratica con bilance e passetti da misurare.

Ma queste non sono però nuove usanze; chè s. Giangrisostomo si lagnava fino a' tempi suoi. Udite s'egli non pare uno specchio de' nostri giorni.

„Egli avviene in primo luogo, che una gran parte di „coloro, i quali debbono stare ubbidienti e soggetti, non „vogliono avere i predicatori in luogo di maestri; ma „rizzando i capi e uscendo della condizione di scolari, „con quell'animo vengono a noi, col quale siedono ai „teatri de' pagani gli spettatori per vedere i combatti„menti: e siccome è colà la moltitudine in diversi par„titi divisa, chè quale gli uni e quale gli altri favorisce; „non altrimenti qui si fanno partigiani, perchè altri vo„gliono questo, altri quello, prestando chi per favore, chi „per odio gli orecchi al dicitore che parla. Nè questa

„sola molestia abbiamo, ma un'altra ancora non minore; „poichè s'egli mai avviene che alcuno innesti nella sua „orazione qualche particella delle cose già trattate da al„trui, tosto ne viene vituperato peggio che uomo, il quale „avesse rubato danari. E spesso ancora, non avendo egli „tolto nulla in prestanza da altrui, ma caduto solamente „in sospetto di aver ciò fatto, come se fosse còlto in „errore, lo stesso rimprovero gli conviene sofferire. Ma „che parlo io qui di cose dagli altri trattate? Non può „valersi più volte di quelle che ha già trovate egli me„desimo, poichè non per trarne utile, ma per avere di„letto concorrono i più degli ascoltatori e siedono per „dare giudicio, come si fa de' tragici personaggi o de' „suonatori di cetera."

A me pare ch'egli abbia una soda ragione: ed è pure da maravigliarsi che quando il predicatore avrà detto uno squarcio di sanissima morale per ammaestrarti, o ha fatto una vigorosa invettiva contro il vizio, e che tu hai dentro la testimonianza del cuore che ti avvisa essere tutto ciò stato detto a te; tu in iscambio di riconoscere nelle sue parole quelle tue intime macchie, uscito fuori di tuo cuore, applaudisca o biasimi la sua eloquenza e l'ingegnoso collocamento de' suoi pensieri. E perchè la Chiesa non sopporta che si battano le mani o si gridi *bravo* come ad un attore di tragedia o ad un musico; egli si è ritrovato un nuovo modo di raffreddore universale, sicchè a certi punti si ode un maraviglioso tuono di tossire, spurgarsi e sputare, accordandosi in ciò, non so come, tutti ad un tratto i polmoni de' circostanti, come se fossero un solo polmone.

Io ho anche sentito una dilicatezza nuova fra alcune donne, le quali si mostrano inclinate più ad una sorta, che ad un'altra di abito religioso, e quello fra' predicatori essere il più dotto ed eloquente ch'è vestito secondo' la loro intenzione. Per me, dice una, appena credo ch'egli

si dia un valentuomo, s'egli non è vestito di nero. Voi sbagliate, dice un'altra; e quanto a me, prima che incominci la quaresima, leggo la *Pallade veneta*, e voglio saper molto bene dove sono cotte di lino, e quivi vado io, perchè quel candore di vestimento mi ricrea e mi pare che la locuzione abbia allora più del piacevole agli orecchi. Chi vuol pannilani, perchè questi sembrano un vestimento più a proposito a parlare di cose massicce, e finalmente giudicano dell'eloquenza dalla lana o dal lino. E quell'uomo dabbene che ha studiato tutto il tempo di sua vita e perde il fiato e suda a parlare, credendosi di far frutto con la eloquenza, non sa che gli siedono di sotto persone, le quali prima di averlo mai veduto, nè udito, hanno già dato sentenza di quello che sa, dalla tonaca o dalla cotta che porta indosso, e poco si curano di altro.

IGNORANTE III

Coi capelli rabbuffati è lungo tempo che io miserabile Virtù sto a sedere sulla terra nuda innanzi alla Voluttà.

Ateneo, lib. IV, cap. 19.

È usanza quasi comune di tutti i secoli, che la più infelice e scontenta razza del mondo sieno stati sempre i letterati; e quando non sanno di che lagnarsi, incolpano il costume de' tempi loro e fanno mille doglianze e lamentazioni, dicendo che oggimai non si pensa più ad altro, che a' diletti; che della virtù non si tien conto veruno, e somiglianti piagnistei e querimonie che non hanno mai arrecato utile a chi gli ha fatti, e sono stati giudicati sempre una seccaggine da tutte le nazioni della terra che gli hanno uditi.

Io non posso negare che un uomo, il quale voglia attendere alle buone arti, non trovi parecchie difficoltà. Taddeo Zucchero che pure riuscì a' tempi suoi un buon pittore, uscito della casa paterna per istudiare in Roma, non potè mai indurre in essa città alcuni suoi congiunti a riceverlo nella loro abitazione; per la qual cosa non sapendo che farsi, si allogò con un certo maestraccio di pittura, ammogliato, per macinargli i colori. La moglie che sapea risparmiare, volea che non si spiccasse mai dal lavoro; e peggio, che al povero putto non dava di che mangiare abbastanza. Anzi perchè un dì le trafugò un pane, ella avvedutasene, dopo avergli detto un carro di villanie, l'appiccò la cesta del pane alta alta sotto il

solaio; e perchè l'affamato giovane non potesse mai ristorarsi, fornì intorno intorno la cesta di sonagli come un cembalo, acciocchè venendo anche leggermente tocca, suonasse e facesse la spia al ladro.

In un certo reame dell'Africa fu già un filosofo, il quale con la sua sapienza e co' suoi giudiciosi consigli avea fatto molti beneficj grandi al re e a' popoli soggetti a lui. Ringraziavalo la maestà sua mille volte al giorno; e quando cotesto uomo dabbene usciva di una certa capannella, come colui che non avea mai potuto con la sua virtù acquistarsi migliore abitazione, tutte le genti gli facevano corona intorno e gli davano mille benedizioni. Ma poichè anche i filosofi mangiano e hanno bisogno di molte cose come gl' ignoranti, cotesto povero sgraziato attendeva pure dal re, senza mai aprir bocca, qualche retribuzione delle sue buone opere. Sua maestà gliene avea già dato speranza e avea parlato ai ministri suoi, perchè una sera, quando ella fosse ritornata dalla caccia, intendeva di fargli un beneficio grande. Ognuno andava agli orecchi del filosofo e rallegravasi seco della buona volontà del re; e il buon uomo che sapea la volontà del suo signore da tante lingue, senza dirgli nulla e tutto pieno di modestia e di gratitudine di quello che dovea essere, lo seguì a caccia quel giorno, immaginando che la sera avrebbe terminato gli stenti. Stava poco discosto dal re un giovanaccio di pessimo costume, ma ardito, ingegnoso, trovatore di scherzi, pronto al parlare e al rispondere, il quale non avea altro merito, che quello di aver fatto del male al prossimo e alla sua riputazione. Mentre che si andava cercando bestie salvatiche, eccoti che si spicca non so donde un uccellaccio, il quale passando a volo di sopra al re, lascia andare la lordura del ventre e sozza da una parte la veste reale. Il giovane tutto ad un tratto vede, indirizza l'arco verso l'uccello, scocca, l'uccide. Allora

la maestà sua tutta lieta abbracciò il giovane tiratore, e quasi l'avesse vendicato di uno che volesse avvelenarlo, gli diede nel suo reale palagio officj d'importanza, lo arricchì in un batter d'occhio, lo chiamò fratello, volle che gli scrittori facessero memoria del caso nelle storie, che i poeti cantassero la sua impresa; per modo che non solo gli usci di mente quella sera il filosofo, ma non se ne ricordò mai più, come se non lo avesse veduto mai: tanto che, uscito del regno con la sua inutile filosofia, tardi si pentì di non avere imparato a tirar d'arco e andò chiedendo la limosina.

Di tali esempi si potrebbero empiere gl'interi libri, nei quali si vedesse lo stento e la miseria degli uomini studiosi. Io non so però donde derivi il male. Dall'una parte è vero che pochi di siffatti ritrovano sussidio; ma dall'altra sono una generazione così diversa dal comune degli uomini, che la specie umana appena gli può conoscere per suo prossimo.

Nelle botteghe da caffè, dove in tempo di maschere sono uomini e donne che ragionano di cosette leggiere che tutti le intendono, tu ne vedi alcuno quasi intanato in un cantone, che tace o parla di rado, e sputa una sentenza o un passo latino, e a poco a poco vorrebbe aprire l'adito ad un ragionamento scientifico, che

Dio ne guardi ogni fedel cristiano.

Che intrattabilità è questa? qual mala creanza? che gli possono rispondere genti che non sanno, che non si curano di sapere, che vogliono pochi pensieri, e infine veggono che il sapere e il non sapere è tutt'uno? Perchè se tu che sei dotto, sai cento cose; essi che sono ignoranti, ne sanno altre cento che tu non le sai e, se le metti in bilancia, le pesano più delle tue. Essi sanno comperare, vendere, guidare una famiglia, vestirsi, inten-

dendosi di carni, di pesci e di canzonette: tu in tali faccende sei un uomo caduto or ora dalle nuvole e ignorantissimo; e quando avrai ragionato un pezzo del formarsi delle folgori, del nascere de' fiumi, di una forza naturale distruggitrice che consuma a poco a poco, e simili altre cose, ti si secca la lingua e non hai più parole. Chi sa poi se tu hai detto il vero? o che ti giova il tuo sapere, quando l'avessi detto?

N. N. era un profondo filosofo; ma quando alcuno gli ragionava di scienze, egli si guardava intorno per vedere chi vi fosse; e se tu gli domandavi: che guardi tu? rispondeva: io non vorrei essere creduto pazzo e aver a piangere sulla mia perduta riputazione: potrebbe udirmi qualche ignorante e andar poi dicendo che io sono una bestia. Egli mi accadde che favellando una volta intorno al levare e al tramontar del sole, e com' esso si allontana da noi e ci si accosta, secondo le stagioni, vi fu uno che, senza saper leggere, quasi mi provò che ogni mattina si leva un sole nuovo; e che quello che va a monte la sera non si vede più, ma si consuma come le candele; e che il sole che sorge la mattina è, come dire, messo sul candelliere ogni dì, e l'altro, diventato moccolo, si mette in una cesta. Oh l'era una pazzia la sua! Bene sta; ma la sua opinione ebbe una grandissima lode fra' circostanti che ridevano sgangheratamente; e se io non volli averne le fischiate, mi convenne adattarmi al parere del moccolo.

Se nelle famiglie entra un letterato, vuole in ogni cosa ammaestrare. Parla di allevare fanciulli in forma che, cresciuti a modo suo, parrebbero usciti delle tane. La cucina si dee fare secondo i dettami di Apicio: il vino chiamarsi Falerno: ogni cosa ha perduto il suo nome. Il padrone di casa raccomanda a colui che gli provvede le carni: fa che sieno un buon taglio: io voglio vitella nutricata in tale o in tal terreno, e più grassa, più saporita. Siede

per mangiarla e, se gli piace, non si cura di altro. Oh, non toccò fors'egli a me di udire uno di cotesti baccalari maestri a dire al signore che si metteva in bocca un buon pezzo di vitella: alto, alto. Oh, com'e' si mangia così bel boccone senza considerarlo? sapete voi che cosa sono muscoli? udite bella descrizione che ne fa Lorenzo Bellini, discorso 9., pag. 24. „ E'son que' bei tocchi di „magro di vitella che voi mangiate a questa tavola; e „se voi ci badate bene, voi vedrete che tutti cotesti magri „son fatti di sottilissime fila, e che intorno ad ogni filo „ci è come un fodro di altri filetti; e vi sarete abbattuti „tutti mille volte a vedere che cotesti magri finiscono in „certi corpi duri e biancheggianti, e che qualche volta „anche cotti mantengono il lustro. I fili rossi sono faci„lissimi a vedersi, cioè i fili del ripieno. I fili dell'ordito „ci vuole un po'più di vettura, quantunque ci sia degli „artificj, adoperati i quali, i fili del ripieno si staccano „così facilmente come da sè da'fili dell'ordito, che per „ogni poco che si tirano, ne vengono via interi e lunghi „come sono, lasciando tutto il lavoro dell'ordito vôto, „ch'è una vaghissima cosa e piena di maraviglia, perchè „quel lavoro così vôto par come una rete fatta a palchi, „nelle maglie della quale erano prima rinserrati i fili del „ripieno; e la loro veduta non è molto dissimile da quelle „che fanno i favi delle pecchie quando sono vôti del „loro mele. Voi dunque nel mangiare le vostre carni alle „tavole, badateci qualche volta, ed averete un gran lume „della fabbrica de' muscoli; e non vi sdegnate di riflet„tere talora di quanto magistero è quella carne che voi „mangiate, e ch'è di stima comunemente sì vile."

Mentre che il buon padrone di casa si stava con la forchetta e col boccone sospeso in aria, nè sapea più quello che si mettesse in bocca, io diceva fra me: odi asinerìa di pedante, ch'egli ci è venuto a mettere la notomia in testa mentrechè si mangia. Fa vedere al suo padrone, che

è ignorante; lo secca con una lunga diceria, e intanto i muscoli della vitella sono raffreddati. Se ad ogni azione che fa il signore, costui gli va dietro come una spia e gli farà il pedagogo, quale sbalordimento continuo sarà il suo, qual vita? egli è pure il meglio che se lo levi dattorno e non gli dia più nè pane, nè vino, e gridi a suono di tromba, che cotesti dotti sono una gran seccatura, e che chiunque vuol viver bene, gli lasci stare, non ne tenga conto, poco gli guardi o con quel fastidio con cui si guardano i lebbrosi. Onde conchiudo, che se si lagnano essere la virtù poco gradita dagli uomini, sieno, se vogliono, virtuosi, ma si guardino molto bene dal seccare e dall'essere diversi dagli altri.

VOLGARIZZAMENTO

Della Diceria di Libanio Sofista contro uno che per biasimarlo lo chiamava rimbambito.

Essendo io stato fino a qui spesse fiate da questo retore chiamato rimbambito, farò davanti a questo tribunale ogni prova per dimostrare che non dice il vero; e con argomenti sì sodi e con tali prove lo vincerò, ch' egli dovrà col suo proprio silenzio confessare di non avere che dirmi all' incontro. S' egli fosse pur vero che quanti uomini a vecchiezza pervengono, rimbambissero tutti, e tal fosse di natura la legge, che nella vecchiaia entrati, non potessero ad un tratto essere vecchi e in cervello, non si darebbe vecchio con senno giammai; nè perchè egli fosse fuor del senno, sarebbe degno di riprensione, nè da attribuirgli cotale infortunio a colpa, come non a' piccioletti di corpo, non a' rincagnati, non a' sordi, non a' ciechi è lecito di rinfacciare il difetto che hanno. Ma se pur possono uomini anche vecchissimi aver senno, e tra loro molti più son quelli che l'hanno, degli altri a cui manchi; perchè stimiam noi ch' età aggravata dagli anni e molesta all' anima nostra anche il vaneggiare seco ne porti? Ardiresti tu mai di affermare che rimbambissero Platone e Isocrate, che rimbambisse Sofocle, che vaneggiasse Gorgia e che il Tianeio sè stesso non conoscesse? Con quale intenzione direm noi aver finto Omero, che il vecchio di Pilo, già aiutatore de' Lapiti, in compagnia de' figliuoli di Atreo navigasse a Troia? forse perchè facesse ridere i Greci, e ciò così fuori di tempo, cioè in que' parlari pro e contra, ne' quali si trattava della somma delle cose?

Ma acciocchè qualche uomo a te somigliante non credesse questo, udendo a dire di Nestore, *ch'egli regnò fra gli uomini della terza età*, ogni dubbio tolse via il poeta in quelle preghiere, con le quali Agamennone domandò vittoria a Giove, ad Apollo e a Minerva. Imperciocchè, lasciati indietro Aiace di Locri, uomo di estremo valore, il figliuolo di Tideo e Achille medesimo, dieci consiglieri uguali a Nestore desiderò, come se il consiglio e l'opera di lui gli dovesse far compiere l'impresa, per la quale era venuto. Ma cose antiche sono queste e dalla memoria nostra lontane. Che direm noi di Erode Attico, nelle fatiche sofferente e in ricchezze abbondantissimo? che di quel Sofista, il quale bevendo solea riuscir nel parlare più ripieno e facondo? che di quell'altro Cappadoce, il quale non andò alla scuola di costui, ma di uno de' suoi discepoli fu ascoltatore, il quale anche morto fu sì da un imperadore onorato, che lo mandò alla sepoltura? Più vecchio di costui fu quegli che dal comporre prologhi acquistò gloria grande, e celebratissimo e vittorioso usciva delle letterarie quistioni. Questo egiziano dunque non copioso di ricchezze spirò, ma libero da ogni vaneggiamento. Vuoi ch'io ti ricordi domestici esempi? Non morì con mente intera Edesio; non così quegli altri che morirono dopo di lui? de' quali ho già io il più vecchio oggimai pareggiato col corso degli anni miei, la cui morte più lungamente e più amaramente piansi, che tutti gli altri, come colui che ancor giovane perdetti della sua giocondissima conversazione il frutto. E che occorreva il piangere, se morto fosse fuor di cervello? Ma forse egli sarà quell'uno in anni e in sapienza cresciuto per miracolo; e tuttavia pare a te ch'io rimbambisca e per l'età vaneggi. Come è ciò? e come può darsi che in così ampia città questo sia noto a te solo e nol sappiano tutti gli altri, che venire a casa mia spesso, sedersi meco, ragionare domesticamente e finalmente

ogni opera, ogni studio porre, per imparare da me avean per usanza? Come avrebbono costoro potuto ascoltare o comportare un forsennato? come avrebbero fatto più stima de' miei vaneggiamenti, che del coltivare sè e i suoi? Ma, di grazia, lasciamo andare cose che mostrano perdita di tempo. E che pare a voi de' padri di famiglia, i quali i propri loro figliuoli, della vita più cari, commettevano a me perchè io gli educassi? Che se non era nota la cosa a' lontani (benchè come potea essere che nota non fosse?), non poteva essere celata a' vicini e presenti. Adunque com'è ciò? Oh, si può egli ritrovar mai chi voglia rovinare una creatura sua, e al figliuol suo, a cui non avrebbe dato aequa torbida per bere, lasciare poi attingere dalla ignoranza mia errori e baie? non può essere, no; nè tu che se' un solo e picciuo e omicciattolo, potresti con l'autorità tua convincere tanti padri, tante città, tante genti. Che se tu dicessi che questo borgo di Dafne così bello, e di alberi e di orti e di ponti fornito, è una abitazione noiosa, non potresti mai fare che più di una patente verità valesse la tua menzogna. Volete voi ch'io aggiunga altre prove, benchè le dette fino a qui sieno più che bastanti? nel vero sono superflue; tuttavia non negherò di compiacervi. Quanto ciascheduno di voi, io so qual è della città la parte più antica, so qual è la più nuova, emmi noto dov'è l'ippodromo e dove il teatro, so a qual via guidi ogni porta, so che l'imperadore a verun patto non sofferse il tiranno e che l'imperiale figliuolo è bambino, so quanti sono della città nostra i magistrati, qual è di ciascheduno l'officio, so qual sia qualunque ora del dì, quel ch'è mio, quel ch'è altrui, dell'uno mi vaglio, l'altro non tocco. Che più? non conosco io forse ad uno ad uno coloro che vengono spesso a casa mia; non so quai sieno i padri loro, la patria, i nomi, le fortune, l'abbondanza o la miseria? Che più? avvenne ancor mai che a pranzo togliessi bevanda in iscambio di ca-

bo, o cibo di bevanda? Ma che abbisogna stendersi più lungamente in parole? e perchè non ci affrettiam noi di giungere ad argomenti che mostreranno aperta di questo oltraggiatore la falsità? Se tu puoi accusarmi che io non sappia chi tu sia e da cui la origine tua derivi, di' allora che tu hai più che ragione, ch' io rimbambisco, anzi che più di Oreste son pazzo ed entrato in furore. Padre avesti contadino che lo fatiche a' villani convenienti avendo in odio, fatta ingiuria alla dea Tellure e agl' Iddii delle messi custodi, di un certo sciagurato prefetto divenne usciere, al quale abbisognavano altri zanzeri suoi pari. In ciò egli fu ottimo ministro; e sì del prefetto, da cui traeva ricchezze, l'animo acquistò, ch' egli lo si tenne quasi per sua famiglia. Nacque intanto a costui un figliuolo chiamato Eutropio: il padre, in iscambio di consagrarlo alla vanga, alla zappa, a' buoi e agli aratri, all' albergo delle Muse e allo studio delle lettere trasportandolo, fece per lui nuovo oltraggio alla terra. Lo ricevettero i maestri, poichè non era lecito chiuder l'uscio a chicchessia; e il buon padre fe' doppio oltraggio: l'uno, com' è detto, a Cerere; l'altro alle Muse, frodando della mercede i maestri. Che? è al mondo chi possa affermare che alcuno da lui ricevesse mercede? Quantunque con l'officio ch' io dissi poc' anzi, molte e abbondanti ricchezze avesse poste insieme; pure diportavasi in tal forma, parte valendosi della bontà di quelli che nulla gli domandavano, e parte niun conto facendo dell' ira di coloro che querelavansi di essere maltrattati. Intanto questo sasso che avea tutti i maestri gravemente annoiati, allo studio delle leggi (conveniente ai più duri ingegni e più tardi) si trasferì, nudo di ogni altra cognizione. Quivi tuttavia rimanendosi quel sasso ch' egli era, incominciò a portare indosso certe pelli cadenti fino alle ginocchia, materiali e larghe. Così nel numero degli avvocati ricevuto, mai nè di cittadino, nè di forestiere, nè di maschio, nè di femmina, nè di ricco,

nè di povero causa trattò: perchè vedendosi che l'opera sua non potea giovare ad alcuno, mai non vi ebbe chi di suo aiuto il pregasse. Parti che in quel ch'io dico vaneggi e che, per essere vecchio, vada lontano dal vero; o che di tuo padre e di te la cosa come sta, abbia squadernata? Ben sai che rimbambire si è dire l'una cosa per l'altra; e lo stesso non avvedersi di aver l'una cosa detto per l'altra, è rimbambire. Se puoi mostrarmi che io così faccia, mostralo, chè non mi oltraggi; se non puoi, non dei tu confessare la tua protervia? Veniamo ad altro e tu ascoltami attento. Buon tempo è che tu sembrasti degno di essere ministro di Cinegio, e perciò fosti nel numero di quelli che tenevano dal suo parere. E poichè al giusto e buon suo parere togliesti co' tuoi tristi modi la forza, e forzasti il senato a far male le cose sue, avuto un magistrato, ti accostasti a noi. Nè avesti già il magistrato per premio di tua virtù; poichè non essendo mai stato soldato, non avevi gloria di guerra, nè di letterarie quistioni avevi celebrità, come colui che andavi avanti a pochi di coloro che trattano rettoriche figurette; ma comprastilo coll'offerire danari: nella qual cosa veramente superi tutti gli altri in tristizia. Avuto ora il magistrato per aiuto non solo de' quattrini di casa, ma di altri ancora, servi a' cenni di coloro che a te gli prestarono, i quali teco siedono, teco banchettano, a te comandano, ti assediano sempre, e a rubare t'istigano e sforzano. Calpestansi, per pagare la usura, le leggi; beneficj allogansi scelleratamente, e contra il diritto e la ragione escono da quel tribunale sentenze. E quegli che a' ministri comandar dovrebbe e sdegnarsi contro di essi, a loro è soggetto e, dove il furor loro lo spinge, si volta. E s'egli non eseguisse quanto piace a loro e immediate, hanno, per così dire, di tuonare e fulminare preso il costume. Dico ancora, che tu sei insieme e sordido e ingiuriatore; perciocchè nè ti vergogni di far quello che in tua coscienza sai che

pur è male; e dall'altro lato con iniqui modi cerchi di celarlo, poichè ti sforzi di occultare i furti tuoi con gli affronti. Benchè, quanto è a te, i furti non si debbano furti chiamare, chè il furatore cerca furando i nascondigli, e tanta fatica mette nel tenersi occulto, quanta nel furare; laddove tu all'incontro imiti coloro che, avendo prestato, con acerbità rivogliono; e le città scorrendo, scuoti i cittadini, mandando alle comunità banditori che gridino in tal forma: *o date o pericolerete; poichè colui che qui fra poco verrà, a chi porge, sarà umano e padre; a chi fa altrimenti, terribile e formidabile.* Testimonio sia ch'io non mento, Calcide che le piaghe sofferse di una crudelissima riscossione. E testimonio mi sia Apamea, la quale ad uomini valorosissimi sopra tutti fece oltraggio ed è a te cara; anzi, venendo da tutti altri maladetta, da te solo, tratto da una certa necessità, viene colle laudi innalzata al cielo, poichè nelle tue mani diede ogni cosa sua e de' suoi. Imperciocchè questo seminatore egregio neppure a coloro la perdonò, della cui opera si valse nell'empiere il campo suo, caricando a' coltivatori di esso suo campo le spalle. Udimmo che lo stesso fece a quattro altre città non sì ampie in vero, ma città anch'esse, alle quali pervenuto, a guisa di spia, chiedendo informazioni a questo e a quell'altro, compassionava chi dal timore percosso avea già data la roba sua, e minacciava coloro che l'aveano ricevuta, fino a tanto che, fatto partecipe dello scellerato guadagno, immediate con esso loro facea la pace. Qui ancora vedemmo ch'egli le inique mani nel senato cacciò; ma non potendolo trarre a sè, si avventò a' bottegai miserelli; e perchè dell'ubbidirgli stavano incerti, tante battiture loro diede, che ognuno si credette che vi lasciassero la vita. Di coloro, i quali, non già per loro, comperano pesci, olio e legna, ad altri vietò il vendere, ad altri i prezzi delle cose mozzò; ma volendo egli solo vendere e trarne guadagno, copriva con un bel colore il misfatto

suo, quando in sostanza pieno di astuzia e di froda il suo vantaggio cercava. Quanto dice e fa, tutto è rispetto a' danari. Dormendo non vede città, chè non le conosca, no, non fonti, non laghi, non mare, non fiumi; ma argento, oro, vesti e borse; ed ora gli pare con le mani toccarle, or perderle. Destatosi la mattina, ha l'occhio ancora in quelle; se parla ad alcuno, ha il cuore in esse: fin nelle mattutine orazioni ha l'animo a ciò rivolto, e in iscambio di sanità, di rendimenti di grazie, di salvezza de' suoi figliuoli, che da alcun uomo qualche cosa arrecata gli sia, a Giove domanda e fa instanza. Dal crudelissimo riscuotere de' ministri non vi ha cosa che salvi chicchessia, neppure povertà estrema. Ed io rimbambito tutte queste cose udii da chi le sa a fondo, e le tengo a mente e le stimo iniquità; come iniquità stimo che certi poverelli pistori obbligasti a darti dell'oro, quasi che e' fosse loro acqua da mulino. Fuggirono essi a me e mi narravano il vero; ed egli dandone la cagione a diverse cose e affermando ch'essi, i quali tuttavia la pura verità difendevano, mi diceano il falso e m'ingannavano, non restò mai, s'egli non ebbe sconvolto ogni cosa. E tuttavia quanto allora dicevano, era pur vero; ed egli con le sue ciance diceva che da sè stessi di falsità si convincevano. Nè certamente credo io mai di errare o di rimbambire quando Scilla ti chiamo: chè anzi mi sembra di dire il vero, quanto altro uomo saggio e d'intero giudicio. Imperciocchè intorno al capo tuo di qua e di là io ti veggio moltissimi benemeriti capi di tuoi parenti che ben tuoi veri parenti sono essi, poichè le stesse cose chiedono, le stesse appetiscono e guardansi intorno se veggono a chi metter possano quegli avidi denti addosso. Bene sembri tu all'apparenza un solo, ma in sostanza si vede che se' più di uno. A te solo toccano i trombetti, a tutti il comandare del sangue tuo; tanto che anche le femmine fanno minacce, voglion guadagni. Tanta moltitudine di comandatori fa che coloro, i

quali solevano prima dare a' poverelli alimento, ora debbano chiederlo altrui per limosina; e quelli ch'erano avvezzi a sovvenire altrui, abbiano ora di bisogno degli altrui sovvenimenti e soccorsi. Da questi tuoi compagni in nequizia dunque saranno forse le tue reità commendate, principalmente quando me sopra tutti gli altri sai bene oltraggiare. Ma, orsù via, che pensi tu? è questi il rettor di popoli, è questi l'uomo, è questi il sano di mente, che tali misfatti commette? Non saresti tu più grande e nobile, se questo uomo potessi opprimere, se mai non ti accostassi a lui, se non ti umiliassi, come coloro che sogliono parte andare a casa sua e parte alla scuola? Appunto egli ha fatto così: mai non mi si accostò, e la crede gran cosa; tanto che se ti domandava alcuno: qual tuo fatto, mentre che hai il magistrato, fu più glorioso: questo, dirai, che chi mi condannò di avere amministrato male, io l'ho condannato per pazzo. Ma io conosco però que' tuoi tanti capi che avrebbero avuto già il meritato gastigo, se questo rimbambito non si fosse opposto. Timore e lunghe veglie lo aveano fatto cadere in una infermità; e certamente, per confermazione di un vecchio medico, egli non potendo pel timore più dormire, morir doveva di sonno; e affermando pure esso medico, che, se alcuno quella tema non gli toglieva dall'animo, e facendo la moglie sua e i figliuolini un lagrimoso spettacolo; io, quando era meglio che tutti ad un tratto morissero, con parole, con fatti e con ogni mio sforzo salvi gli mantenni. Speditosi costui dal male del corpo, cadde di nuovo in un altro di animo. Il mercato delle cose vendereccie volse sossopra e tutti i prezzi sturbò; dalla qual confusione o malattia vide benissimo che ne dovea uscire vantaggio per sè e per li suoi. Perciò leggi e statuti di sapientissimi uomini stravolse; e dicendo che gli altri rimbambiscono per vecchiezza, egli, non vecchio, non si avvede che vive in perpetua zuffa contro a sè stes-

so; poichè molti per enormi scelleratezze degnissimi di supplicio capitale, non diede a sgozzare al carnefice, per non potere, com'egli dice, cotali macelli vedere, nè patire. Adopera però le battiture, e si crede che questi sieno i macelli da lui non abborriti. Atrocissimo genere di battiture, già da gran tempo sbandito, come quello che fa alla forma del governo vergogna, rinnovò di fresco e fecelo a tutti vedere. Comandò che un miserello fosse percosso, e il viso suo volle che coperto fosse da un muso di asinesca somiglianza, aggiungendo al crudelissimo supplicio il riso, anzi accrescendo la pena con quella ridicolosità, la quale, aggiuntovi di un campanello il suono, mosse a sghignazzare i circostanti e le lagrime a' compassionevoli ritenne. Egli ha parecchi con tali percosse uccisi; e tuttavia dice che non gli ha uccisi, ma solamente fatti battere. Peggiore inumanità, poichè la morte che almeno presto in altro modo gli spaccia, con tal supplicio gli strazia a lungo. Non erano già coloro uomini dabbene; ma non sì tristi, che dovessero con tal pena venirne castigati, essendo stati côlti in furto di minuzie, e fra essi alquanti marinai che dopo il naufragio erano stati dalla necessità spinti a furare quel poco. E con tutto ciò battuti furono, morti rimasero. Qual mercede hai però tu di questa tua prudenza? Vedi che noi rimbambiti vediamo te dal timore conquassato, meditar fughe e cercar città fuori della Siria, dove fosti prefetto. Così bene hai amministrato il magistrato tuo; e poi con quella tua acuta prudenza, chiaro e aperto vai divulgando quel che puoi fare, quando e' si dovrebbe starne zitto affatto. Ora spero io che dirai di me altrimenti, che tu non dicesti un dì, quando mandai uno de' compagni, acciocch'egli procurasse che una causa per molti anni agitata si giudicasse; poi venendovi io stesso, dicendoti uno de' tuoi ministri ch'io ti venia dietro, pensando pure che alle prime parole tu dovessi in un salto venirmi al

verso, tu stimasti bene il correggerlo e il minacciarlo; e percuotendo il cocchiere col piè e affrettandolo, dicesti al compagno che teco sedeva: *ecco qui costui; egli ne viene ancora con le sue frascherie e co' suoi vaneggiamenti a tediarmi, a uccidermi.* Dopo seppi io bene il tutto; e allora conoscendo con questi miei occhi qual fosse il tuo ingegno, pensai di andarmene subitamente. Lascio stare di dirti, perchè ne fossi venuto.

ESOPO IN CITTÀ

COMMEDIA

AL LETTORE BENEVOLO

ANGELO DALMISTRO

Eccovi una bella giunta ch'io fo alle Opere del mio conte Gasparo Gozzi nella pregevole graziosissima commedia, intitolata *Esopo in città*. Dessa uscì alla luce per le stampe di Pier Bassaglia in Venezia l'anno 1748. Poco tempo è ch'io la trovai a caso, mentre ne ignorava affatto l'esistenza, nè mai ne avea sentito parlare dianzi. Della sua rarità sia una prova l'edizione che si fece delle Favole esopiane in essa comprese, nell'occasione di venete nozze, dal chiarissimo signor abate Morelli che serbavale scritte a mano e che le credette fino a quell'ora inedite. Convien dire che tal commedia non sia mai caduta sotto degli occhi di quel grand'uomo, il quale pur vide e conobbe migliaia sopra migliaia di libri di ogni fatta. È da dirsi altresì che l'Autore stimasse non poco questo suo lavoro, sebben fosse una traduzione dal francese, se il dedicò con nobile lettera in versi sciolti all'immortale Marco Foscarini, a quella cima d'ingegno. Ringrazio la mia fortuna di averlomi mandato alle mani, perchè così posso divulgarlo colla certezza che più non ne perirà la memoria. Io spero di provvedere in parte con questa ristampa al bisogno che hanno le comiche compagnie di nuove cose da rappresentare, le quali sieno buone veracemente e prestino buon servigio al costume,

sferzando il vizio e instillando negli spettatori l'amore alla virtù. La commedia dell'*Esopo* può riputarsi nuova pei viventi oggidì, conciossiachè decorsero anni oltre a 70, dacchè fu recitata in Venezia nel teatro di sant'Angelo. Questa non è da confondersi coll'altra che porta il titolo di *Esopo in corte*, come avverte Bassaglia ne' due seguenti periodi:

Lo Stampatore al Lettore.

„La buona accoglienza fatta dal pubblico all'*Esopo in* „*corte*, mi ha dato animo di dare alla luce anche la ver- „sione dell'*Esopo in città*, commedia ch'ebbe in Francia „a'tempi suoi molta lode. M'è paruto conveniente dare „questo avviso a'lettori, acciocchè il nome di Esopo, ond'è „intitolata tanto la prima, quanto la presente rappresen- „tazione, non facesse equivocare le persone, sicchè, in- „gannate dal titolo, prima di provvedersene, credessero e „l'uno e l'altro Esopo essere una cosa medesima.„

A SUA ECCELLENZA

MARCO FOSCARINI

CAVALIERE E PROCURATORE

GASPARO GOZZI

Dall' opre eccelse e dai sublimi studj,
Onde pasci lo spirto e acquisti onore,
Degna, egregio Signor, volgere il guardo
A queste brevi mie novelle carte
Che dalla ricca Senna all' Arno io trassi.
Negletto stile e poverella vena
Sale a grande ardimento, or che al tuo nome
L' umile Esopo, o Foscarin, consacro;
Ed a tempio solenne, a nobil ara,
Solitario pastor col guardo chino,
Campestri fiori paventando io porto.
Ma qual ingegno è più del tuo cortese?
Qual più benigna mente? e a cui debb' io,
Più che a te, quanto posso, e poco e molto,
O mia somma tutela e sommo onore?
Trovi dunque favor nel tuo gentile
Albergo il saggio e costumato Esopo,
Pria che fra lumi e colorite scene
Si manifesti. Egli è colui che stretto
In dura servitù, fatto bersaglio

Agli aspri colpi di fortuna iniqua,
Tenne la mente ognor libera e volta
All' opre oneste, ond' oggi anco s' ammira
Qual d' onesti costumi alto mäestro.
Così passa felice e vince il corso
Ratto del tempo ogn' intelletto adorno
D' immortal fregio: e per mill' anni e poi
Anche il tuo nome andrà fiorito e verde.
Raggio eterno del ciel, fulgida fiamma,
Verità, santa Dea ch' ove ti mostri,
Ogni torbido error, ogni atra nube
Sgombri d' intorno, e il tutto orni e rischiari;
A te dono quest' alma, a te la lingua.
Tu ne le purga, se giammai, parlando,
Seggio le feci di fallaci Muse;
Tu mi riempi, e quanto penso e parlo,
Sia tuo spirto e tuoi detti: altro non bramo.
Tu sai, mirabil Dea, che ad altre voci,
Fuor che alle tue, chiude gli orecchi e teco
Il mio Signor mai sempre si consiglia;
Tu lo guidi e lo infiammi: egli apre a' tuoi
Spirti il suo petto e ne lo nutre e pasce.
Da te, qual fiume di finissim' onda,
Sorge il suo dir che mäestoso scende
Nell' alme altrui, che di dolcezza allaga
Ovunque scorre, e seco porta i sensi
E le altrui voglie, e innanzi a te le adduce
Per tua vittoria e per tua lode eterna.
Lingua felice, al tuo bel suon dal cielo
Scende la Pace, e tra le genti amiche
Vola e porta letizia: apre la terra
Il fruttifero grembo, e d' ogni intorno
Più dell' usato si fa ricca e verde:
Pallade sacra i suoi fecondi ulivi,
Più ch' ella non solea, cole e rinfranca.

Lingua felice, or quali Atene o Roma
Ebbe d'altro parlar frutti maggiori?
Ogni mio danno, ogni crudel fortuna
Solo compensa il veder lui disceso
Da magnanime genti, d'onor cinto
E di fregi sublimi, allor ch'ei puote
Fra gli agi e l'ozio aver giorni tranquilli;
Sospinto dal desio d'opre cortesi,
Scevro dagli altri, in solitaria stanza
Volger le antiche e le moderne carte.
Quivi dal cupo e neghittoso fondo
Del pigro Lete con industria nova
Tragge nomi sepolti, e in vita serba
Dell'Adria invitta i generosi figli
Che ad acquistar le dotte arti si diêro,
E con la penna sua gl'illustra e fregia.
Così perfetto lapidario scopre
Dal ruvido velame a poco a poco
La rozza gemma, e la 'rimonda e liscia;
Sì che in vago castone alfin commessa,
Dalle sue belle e scintillanti facce
Variato chiaror säetta intorno,
Che gli occhi fere ed a mirarlo alletta.
Ma come penso in così breve foglio
Stringer quel che di te, Signor, io veggio
Interamente, e quel che il cor mi detta?
In sì profondo mar trassemi a forza
L'alma piena di te; mi tragga a riva
Timor del largo e faticoso varco.
Poi tempo è omai che al desïoso Esopo
Loco lasci, onde spieghi a te dinanzi,
Sotto il vel delle favole giocose,
Il ver coperto, e si rallegri e speri
Dal tuo primo favor prospera sorte.

ATTORI

ESOPO.
LEARCO, *governatore.*
EUFROSINA, *sua figlia.*
DORIDE, *sua serva.*
Caffettiere.
AGENORE, *amante di Eufrosina.*
Due Vecchi, *deputati.*
BIAGIO, *contadino.*
CECCA, *sua moglie.*
TIMANDRO.
AGATONE, *suo figlio.*
AMINTA.
Vecchia.
ALBIONE, *vedova.*
DOLCIATO, *genealogista.*
Due Commedianti.
Paggio.

La scena è in Cizica nel palazzo del Governatore.

ATTO PRIMO

SCENA I

Learco, Eufrosina e Doride.

Lear. Ho veduto una volta quel gentile
Spirito, quel cervello senza pari,
Quell' adorabil, quell' incomparabile
Esopo, dopo tanto che struggevami
Di vederlo. E tu ancor, figlia, l' avrai
Considerato ieri sera a cena.
Che te ne pare? non ti par che sia
Una cara persona? non ti pare?
Euf. A me?
Lear. Sì.
Euf. È ver, non ha chi lo somigli.
Dor. (È tanto brutto, che non ce n'è un altro.)
Lear. E tu che sei di buon gusto, che dici?
Dor. Volete ch'io v'aduli o dica il vero?
Lear. O di' la verità, o non parlare.
Dor. Desiderate che vi dica il vero?
Lear. Sì, dico, sì.
Dor. È un gattomammone.
Lear. Sfacciata, hai tanto ardire?
Dor. Vi dispiace?
Lasciate; dirò dunque la bugia.
È bello, è un amore, è una stella
Che nel vederlo sol fa innamorare;
D'una statura garbata; un gioiello

Da capo a' piedi. Questa è una bugia,
Questa è una carota solennissima,
E io non ho piantate mai carote:
Quantunque sia il costume delle serve.

Lear. Adunque non ti piace?

Dor. Oh, perdonatemi;
Ma appena lo veggo, corro subito
In un cantone della casa a ridere:
Non posso trattenermi. Ha un certo grugno
Che supera ogni grugno contraffatto:
E tutto il resto corrisponde al grugno;
Man, piedi, gambe: chi diavol l'ha fatto?
Non c'era altro modello a far un uomo?

Lear. S'è brutto il corpo, l'animo è bellissimo:
Così foss'egli innamorato qui
Di mia figliuola!

Euf. E s'egli così fosse,
Qual sarebbe la vostra opinione,
Signor padre?

Lear. Che? forse non sai tu
L'amore ch'io ti porto e come penso
A'tuoi vantaggi? Il mio piacer sarebbe
Ch'Esopo diventasse tuo marito.

Euf. Mio marito? oimè! che avete detto?

Dor. Oh, non vedete che burla e che parla
Solo per farci ridere?

Lear. Ti pare
Ch'Esopo non sarebbe uomo per lei?

Dor. Oibò: per isposare uno scimiotto
Bisogna essere scimia: Esopo infatti
È uno scimmione. Mi ricordo quello
Che ci è morto, il qual quando aveva indosso
La sua camicia, il gabbanello, e in capo
Il cappellino, era più bello assai;
E se vi debbo spiegare il mio animo,

Avrei tolto più tosto lui, ch'Esopo.
Lear. E ben quel bertuccione era più degno
Di te, perchè tu sei materialaccia;
Ma io che stimo l'ingegno in ogni uomo,
Veggo ch'Esopo è degno di mia figlia.
Dor. Or via: che ingegno gli trovate voi?
Lear. Ascolta, in poche parole il dipingo.
È brutto; ma questa è una poca cosa.
Ogni uomo è bello, quando ha bello l'animo.
E in povertà e in ricchezza, Esopo
È stato sempre sempre un uomo grande:
E Creso ricco re, re potentissimo,
Posa sulla sua fede pel governo
De'suoi stati. Ed Esopo in tanta altezza
Credi che pensi a vivere con boria
Fra gli agi e le ricchezze, ed a fornire
La casa sua con le spoglie del prossimo?
Fa bene al re, al popolo, e a sè nulla.
Cerca beneficare ricchi e poveri:
È da sei mesi in qua che va girando
Di città in città; insegna a'piccioli
Il dover loro; tempera la forza
De'grandi; non vuol altro che giustizia:
Che da padre comandi il re al popolo;
Che il popolo ubbidisca come figlio,
E sia pronto a morir per serbar fede.
E perchè dire il vero è troppo rischio,
Si vale del soccorso della favola,
E sotto il nome di vili animali,
Applaude la virtù, riprende il vizio.
Per civiltà non nomina persona;
Ma ognun si riconosce nella favola,
O almen s'insospettisce di conoscersi:
Onde con tale industria ad ogni grado
Di gente insegna a fare il dover loro.

Ecco il vero ritratto del suo animo.

Dor. Sareste un buon pittor da far ritratti
Di donne. Fate i ritratti più belli
Dodici volte dell' originale.

Lear. E mia figlia sospira? e non risponde?
E non si muove a sentir tanto merito?

Euf. L' obbligo mio è sempre d'ubbidirvi.
Ma è tanto brutto.

Lear. E sempre pensi al corpo.
Vedi, qui ti bisogna oprar da savia:
Chè s' ho da dirti il vero, anche il timore
Del suo poter mi move. Ei negli stati
Di Creso a suo piacer depone tutti
I cattivi che han cariche. Egli scambia
Governatori che fanno i tiranni
Per essere lontani dalla corte.
Cassa quegli ufficiali che in iscambio
D' aver cento soldati, n' hanno ottanta,
E per coprir la fraude, hanno ad imprestito
Il rimanente quando fan rassegna.
Bandisce quegli avvocati che fanno
Con bel parlar parer ragione il torto.
Vieta a' medici, i quali si arricchiscono
Del nostro mal, di prendere quattrini
Da altri, che da quelli che guariscono.
In somma in tutto lo stato rivede
Esopo ogni faccenda. Odi, io son uomo
Che ho fatto il mio dovere in ogni tempo.
Ma chi sa? ognuno al mondo ha i suoi malevoli;
Potrebbero accusarmi. Son qui in Cizica
Governatore; vivo agiatamente;
Fo invidia a qualcheduno; e se tu puoi
Fare ch' Esopo t' ami, e' non darà
Udienza a chi volesse accusarmi.
Vo a veder s' è levato alle sue stanze,

Per corteggiarlo, mostrargli il mio affetto,
E fargli....

Dor. Non avrete questa briga,
Perchè veggo ch'ei viene. Oh che marmotta!
Andiamo via, o ch'io gli graffio il viso.

Euf. Oimè, Doride mia, son disperata.

SCENA II

Esopo e Learco.

Lear. Veniva a visitare vostra altezza
Per sapere....

Es. Adagio, un poco adagio,
Signor governatore; io son più fragile
Che il vetro in questo ufficio, e tanta altezza
Rompere mi potrebbe; onde mi tengo
A terra a terra, e il titolo di altezza
Non è fatto per me.

Lear. Titol dovuto.
E i predecessori vostri, tutti
Insino a questo dì....

Es. E tutti i miei
Predecessori furono grand' uomini
Per sangue, per virtù e per gran merito,
E meritavan più che questo titolo.
Ma io cavato sol per uno scherzo
Di fortuna dal fango, di fortuna
Che per un tempo vuol prendersi gioco
Del fatto mio; in ogni grado, in ogni
Ufficio che il mio re m'abbia assegnato,
Volentier mi ricordo la mia nascita.
La fortuna è un rischio, quando manca
La saviezza. Certi fatti grandi
Dal caso, tutti quasi vanno a un fine.

Oggidì altezza, e bassezza domani:
Un poco di fracasso, e poi silenzio
Perpetuo.

Lear. E che vi giova essere adunque
Appresso d'un gran re? Se non curate
I titoli, dovete almanco avere
Il cuore alla ricchezza: questa carica
Vi può dar facilmente un util grande,
Poichè tutte le rendite del regno
Vengono in mano a voi, e quei che avanti
Di voi esercitaron quest'impiego,
Quando poi lo lasciarono, può dirsi
Ch'eran piccoli re; perchè la carica
Non solo è nobilissima, ma utile,
E d'un utile presto e abbondantissimo.

Es. Signor governatore, permettetemi
Che una favola dica in tal proposito.

DELLA DONNOLA E DELLA VOLPE

Una magra e sparuta donnoletta
Dalla fame cacciata,
Per una fessurella molto stretta
È in un granaio entrata;
Tanto grano trovò, che le sembrava
Un convito da nozze. Ivi menava
A furia e in fretta i denti e le mascelle.
Ringraziando le stelle,
Mangiò pel dì passato,
E per quel ch'era entrato,
E pel giorno avvenire.
Trovasi ben satolla finalmente
E piena e tonda. Teme che la gente
Non la colga sul furto, e va là dove
Prima era entrata. Provasi d'uscire:

Ma son vane le prove,
Nè riesce l'effetto,
Perch' ella è fatta grossa e il buco è stretto.
Passa intanto una volpe
Che vedendo gli stenti
Del povero animale,
Parla in tal guisa: senti.
La smania non ti vale,
E quindi uscir, sorella, non potrai,
Perchè troppo se' gonfia e piena assai.
La donnola rispose: o dolce amica,
Dammi pronto consiglio,
Se brami la mia pace:
Ed essa, cui dispiace
Vederla in tal periglio,
Le disse: or devi tu senza dimora
Quel che mangiasti in pace buttar fuora.
La donnola ostinata
Il consiglio non ode,
E d'esser piena gode;
Ma côlta col bastone all'improvviso
Dal signor del granaio,
Mentre tenta d'uscire,
Non gode il furto e le convien morire.

Applichiamo la favola al proposito.
Lear. È facile.
Es. L'ho caro. Ma perchè
La verità non è mai chiara quanto
Basta, soggiungerò che quei ministri
Ch'oprano bene, non hanno bisogno
D'insegnamenti; ma colui che in tutto
Graffia, rastrella e tira a sè, e vuole
Un quarto della roba che va al principe,
E non maneggia un soldo, che non voglia

Un bagattino; questi quando crede
Ferma la sorte sua, si trova come
La donnola, e sorpreso nel granaio
Sopra il mucchio del grano, non ha modo,
Per esser pieno, di poter fuggire.
Bisogna aver que' beni che non corrono
Pericolo. Un gran fondo di virtù
Non si può confiscare; e sia poi l'uomo
In favore o in disgrazia, egli è sicuro
Che almanco ha un bene che lo può godere.

Lear. Un gran diletto è l'ascoltarvi; ma
Facciamo non so che. Forse che voi
Prendete la mattina qualche cosa:
Brodo; caffè? comandate. Volete?...

Es. Avete buon caffè?

Lear. Ottimo.

Es. Dunque
Prendiamo questo. Pel male di capo
Non trovo meglio. Quando la mattina
Lo bevo, son tutto quel giorno allegro.

Lear. L'avrete qui migliore, che alla corte.
Tra un momento, signore.

Es. Come? voi?

Lear. Sì, bisogna ch'io vada. A dirvi il vero,
Un caffettiere ch'è un mio creato,
Mi pregò, perchè ha voglia di vedervi,
Sapendo che siete uom molto famoso,
Ch'io lo chiamassi, chè vuol venir egli
E sentirvi a parlare. Io farò intanto
Venir qui Eufrosina la mia figlia
A intrattenervi. Non la vo' lodare
Perch'è mia figlia; ma la troverete...
Basta: ella è una giovane di spirito.

Es. Eufrosina! sua figlia! ed è di spirito
E lo dice egli? intendo; questo vecchio

Tira acqua al suo mulino, e tenta ch'io
Sposi sua figlia. So ch'ella ha già data
La fede ad altro sposo: a che vuol ora
Interrompere questo matrimonio?
Fingerò, per veder se questa giovane
Ama davvero e s'ella è corrisposta;
Chè almanco potrò farle un beneficio,
O di lasciare ch'ella si mariti,
Se deve esser felice, o di sturbare
Le nozze sue, se posso antivedere
Che sien per apportarle o noia o danno.

SCENA III

Esopo, Eufrosina e Doride.

Es. Bella giovane, son qui, sono esposto
Alla vostra bellezza. Il mio difetto
È l'essere d'un cuore affettuoso:
Un'occhiata di donna mi rovina.
Euf. Non abbiate paura, ch'io non sono
Per rovinarvi; e se volete più,
Vi do parola, non vi guarderò
In faccia.
Es. Intendo; siete innamorata.
Voi siete in un'età che non può fare
A meno. Dite il vero: avete amanti?
Euf. Chi? io?
Dor. Non fate finzioni o storie:
Dite il vero: il signore è un galantuomo
E può giovarvi. Il credito ch'egli ha
Appresso vostro padre, può far sì
Che vada a monte un nuovo matrimonio
Che ha in capo di concludere, signora.
Euf. Sta cheta, cara Doride, sta cheta.

Es. Eh no, anzi lasciate ch'ella parli.
Dor. Sì, signore: la mia padrona ha uno
Innamorato da due anni in qua,
Ch'è un bel gentiluomo, cortesissimo;
Giovane che par fatto col pennello,
Garbato, disinvolto e in somma tale,
Che, non che da una donna, si farebbe
Amar da un sasso. Ma il governatore
Che ha solo in capo grandezze, ha trovato
Un altro sposo a sua figlia, e le impone
Che procuri di far innamorare
Di sè il più goffo, il più strano scorpione...
Vedetela, ch'è quasi disperata,
E voi avete il core di suo padre
In mano, sì che con quattro parole
Potrete persuaderlo, se pur pensa
Di maritarla, a darle altro compagno
Migliore; a darle almeno un uomo fatto
In forma d'uomo, e non una figura
Enorme, proprio da natura fatta
Per passatempo, e composta così
Mezza tra lo scimiotto e la civetta.
Che bella gioia è un marito siffatto!
Es. (La civetta son io: ben me ne accorgo.)
E come ha nome cotesta civetta?
Euf. Che importa il nome? v'ha detto a bastanza
A dir che mi dispiace. Già mio padre,
Alla prima parola che direte,
Indovinerà subito chi è.
Di grazia, non vi fate dire un nome
Che solo nel sentirlo mi fa rabbia.
Es. Non si dee sempre fermarsi all'aspetto
D'una persona: vi dirò un esempio.

LA SCIMIA E LA TESTA DI GESSO.

Una scimia che imitata
Da un pittore un dì si vede,
Tutta quanta consolata
In sua casa pone il piede.
Cerca e guarda in ogni loco,
Mentre vuole ringraziarlo
Dell' onor che non è poco,
Ma non puote ritrovarlo.
Alza gli occhi e in un cantone
Vede un capo, ma di gesso,
Così bello, che suppone
Che il pittore sia quel desso.
Rappresenta un giovinetto
Così bene lineato,
Che par vivo nell' aspetto,
E che parli ed abbia il fiato.
Un ricciuto zazzerino
Fa più bello il suo sembiante,
Grazioso è il suo visino
Come quel del vostro amante.
Lo saluta, e incontanente
Lo ringrazia del favore;
Ma risposta ella non sente
Dal creduto suo pittore.
Per parlargli più dappresso
Salta sopra il tavolino;
Ma s' avvede ch' è di gesso
E la testa e il parrucchino.
Oh, allor grida altamente,
Questo capo quanto è bello!
Gran peccato veramente,
Che non ha dentro il cervello!

Quanti son quelli, e pur pare impossibile,
Che ci vengono avanti colla bionda
E ben fatta parrucca e con bel viso,
E sono come la testa di gesso
Senza cervello dentro. Io dico, donne,
Ancora; e voi dovete ben sapere,
Se mettono ogni studio a farsi belle:
E qual disgrazia è più grande, che l'essere
Bella, e con la bellezza non avere
Cervel che basti? Può esser che il vostro
Innamorato, dal cervello in fuori,
Sia una bella testa che consola;
Fa innamorare a vederne la scorza:
Ma chi sa se alla scorza corrisponde
Il midollo e s'è buono l'intelletto.

Dor. Io lo conosco bene dentro e fuori,
E ha migliore ancora l'intelletto
Del corpo; e senza adularlo, vi dico
Ch'egli è più spiritoso e più ingegnoso
Di tutti gli altri giovani suoi pari:
Fidatevi di me che lo conosco.

Euf. Sicurissimamente, è vero, è vero
Quanto vi dice: vi posso accertare.
Pensate voi, se debbo separarmi
Da lui, qual è il mio affanno: è la mia morte.

Es. Voi non volete assaggiar la civetta,
È vero?

Dor. Oibò: come diavol volete
Ch'ella l'assaggi? Non sapete voi,
Che ogni squisita vivanda sarebbe
Guastata da un boccone di civetta?
Le civettacce si gettano via,
Se non ne voglion nè gatti, nè cani.

Euf. Direte una parola a mio favore
Al signor padre? lo posso sperare?

Es. Non dubitate, ch'oprerò per modo,
Che domattina... Basta, assicuratevi.

SCENA IV

Esopo, Eufrosina, Doride, un Caffettiere.

Dor. Ci portano il caffè: eccolo qui. (*ad Eufrosina.*
Es. Non ne prendete voi?
Euf. Signor no.
Es. Come!
Mai?
Euf. Rare volte.
Es. Prendetelo meco,
Di grazia, ch'altrimenti vi potrebbe
Nascer qualche disgrazia a' vostri amori:
Vi lascerò beccar dalla civetta.
Dor. Prendetene, padrona, se non basta
Uno, due, tre: salvatevi, vi prego,
Da un uccellaccio di sì mal augurio.
Euf. Il caffè mi fa male.
Dor. Prenderei
Il rabarbaro per uscir di questo
Labirinto.
Euf. Via, datemelo, poi
Che così piace qui al signor Esopo.
Es. E lo prenderà ancor la damigella
Che non mi par d'umore malinconico,
Dove si tratti di conversazione.
Dor. Oh, volentieri, sì, m'accordo a tutto.
Es. Se fosse vin, direi alla salute
Del vostro sposo futuro. Io m'immagino
Che gli fareste volentieri un brindisi.
Euf. Con tutto il core. Quando rivedete
Il signor padre, mi vi raccomando,
Ditegli tutte le perfezioni

Di quel mio primo amante. M'assicuro
Della vostra onestà e che oprerete
Con tutto il caldo.

Dor. E soprattutto ditegli
Con calore i difetti del secondo:
Dipingetelo pure bruttamente
Quanto volete; chè vi do parola,
Che per quanto diciate, mai non basta.

Euf. Dite che il primo degno del mio affetto
È il più vago e ben fatto uomo di Grecia.

Es. Lo dirò.

Dor. Che il secondo è la più strana
E la più brutta arpia che sia nel mondo.

Es. (Questo è il ritratto mio in due parole.)

Euf. Persuadetelo che Agenore, questo
È il suo nome, ha tutte le virtù.

Es. Ve lo credo.

Dor. E il mostro, di cui taccio
Il nome, ha nel suo corpo ogni difetto.

Es. (Questo caffè non mi vuol far profitto.)

Euf. Che pel primo sarò piena d'affetto
E tutta amore fino alla mia morte.

Dor. Che il secondo non è da matrimonio,
E che, se prende moglie, farà male;
E che ha sul fronte un certo segno magico
Che gli predice il suo destino certo:
Questo bisogna scoprire a suo padre.

Es. Lo farò volentieri: intanto voi,
Vi prego, non istate più a disagio;
Ritiratevi pure a vostro comodo.

Euf. Come a voi piace. Fate che vi sia
In mente d'adoprarvi in mio vantaggio.

Dor. Lo farà volentieri, state certa:
Vorrei vedergli il core, che il vedreste
Apparecchiato a beneficio vostro. (*part. Euf. e Dor.*

SCENA V

Esopo, Caffettiere.

Es. O galantuomo, come si guadagna?
Caff. Scarso: si vive.
Es. Eh, già so; cose solite.
Sempre ognun dice, poco: il desiderio
È più grande dell' util. Che vuol dire,
Vengono pochi alla bottega?
Caff. Oibò,
Che c'è qualche concorso, e ora massime
Che comincian le maschere qui in Cizica:
Ma c'è chi paga, chi mi dice: nota
In su' libri; e qualcuno si dimentica
Di pagar più; onde fra i libri e la
Poca memoria, perdo quasi il terzo.
Es. E' mi par impossibile: si tratta
D'una miseria infin di cinque soldi,
E il caffè è una bevanda che si prende
Soltanto per diletto. Io non so intendere,
Se posson far a meno alfin di prenderne,
Perchè bevendo non debban pagarvi.
Ma siete poi sollecito? cercate
Da quei che son notati di riscuotere?
Quei che sono in sui libri finalmente
Vi dovranno pagare. Non vi paga
Nessuno?
Caff. Vi dirò: secondo il libro
Dove sono notati.
Es. Non intendo.
In quanti libri notate?
Caff. Io ne ho tre:
Uno è intitolato il libro dei
Vivi, l'altro dei morti, e l'altro dei

Mezzi vivi. Nei vivi metto quelli
Che pagan presto; in quel dei mezzi vivi
Quei che pagano dopo un lungo assedio
Di domande e insolenze; in quel de' morti
I risoluti di non pagar mai.
E questo è il manco: voi non dite ancora,
Che c'è qualcun che insacca fin le chicchere
Col piattello, e va via.

Es. Sarà per prendersi
Spasso.

Caff. Sì, spasso, se restituissero;
Ma non le veggo più; onde la fine
Dello spasso è ch'io debbo comperarne.

Es. Sentite, galantuomo; in questo mondo
Ognuno sulle spalle ha una valigia
De' suoi difetti, e ciascheduno vede
Le spalle del compagno e non le sue.
Io parlo ora con voi, e voi mi dite
I difetti di quelli che concorrono
Alla vostra bottega. S'io parlassi
Con loro, mi direbbero le vostre
Magagne, forse. Il mondo è così fatto,
Che sempre si lamenta l'un dell'altro.

Caff. E che magagne dunque posso avere?

Es. Vedete qua: voi avete ridotto
La chicchera a un terzo di quel ch'era
Anni sono: il caffè è mezzo fava
Abbruciata, e il zucchero metà
Farina, proprio buon per serviziali;
E giuocherei, al sapore, che ancora
Avete posto a bollire, in iscambio
Di caffè buono, feccia e posatura
Di cento caffè vecchi. Io l'ho bevuto
Per civiltà, chè per altro era tossico.
Sicchè voi non dovete lamentarvi,

Se voi la fate altrui, ch'altri la faccia
A voi; perchè la cosa va del pari.

Caff. Signor Esopo, non voglio scusarmi
A voi che siete un uomo che sa tanto,
Che non sia vero ciò che avete detto;
Ma non è vero però che con voi
Mi sia servito adesso dell'industria
Che dite.

Es. Industria, industria eh? così fanno
Gli uomini tutti, e credono scusarsi
Col porre a' vizj un nome che sia bello.
Un avaro dà nome all'avarizia
Di parsimonia; la gola è nomata
Buon gusto nel mangiare; l'uomo prodigo
Chiama il suo vizio generosità;
Lo scapestrato è detto un bello spirito:
E così voi chiamate il vostro inganno
Succido e nero col nome d'industria.
Ma sapete com'è? ogni arte al mondo,
Per picciola che sia, esercitata
Con affetto e amore dà da vivere:
La bontà sola, la puntualità
Del botteghiere gli fa gli avventori;
E se vi pare che il guadagno lecito
Sia poco, non è vero: egli è che voi
Spendete forse troppo.

Caff. In che, signore?
Dalla sera in fuori, che si giuoca
Qualche quattrino con gli amici, qualche
Colezione e qualche andata in villa
Colla compagna, perchè senza donna
I passatempi riescono asciutti,
Non ispendo di più.

Es. Quanti anni sono
Che siete caffettiere?

Caff. Quindici anni.
Es. Quanto spendete l'anno in passatempi?
Caff. Da dugento ducati.
Es. Or ben vedete
Che dugento ducati in questo termine
Sono tremila ducati che, messi
O nella mercanzia o da una parte,
Vi farebbero frutto e vi darebbero
Col tempo o coll'aggiunta che potreste
Farvi, da star quieto in quell'età
Che non ha più bisogno di fatica;
E non vi accaderebbe quel che avvenne
Alla cicala. Udite e regolatevi.

DELLA CICALA E DELLA FORMICA

La cicala c'ha pieno il corpicello
D'una rauca perpetua canzone,
Cantò tutta la state al tempo bello,
E non si ricordò d'altra stagione:
Intanto il verno vien rigido e fello,
Ed ella per mangiar non ha un boccone;
Ricorre alla formica, e le domanda
Qualche soccorso e a lei si raccomanda,
Dicendo: io dalla fame morrò tosto;
Prestami, amica, qualche granellino,
Ch'io te ne pagherò poi quest'agosto
O il mese di luglio più vicino;
E non sol ti prometto dare il costo,
Ma di guadagno ancor qualche quattrino.
Ma della formichetta che non presta
E sol risparmia, la risposta è questa:
E che facesti tu mentre co' rai
Scaldava il sol la terra al tempo buono?
Rispose l'altra: al passeggier cantai

La notte e il dì con ammirabil suono.
Oh, tu cantasti? io l'ho ben caro assai;
Ma nota e intendi ben quel ch'io ragiono:
Tu vi dovevi a quel tempo pensare;
Se tu cantasti allora, or puoi ballare.

Parsimonia, fratello, parsimonia,
Per non dovere aver d'altrui bisogno
Fuori di tempo. Il regolato vivere
Quasi vi darà più che la bottega,
Ed il risparmio vi farà vantaggio
Più che le astuzie; e questo sarà utile,
Onesto, chè nessun ne dirà male.
Prendete esempio da' vostri altri simili,
I quali per aver poco cervello
Si son ridotti all'ultima miseria
E servono di gioco adesso al popolo;
E sarete in vecchiezza fortunato,
Con sostanze da mantener la vita
E colla coscienza pura e netta,
Ch'è la maggior ricchezza della terra.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Eufrosina e Doride.

Dor. Che mai avete? che disperazione
È la vostra?
Euf. Non posso più.
Dor. Via, animo,
Signora, ch'è stato?
Euf. Ah, sono peggio
Che morta.
Dor. Che v'è stato fatto? come?
Che diavol è?
Euf. Bisognerebbe, credo,
Slacciarmi un poco: mi sento affogare.
Dor. Venite dunque, che vi slaccerò.
Euf. No, no, sta ferma; chè mi passa un poco.
Dor. Via, coraggio, animatevi, prendete
Fiato: che avete?
Euf. Quel che ho, dimandi?
Io ti prometto, non posso aver peggio.
Dor. Da poco in qua ch'io non v'ho riveduta,
Che accidente v'è accaduto? dite.
Euf. Sappi, Doride, sappi che quel furbo
Di Esopo...
Dor. Terminate: che ha fatto
Quello stregone maladetto?
Euf. In cambio
Di mantenermi la parola e darmi

Aiuto con mio padre, egli ha parlato
Sempre per sè, in forma che domani
Mio padre ha stabilito ch'io lo sposi.

Dor. Sposare Esopo?

Euf. E ti pare ch'abbia il torto
Se mi dispero? parla schiettamente,
Poichè siam sole: ho torto a disperarmi?

Dor. No, signora padrona; è da impiccarsi
Per disgrazia più picciola di questa:
Chè ogni altro male e la morte medesima
Sarebbe poco, rispetto l'avere
Esopo per marito; e manco male
Sarebbe lo squartarsi, il trarsi giù
D'un monte in mare, ch'entrare nel letto
Con Esopo. Quel diavol maladetto,
Quando vi disse che faceste un brindisi
Al vostro sposo futuro, intendeva
Che voi beveste alla salute sua.
Corpaccio astuto, conca di malizia!
Ma in verità, che vostro padre è matto.

Euf. Vedi che sposo mi toglie e che sposo
Vuol darmi. Sai chi è Esopo, e sai chi è Agenore.

Dor. Bel paragone! uno è ferro e l'altr'oro.
Ma Agenore che vi vuol tanto bene,
Non mi par ch'abbia fretta di vedervi.
Egli è partito per andare in Lesbo
A seppellir suo padre. A passo a passo
Sono scorsi due mesi e siamo al terzo.

Euf. O Doride, oh chi veggo!

Dor. Questi è Agenore.

SCENA II

Agenore, Eufrosina e Doride

Agen. Mi par, mi pare che si ragionasse
Di me al presente, Eufrosina.
Euf. O Agenore,
Tardi venite.
Agen. È vero; una burrasca
Terribile di mare m'ha impedito.
Dor. La mia padrona qui è maritata,
O poco manco.
Agen. Oimè, che sento! è vero?
Dor. Verissimo.
Agen. O parli per burlarmi?
Dor. Per burlarvi! vi dico che da ieri
In qua è capitato un concorrente
Che ve l'ha tolta; ed è la verità
Quel che vi dico, e non mento di nulla.
Agen. Oh infelice Agenore! oh infedele!
E così mi tradite? e in questo modo
Tenete conto d'amator sì tenero,
Sì affettuoso?
Euf. Lasciate da parte
La gelosia per un poco, chè io
Non son men degna di compassione
Di voi; e quando dite ch'io vi faccio
Tradimento, voi certo non sapete
Ch'Esopo è quel che mio padre vuol darmi.
Agen. Esopo! Esopo! come posso crederlo?
Il più brutt'uomo, l'uomo più malfatto
Che mai nascesse!
Dor. Nol diss'io? s'è reso
Celebre per quel suo brutto mostaccio:

Lo conoscono tutti in ogni luogo.
Agen. Scusatemi; son certo che un disordine
Di questa sorta procede da vostro
Padre. Voi siete tanto di buon gusto,
Che non fareste mai sì trista scelta.
Esopo!
Euf. E pure Esopo ha preso l'animo
Di mio padre. S'è tanto innamorato
Di quell'austerità, di quel suo dire
Per sentenze e per favole, che stima
Esopo più di quanti sono al mondo.
Dor. Sentite; se volete far lamenti,
Ritiratevi. Voi vedete qui
All'apparecchio, che questa è la camera
D'udienza d'Esopo, e quel sedile
D'appoggio, è quello dove sta a sedere
Il vostro sposo futuro, sì caro
A voi, che lo vorreste sulle forche.
Tra poco ci verran molte persone
A visitarlo, a chiedergli consiglio;
E se vi vede insieme, qualche diavolo
Può nascere. Però pianin, pianino
Conducete il signore nelle vostre
Stanze, e concludete là tra voi
Quel che s'ha a fare, senz'altri sospiri.
Agen. Dice bene la serva, dice bene.
Euf. E se mio padre viene, io cascherò
Mezza morta in terra.
Dor. O moccicona:
L'amore vi fa perdere il cervello.
Prima che vostro padre apra la porta,
Agenore sarà (se voi volete
Che vada via) già uscito per la scala
Che va nell'orto. Vi parlo per bene:
Andate, consigliatevi, pensate.

Oh, sentite, sentite la civetta
A tossire: passate per di qua,
Ch'egli non vi vedesse.

Agen. Andiamo.

Euf. Andiamo. (*partono.*

SCENA III

Esopo, Learco e Doride.

Dor. Vedi che viso! la rabbia mi mangia.

Lear. Eh, Doride?

Dor. Signore.

Lear. Ben, mia figlia
Ha acquistato cervello?

Dor. È savia affatto.

Lear. Che fa ella?

Dor. È arrabbiata come un cane:
Procura di non fare a vostro modo,
E ogni altra savia farebbe il medesimo:
Dove avete il giudicio?

Lear. Non più ciance:
Ho parlato; voglio essere ubbidito:
Esopo le fa onore: di' il contrario?

Dor. Io non dico il contrario: ei non può farle
Altro che onore: egli ha le sue ragioni;
Nè lo biasimo già; chè se le vuole
Bene, è perchè conosce ch'ella è bella:
Ma anch'ella, signore, non ha torto;
E s'odia lui, è perchè egli è brutto.
Uno ha ragione d'amar, l'altra d'odiare,
E così tutti due hanno ragione.

Es. Che vi pare? ho una buona avvocatessa
Appresso vostra figlia?

Lear. Fuor di casa

Mia, lingua trista.

Dor. Vado, vado, vado.
Ma quando sarò andata, avrete voi
Forse ragione? o vi morderà manco
La coscienza?

Es. S'ella parla in questa
Forma sulla mia faccia, figuratevi,
Quando sono lontan, come si parla.

Dor. Dico la verità. Che potrei dire
Di peggio quando son da voi lontana?
Esco dunque di casa. Addio, padrone. (*parte.*

SCENA IV

Learco, Esopo.

Lear. Quïetatevi pur sopra di me.
So che mia figlia è d'un animo docile;
Ma questo poco di difficoltà
È pel suo innamorato.

Es. Gli vuol bene?

Lear. Assai.

Es. Ed egli a lei?

Lear. Tanto quant'ella
A lui.

Es. È giovanetto?

Lear. D'età eguale
A mia figlia.

Es. Ed è ricco?

Lear. Anzi ricchissimo.

Es. Nobile?

Lear. Sì, d'un'ottima famiglia.

Es. È garbato, ben fatto?

Lear. Garbatissimo
E di bell'aria.

Es. E perchè pare a voi
Ch'io sia più al proposito per vostra
Figlia? questo è cambiare un campo buono
Con un terreno inutile. Io non sono,
Come si sa, nè giovane, nè nobile,
Nè ricco. Quanto a ben fatto o garbato,
Quando un fanciullo piange, perch'ei taccia,
Corre in proverbio il dirgli: guarda Esopo;
Ch'è quanto quasi nominargli il diavolo:
E però, perchè mai volete voi
Darvi questo pensiero, e affaticarvi
Per far che vostra figlia sia mia moglie?
Lear. E vi par poco il favore che avete
Del re? Posso sperare cose grandi
Sopra il credito vostro, se divengo
Suocero vostro e voi mi siate genero.
Es. Fate voi dunque. Procurate pure
Di spianar tutte le difficoltà.
Lear. Vado a mia figlia e saprò far da padre. (*parte.*
Es. Addio. Vengano innanzi quei che vogliono
Qualche cosa da me, chè son prontissimo.

SCENA V

Paggio, Esopo, poi due Vecchi.

Pag. Due deputati qui della città
Chiedono di parlarvi.
Es. Bene, vengano;
Sieno introdotti. Anzi chi vuol parlare
Meco, ne venga senza cerimonia;
Chè i complimenti sono di più carico
Delle faccende stesse che si trattano.
Son molto vecchi. Venite, venite
Avanti. Mi parete d'un'età,

A cui le riverenze sono incomode.
Sedete tuttadue, un qua e un là:
Dite quel che vi occorre.
1. *Vec.* Sarò il primo,
Se mi permette vostra altezza.
Es. Zitto.
In primo luogo interrompo la frase:
È troppo; moderatela: non sono
Uomo da questi titoli; cambiate.
1. *Vec.* Signore, la città nostra domanda
Nuovo governatore.
Es. La ragione?
1. *Vec.* Quel ch'abbiamo, s'è fatto troppo ricco;
E non si può acquistare tanto, quanto
Egli ha acquistato, chi non gabba. Quando
Ei venne a governarci, aveva seco
Uno staffiere solo e una rozza
Era tutta la sua cavalcatura;
E ora sotto il cocchio ha sei cavalli,
È accompagnato da dieci staffieri;
E quando gli si parla, ha la testa alta
E risponde che par che voglia mordere.
Es. Minaccia? vi percuote? fa percuotere?
1. *Vec.* Signor no... ma...
Es. Che ma?
1. *Vec.* È tanto grasso,
Che scoppia e ancora pensa ad ingrassarsi.
Es. Poche parole: vi darò risposta
Con una favoletta: abbiate solo
Un po' di sofferenza d'ascoltarla.

DELLA VOLPE E DEL RICCIO.

Una volpe meschina era impacciata
Le gambe e piedi dentro in un fangaccio,

E così stretta, fitta e avviluppata,
Che quindi non poteva uscir d'impaccio.
Una turba di mosche era volata
Intanto a lei sul dorso e sul mostaccio,
Che con punture le gratta la rogna
E succia il sangue più che non bisogna.
A centinaia sul corpo le stanno,
Ch'era un tormento tal cosa a vedere.
Spiacque ad un riccio l'osservar l'affanno
Della volpe e si fe' suo consigliere:
Che diavol fai? non senti il grave danno,
Le dice, e non ti senti il sangue bere?
Leva la coda, movi il capo; via,
Crollati un poco, su; cacciale via.
La volpe ferma gli risponde: mai
Non pensar che mi mova o mi dimene:
Ch'io soffra queste mosche è meglio assai,
Che son del sangue mio già sazie e piene.
Se cacciassi via queste, tu non sai
Che un'altra compagnia tosto ne viene,
E a pascersi dovrebbe cominciare?
Queste pasciute son; lasciale stare.

Voi vi lagnate che il governatoro
Della vostra città è troppo grasso;
E se verrà un altro, che pensate
Che avrà pensiero d'ingrassarsi manco?
Anzi ch'essendo magro, correrà
Alla preda più destro e più leggiero.
Un signor nuovo e magro è un grande incomodo:
L'avrete sempre addosso. Voi dovreste
Ingrassarlo; e il vostro è di già grasso:
E per me penso che sia manco male
Per voi mantener questo ch'è ingrassato,
Che il doverne ingrassare un altro magro.

Che vi pare? che avete da rispondermi?
1. *Vec.* Nulla: che non vogliam governatori
Nuovi; che ci terremo il nostro grasso,
Se fosse ancora più grasso due volte.
Es. E voi? siete venuto voi ancora
Per la faccenda del governatore?
O avete altro a dirmi? favellate.
2. *Vec.* Son qui per bene anch' io della città,
E per raccomandarvi un' altra grazia.
Il popol nostro è tutto foco, tutto
Zelo per il suo re. Deh, procurate
D' ottenerci dal re, che si ricordi
Di noi; chè quanto è più ricco degli altri
Monarchi tutti, e più noi aspettiamo
D' essere alleggeriti e di provare
La bontà sua: favoriteci appresso
Alla sua maëstà, signor, giovateci.
Es. Io vi risponderò come al compagno
Con una favoletta: son cosette
Che dan piacere e che vanno a proposito.

DELLO STOMACO E DELLE MEMBRA.

Disser le membra un dì: che dobbiam fare?
Noi diam sempre allo stomaco pastura,
E questo sacco bada ad insaccare;
E la nostra sciocaggine ancor dura?
Noi guadagniamo; ed ei deve mangiare,
Che di nostre fatiche non si cura?
Lasciamlo vòto; e se mangiar desia,
Lavori: alcun di noi non gliene dia.
Così nessuna delle membra vuole
Far l' opra che solea: fermasi il piede,
La man non prende più, le sue parole
Lascia la lingua e più non tratta o chiede.

Lo stomaco per lor dentro si duole,
Perchè l'ultimo lor eccidio vede,
E volea dir: fia tardo il pentimento
Vostro, se a me non date nutrimento.
Ma son le membra omai fatte ribelle,
E non porgono orecchio alla ragione;
Anzi si stiman buone e stiman belle
Di lasciare digiuno quel poltrone.
Intanto a lui si fa floscia la pelle,
Illanguidisce, è pien di passïone:
Onde manca alle membra anche la forza,
Ed il foco vital quasi s'ammorza.
S'avveggono del lor pazzo furore;
E il piè vuol fare un passo e giù trabocca;
E le mani non han tanto vigore,
Che possano più giungere alla bocca.
Indarno riconosce il folle errore
Allor la compagnia ribelle e sciocca:
Chè lo stomaco è morto senz'aita,
E le membra con lui lascian la vita.

Pesiamo il sentimento della favola.
Diciamo il vero: la vostra domanda
Ha in sè ragione? Una piccola parte
Date de'beni vostri, e il rimanente
È sicuro e non corre a rischio alcuno:
Godete in pace le campagne vostre,
Dal furor delle guerre poste in salvo,
Come se fosse pace in tutto il mondo;
E pur si sa che tutto il mondo è in guerra.
La guerra in quattro dì farebbe un guasto
Peggior, che cinquant'anni di gravezza.
Il principe è lo stomaco ben sano
Che sparge il nutrimento a tutto il corpo
Ed è salute di tutte le membra,

E più per quelle s'affatica e adopera,
Che per sè stesso. Adunque tal ragione
Più vi mova e vi dia coraggio e core
Di far per lui: chè quanto è più robusto
Lo stomaco, altrettantò stanno bene
Le membra tutte e sono forti ed agili;
Laddove quando è debile lo stomaco,
Tutte son anche l'altre membra languide.
È verità più chiara d'uno specchio,
Che doverebbe star sempre scolpita
Nel petto d'ogni suddito fedele.

1. *Vec.* In somma chi vi ascolta è contentissimo.
Oh felice chi sta sempre con voi!
Chè sotto la corteccia delle favole
Impara il dover suo. Veggo benissimo
Quel che hanno a far le membra con lo stomaco.
Addio. Possiate ancor vivere un secolo.

2. *Vec.* E noi due possiamo esser testimoni,
Che ve l'auguro, affè, con tutto l'animo.

Es. Io ve lo credo, ve lo credo: sono
Sicuro che vorreste di qui a cento
Anni vedermi ed io vedere voi;
E conosco di quelli che darebbero
Per ciò quanto hanno al mondo di danari.
(i due Vecchi partono.

SCENA VI

Biagio ed Esopo.

Biag. Vi conosco; eh voi siete quello, certo,
Voi siete quello: non potete dire
Di no, perchè direste una bugia.
Vogliate o non vogliate, quella gobba
M'insegna chi voi siete e dice il nome.
Vi saluto.

Es. Buondì, v' occorre nulla?
Biag. Io non posso guardarvi senza ridere:
Non ho veduto in vita mia un corpo
Sì fantastico. Ma, son così fatto,
Quel che ho nel core non posso tacerlo;
Per altro uom da godere e buon compagno
Sempre.
Es. Veniamo a' fatti; chè il mio tempo
M'è più caro del vostro. Vi bisogna
Qualche cosa?
Biag. Oh buono! non si sa,
Che non si va a visitar la gente
Se non si vuol qual cosa. Quel ch' io voglio
È questo: via, sentite.
Es. Sento, sento.
Biag. Io ho, come vedete, un po' di spirito.
Es. È vero.
Biag. C'è una villa qua vicina,
Dove son nato, e sono un contadino
De' principali. Ho nella mia cantina
Buon vino; nel granaio buona biada;
Buoni bestiami da corna e da lana;
Pieno il cortile d' anitre, capponi
E oche e galli d'India e quel che posso.
Ma ve lo voglio dire: orsù, finiamola,
Sono stracco di stare in una villa
E d' esser detto Biagio. Ho in una borsa
Di cuoio tanti danari che bastano
E più per comperarmi qualche carica:
Oh, alle corte: vorrei cominciare
Ad esser cortigiano. Ho un mio cugino
Villano anch' egli che uscì di sua casa
Col sacco in collo e in piè zoccoli e in mano
Un bastonaccio, e ha saputo fare
Sì bene il fatto suo, che appresso il re

È come un pesce nell'acqua. E chi vuole
Nuotar bene, bisogna andar ne' fiumi,
C'hanno gran fondo: farò cameriera
Della regina la mia moglie; e poi,
E poi chi sa? qualche diavol sarà.
Voi che fate ogni cosa e disponete
Del re Creso ogni cosa, vo' pregarvi
Che mi facciate un servigio, però
Pagando, perchè senza dar danari
Da voi altri signori non s'ha nulla.
Sceglietemi a piacer vostro una carica.

Es. A voi?

Biag. Sì; e se oggi non potete,
Doman. Trovatene una, una che, basta
Che sia propria per me, che renda assai
E costi poco.

Es. Qual carica mai
Vi par che fosse al proposito vostro?

Biag. Che importa? contestabile, staffiere:
Quaranta lire più, quaranta meno,
Non la guardate così per minuto:
Chè io non sono uno spilorcio; e chi
Dice il contrario, dice la bugia.
Ma io son così fatto: vada tutto.

Es. Ma, caro contadin, ditemi un poco:
Se state bene, a che mutare stato,
E perchè trapiantarvi e uscir di villa?

Biag. Perchè s'ora sto ben, vorrei star meglio.

Es. Bene: questo è discorso; ed io l'ho caro
Che l'uom discorra. Ma vediamo un poco
Se la vostra ragione ha fondamento.
Dite che in casa non vi manca nulla.

Biag. No certamente.

Es. E avete buon vino?

Biag. E come buono, frizzante! è un balsamo.

Oh, ne tracanno.

Es. E mangiate con pace,
E non avete eredi che vi bramino
La morte.

Biag. È vero: parlate da uomo.

Es. E dormite quieto e senza spasimo
Quanto volete.

Biag. Cospetto di Bacco,
Io dormo quanto bevo; sin che voglio.

Es. E avete amici sinceri.

Biag. Compagni
Tutti, tutti fratelli; e chi può fare
Servigio all' altro, lo fa volentieri.
Le feste sotto un albero si giuoca
Alla mora, o ci stiamo colle nostre
Donne a sedere sull'erba e si ride
Tutto il giorno.

Es. E tu vuoi comperar cariche
In corte? ove puoi far vita più dolce?
Tu mangi, bevi e dormi quando hai voglia,
E io conosco in corte molti nobili
Che non han questi gusti: non è quivi
Un amico sicuro: non si beve
Mai vino che non sia falsificato:
Abbiti fame o non l'abbi, non puoi
Ristorarti, che alcun non t' interrompa:
Casca di sonno, non si può dormire.
Eh stima, stima più la tua quïete
Di tutti quegl' intrichi; abbi cervello,
Come l'ebbe un di questi sorci. Ascolta.

FAVOLA DEI DUE SORCI.

Un sorcio che in città facea sua vita,
Vide un dì il cielo placido e lucente:
Questo ad uscire e a passeggiar l' invita

Alla campagna ed a fuggir la gente:
E mentre in parte ombrosa e assai romita
Si gode, e nulla fuor che l'aura sente,
Con passo onesto e faccia assai tranquilla
Gli venne incontra un topolin di villa.
Con somma cortesia fan le abbracciate,
Diconsi ben venuto e ben trovato;
Fin che il sorcio di villa disse: entrate
Meco in un bucolin da questo lato;
Certo vogl'io che un bocconcel mangiate
E siate del cammino ristorato:
Così gli dice, e seco il conducea
Nel bucolin che per albergo avea.
Quivi il povero sorcio contadino
Con noci e poma e pere ed altre frutte
Fagli accoglienza come a un suo cugino;
Ma perde le fatiche e l'opre tutte,
Poichè al sorcio gentile cittadino
Païon quelle vivande vili e brutte:
Nessuna di sè degna tien che sia,
Onde le assaggia sol per cortesia.
E sul partirsi, con gentil parlare
Dissegli: amico, deh fammi un piacere:
Io t'attendo doman meco a pranzare;
Sto nel tal loco. Addio: viemmi a vedere.
Vassene; e l'altro che solea mangiare
Spesso radici e gli parea godere,
Ritrova il cittadino a grande onore
Star nella guardaroba d'un signore.
La casa ivi parea dell'abbondanza:
Cacio, prosciutti, salsiccia e salami,
Olio e butirro v'è sì, che v'avanza
Roba per mille seti e mille fami.
È ricevuto con gentil creanza;
E perchè a suo piacer mangi e si sfami,

Tosto senza aspettar desco o tovaglia
Assalgon tuttadue la vettovaglia.
Ma una gatta miagolar si sente,
Onde si credon morti e rovinati:
Fuggono tosto, e cascan lor dal dente
I cibi saporiti e dilicati.
Passato il rischio, vanno incontinente
Alla lor mensa, ed eccogli assettati;
Ma ecco un cuoco apre la serratura,
E si rimpiattan pieni di paura.
La terza volta tornano a sedere;
La terza volta ancor credon morire,
Perch'entra nella stanza uno staffiere
Che gli fa dalla tavola fuggire.
Tornan la quarta e speran di godere,
Ma una femminetta ecco venire:
Onde di su, di giù vengono e vanno
Con sospetto ogni volta e con affanno.
Il sorcio villanel che ognora visse
Felicemente e cheto alla campagna,
E cupidigia o tema non l'afflisse,
E vede or morte ogni boccon che magna,
Prese licenza e in tal guisa gli disse:
La tua gran mensa il cor non mi guadagna:
Ti dico il vero; a me, fratel, non piace
Tanta abbondanza e non aver mai pace.

Che di' tu, non ti par che fosse saggio
Il sorcio contadino a tornar tosto
Alla sua villa? che giova cotanta
Abbondanza nel mezzo a mille rischi?
Egli avea tanti cibi e non potea
Assaggiarne: e sarai tu nel suo caso,
Se alfin farai acquisto della carica.
Biag. Ho inteso, ho inteso: e ch'io sia così matto

Che dia quattrini per non poter più
Mangiare, nè dormire, e poi per bere
Vino che non sia netto, e per star sempre
E giorno e notte in piè come le gatte?
Per ritrovar amici traditori?
Oibò, oibò, non farò una pazzia
Di questa sorta. Sarebbe un bel dare
I suoi danari per mangiar con comodo
E dormir saporito; ma dar via
Il proprio ben per comperar il male,
Con riverenza parlando, è da asino.
Vedete voi; senza la vostra favola
Avrei cercato di esser contestabile,
Per pentirmene poi fuori di tempo.
Oh cospettone! sarei stato matto.

Es. Buondì. Se puoi, sii savio un'altra volta;
E sopra tutto non ti caricare
D'un peso che non sia per le tue spalle.

Biag. Oh quel sorcio fu certo un valentuomo!
Di tutti gli animali, dico il vero,
Quel sorcio e voi mi date più nel genio:
Qua la mano. Se voi venite meco,
V'offerisco con tutto il cuore di
Rimandarvi imbrïaco a casa vostra.
Ho un vino schietto, senza porcherie,
D'andarvi dentro giù fino a' capelli.
Venite.

Es. Biagio, addio: abbi cervello.

Biag. Corpo di me, che allegrezza farebbe
La nostra villa! tutti riderebbero
A veder un fagotto sì mal fatto
Come voi siete. Via, su, risolvetevi
Quando vi piace, che tracanneremo,
Staremo insieme: buon fuoco, castagne
E fiasco pieno in mano, e tragga il vento.

SCENA VII

Paggio, Esopo e Biagio.

Pag. Signore, è messo in tavola; v'aspettano.
Es. Andiamo. Vanne, Biagio: a rivederci.
Biag. Eh eh, una parola, come amici
L'uno dell'altro: voi fate a me un brindisi,
E io vo' farlo a voi; e con sei tazze
Ch'io beverò di buon cuore e ben piene,
Vi mostrerò che Biagio è tutto vostro.
Es. Va là, va là, e fa come tu vuoi.
(Oh che vita felice! e questo sciocco
Voleva abbandonar sì dolce stato,
Per girsi a procacciar noie ed affanni
Che sono le delizie della corte.)

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

Learco, Eufrosina, Doride (indietro e da lontano).

Lear. Non vengo più con preghiere; non meriti
Un procedere onesto: ama, odia Esopo;
Ama, odia l'altro; non mi curo punto:
Son tuo padre, voglio essere ubbidito:
La mia ragione ha da restar di sopra
Alle tue.

Dor. Signor sì, quando la vostra
Ragione sarà un po' più ragionevole.

Lear. Diavolo scatenato a danno mio,
Dimmi, di che paese sei venuto
Per farmi disperare? Ho fatto darti
Il tuo salario, t'ho licenziata:
Più non ti voglio a mettere discordia
Nella famiglia mia; a metter ruggine
Fra 'l padre e la figliuola; e chi ti può
Far tornare in mia casa a mio dispetto?

Dor. L'amore c'ho per voi, il desiderio
Del vostro bene. Ho rabbia di me stessa.

Lear. E io ho rabbia di questo tuo amore.

Dor. Sentite, son tornata più per lei,
Che per voi.

Lear. No, nè per lei, nè per me;
Non ti voglio vedere.

Dor. Io voglio fare
Il dover mio fin all' ultimo fiato.

Via, di che vi lagnate? perchè cerco
Di farvi rientrare in voi medesimo?
Mi passa il core il veder tanta grazia,
Tanta virtù vicina al precipizio.
In casa vostra non torno per l'utile,
Ripigliate i danari e concedetemi
Ch'io ami vostra figlia più di voi.
Non s'è veduta mai meglio allevata
E coltivata figliuola, e sì docile,
Che di sè prometteva maraviglie;
Basta ch'io l'abbia avuta in mia custodia:
Sento un dolore che mi passa l'anima,
Che un'onesta fanciulla sia forzata
A diventare disonesta moglie.
Questo acquistano i padri che si ostinano.

Lear. Come? che dici, ch'ella maritandosi
Perderà la virtù?

Dor. Pensate voi,
Che quella che sarà moglie d'Esopo...
Basta. Non parlo: la strologia è facile.

Lear. Come?

Dor. Voi m'intendete; che bisogna
Ch'io la finisca?

Lear. Di', che può accadere?

Dor. Che può accadere? mettetevi un poco
Ne' piedi suoi: fo conto che siate ella.
Se aveste voi vent' anni e foste bella,
E che un garbato giovane e adorato
Da' voi, vedesse darvi a viva forza
Per marito un malfatto, e vi trovaste
Poi a quattr'occhi? Oh! non mi fate dire,
Caro signore: non siamo ostinati,
Parliamo con giudicio. Voi sapete
Che son disgrazie che accadono a tanti
Mariti belli e ben fatti, e credete

Ch' Esopo avesse migliore fortuna?
Tocchigli pur per moglie chi si vuole,
Chè vi so dire, se non è una scempia,
Lo scempio sarà egli, vi prometto.

Lear. Dimmi una volta, maladetta peste,
Se quella tua linguaccia ha ancor finito.
Hai finito?

Dor. Ho finito.

Lear. Va via dunque,
Spiritata.

Dor. Di casa vostra no,
No, non uscirò mai, se non mi date
La licenza in iscritto, che specifichi
L' amor che porto a vostra figlia e la
Ragione, per la quale mi scacciate.

Lear. La ragione è, ch' io voglio: va via subito.

Dor. Se mi scannaste, non vi voglio andare.
Datemi venti schiaffi, voglio questi,
E ditemi qual guancia ho a presentarvi:
Via, volete la destra o la sinistra?
Son pronta a tutto, prima che lasciare
Una povera agnella in bocca al lupo.
Eh via, via risvegliate il vostro affetto
E lasciatemi star.

Lear. Sta, se vuoi stare.
Lasciami tu. (*ad Eufr.*) Vedi s' ella è insolente;
Con tutto ciò, poichè tu m' hai pregato
Poco fa ch' io la tenga, sia; ma solo
A patto, che farai quanto t' ho detto.
Ad Esopo non basta ch' io ti dia
A lui per moglie; vuol che sii contenta
Del matrimonio tu ancora; e però
Accertato da me di questa cosa,
Verrà a vederti: fa da figlia saggia
E non mi far apparire un bugiardo.

Vedi che viene.

Dor. Così ci venisse
Nel cataletto: (*ad Eufr.*) fategli visacci,
Graffiategli lo scrigno sulle spalle:
Storpiato, carognaccia! vedi che
Bocchino da mangiar di questa carne!

SCENA II

Esopo, Learco, Eufrosina e Doride.

Lear. Mia figlia v'attendeva con grandissimo
Desiderio. Vien via, Doride, meco:
Lasciamogli qui soli, che favellino
De' loro affetti.

Dor. Vengo. (*ad Eufr.*) Non vi basta
L'animo d'accopparlo? (*ad Es.*) Serva sua.
(*Lear. e Dor. partono.*

SCENA III

Esopo ed Eufrosina

(*fanno una breve scena muta e stanno alquanto senza parlare*)

Es. Bella signora, mi par che la nostra
Conversazione sia un pochetto asciutta.
So che si dice che gl'innamorati
Parlan con gli occhi se la bocca tace.
Noi, per non fare quel che tutti fanno,
Ci spieghiamo a forza di star mutoli.
Via, giovane gentil, s'è pur possibile,
Date un'occhiata almanco al vostro sposo.
Bench'io sia così fatto, v'assicuro,
Ho trenta donne che mi corron dietro;
Ma voi sola, voi sola mi piacete:.

Il mio core è turato a ciascun'altra.
E voi mi preferite un cervellino
Di gatta, un che non sa s'è vivo o morto?
Euf. S'ei fosse qui, egli è d'un'aria tale,
Che nel vederlo sol vi disdireste.
Es. È un pazzerello.
Euf. Signore, signore... (*con minaccia.*
Es. Una cosetta che non ha altri meriti,
Che un poco di lingua e quattro ciance.
Euf. Per vendicarlo delle vostre ingiurie,
Io vi dipingerò com'egli è fatto,
E all'incontro dipingerò voi:
Così vedrete quale io debba scegliere.
Es. Eh non vi disturbate. Io per natura
Son poco curioso: tralasciate.
Il farsi fare il ritratto, è un segno
Di superbia: lasciate pur andare.
Euf. Non dubitate che, se io vi facessi
Il ritratto, vedreste incontanente
Che avreste torto ad essere superbo.
Es. (Questa diavola ha certe sue ragioni
Che sono frecce, e non ha anche torto:
Pur conviene provar la sua costanza.)
Sicchè m'anteponete il vostro scempio
Innamorato, il vostro gentilissimo,
Attillato, lisciato, impolverato,
Che non ha altra virtù, fuor che l'essere
Un bel fusto; che pensa a farsi ornato
Di fuori, e poi di dentro ha più mal fatto
Lo spirito, di quel ch'io fuori ho il corpo.
Euf. Vi ridico per ultimo: non dite
Mal di chi amo; chè quel che offendete,
M'è più caro di me stessa; e se voi
Seguite a dirgli ingiurie, io ne avrò anch'io
Di più pungenti e molto più a proposito

Per voi; e se comincio a riscaldarmi,
Sappiate, non avrò nessun ritegno
E la ragione mi farà parlare.

Es. Parliamo schietto: gli volete bene
Quanto dite?

Euf. E più che non vi dico.

Es. Udite, il matrimonio dura assai;
Se fa un felice, fa scontenti mille.
Voi siete in un'età che facilmente
Si lascia superar dalla bellezza;
Ma quando un deve legarsi per sempre,
Convien che pensi un poco a questo esempio.

DEL CUCCO E DELL'ALLODOLA.

Una volta vagheggiata
Fu da un cucco ricco molto
La vezzosa allodoletta.
Essa ch'era innamorata
D'un leggiadro farfallino
Senza un cane di quattrino;
Sol perch'era assai pulito,
Questo prese per marito.
Oltre ch'era poveretto
Questo tristo maladetto,
Era ancora poco amante,
Sì volubile e incostante,
Che volava sempre intorno
Tutta notte e tutto il giorno
Or su questo, or su quel fiore,
E per tutti aveva amore;
Nè trovò cosa sì bella
Da fermar sue brame in quella.
Ecco intanto la sua sposa
Che ha bisogno d'ogni cosa.
Allor quella poveretta

Tribolata allodoletta
Riconobbe con suo danno,
Ma ben tardi, il proprio inganno:
Chè quand'una si marita
E dee star con uno in vita,
Un marito vanarello
E incostante, benchè bello,
S'anche fosse il Dio di Gnido,
Non val quanto un brutto e fido.

Nell'età mia non son già così stolto,
Che non conosca ben d'essere il cucco.
Son brutto; ma mi vendico de' torti
Che m'ha fatti natura col mio vivere.
Promettavi che vuole il mio rivale,
Sarete sempre più felice meco:
Pesate il parlar mio senza odio o rabbia.
Euf. Lo so che avrei con voi miglior fortuna;
Ma quando una vuol bene ed ha l'oggetto
Amato, chi può dir ch'abbia sfortuna?
Voi che siete maëstro a tutti quanti,
Mettete primo in opra la dottrina
Che insegnate ad altrui: non conturbate
La pace di due amanti, e siate celebre
Solo in far beneficj. Che diletto
Sarebbe il vostro a rendermi infelice?
Es. Che spirito ha una donna innamorata!
Non si può favellar con più dolcezza.
Non avete paura, a quel ch'io sento,
Di darmi gelosia; e favellando
Di Agenore, andate fuor di voi.
Che belle frasi v'insegnava amore!
Subito vado dal governatore
Che farà il suo dover: non dubitate.
V'ho già servito appresso lui, e ancora

Farò quel buon officio che potrò,
E vedrete il marito che vuol darvi.
Euf. Ed io che vi conosco per un furbo
Cattivo, che ho ragione di lagnarmi
Del vostro inganno, e che so amar, non fingere;
Io vi dichiaro che ho data la fede
Ad Agenore, che son tutta sua
E ch'egli è mio, e non sarò infedele
Per quanti onori possa darvi il re;
E che, se fia stuzzicato lo sdegno
Del padre mio, io sposerò la morte
Più volentieri che voi; chè la morte
Mi fa spavento manco di quel viso.
Addio. *(parte.*
Es. Ch'il crederebbe? una fanciulla
Costante a questo segno! un gran portento!

SCENA IV

Aminta ed Esopo.

Am. Signore, ecco una madre a' piedi vostri
Offesa, afflitta: non posso parlare;
Son fuor di me: vendetta, signor mio.
Es. Di che? che v'hanno fatto? dichiaratelo.
Am. Non ho coraggio.
Es. V'è stato rubato
Il vostro avere?
Am. Saria poco male:
Per questo non avrei tanto dolore.
Es. Qualche linguaccia v'ha disonorata?
Parlate.
Am. Non ho animo: il rossore
Che provo, parla abbastanza.
Es. Ho il capo

Un poco duro, onde parlate schietto.

Am. (O maritate, in che bosco entriamo!)
Ebbi del mio marito una figliuola
Senza più, ma sì bella ch'era un fiore.
Di quindici anni aveva una dozzina
D'innamorati. Oh età pericolosa
Per una giovanetta! Questa mia
Era amata da uno, e a lungo andare
Ella amò lui; e quantunque io non abbia,
Nell'allevarla bene, mai mancato
Nè di custodia, nè d'attenzione,
Ha consentito a lasciarsi condurre
Via di sua casa. E però io vi prego,
Spedite tosto il bargello e una squadra
De' suoi. Già il rapitor avrà... può essere...
Che so io... sono amanti tuttadue
E soli, senza testimoni: io tremo.

Es. A dirvi il vero, è cosa da tremare.
Ma diciamla fra noi: sapete voi
Di certo che vi sia stata rubata?
Non vorrei operare da balordo.

Am. Vi dico che ne sono sicurissima:
Non vi basta il dolor che in me vedete?

Es. Di grazia, fate che sia sicurissimo
Ancor io. Chi l'ha vista a condur via?
Dove è stata rapita? come? quando?

Am. Ho un testimonio solo, ma sicuro:
Non si può dirgli contro una parola;
E per averlo pronto, l'ho qui meco
Nella scarsella.

Es. Sarà molto piccolo,
Se sta nella scarsella.

Am. Non ho luogo
Di stare in dubbio della mia disgrazia.
Prendete questo biglietto, leggete.

Es. (*legge*)

„ Amo chi mi vuol bene; questo basti.
„ Nessuna può saper meglio di voi
„ Quello che voglia dir due che si amano;
„ Voi che avete seguiti i vostri amanti,
„ Madre, tre volte dove hanno voluto.
„ Chi s'è lasciata condur via tre volte
„ Come voi, può a me perdonarne una. "
Diavolo!

Am. Quel biglietto parla chiaro?
Siete sicuro adesso?

Es. Sicurissimo.
È un biglietto che si spiega bene.

Am. Abbiate pietà dunque del mio affanno.

Es. E voi abbiate dunque manco collera
Contra la figlia; chè ella non ha colpa.

Am. No, non ha colpa?

Es. No.

Am. E chi l'ha?

Es. Voi.

DELLA GAMBERESSA E SUA FIGLIA.

Vede la gamberessa, che sua figlia
Nel camminare mal move le piante;
Ed in cambio d'andar col capo avante,
Va con la coda; onde ella la ripiglia
E dice: oh che vegg' io! che maraviglia!
Cervellaccio balordo e stravagante,
Va ritta, innanzi: che fai tu, furfante,
Tu vai rovescia? di', chi ti consiglia?
Ma la figlia rispose a' detti suoi:
Io sempre d'imitarvi ebbi desio,
E non mi par che siam varie fra noi.
Da voi appresi ogni costume mio:
Andate ritta, se potete voi;
E cercherò di seguitarvi anch' io.

Potea la gamberessa contraddire?
La madre sola dà norma alla figlia.
Quante si veggono oggi d'ogni grado
E d'ogni età, che voglion, come voi,
Che le figlie sien savie; ed esse dannosi
Tanto a'piaceri, che par ch'abbian fatto
Promessa d'esser pazze fin che vivono.
Una madre prudente e virtüosa
È ammaëstramento della figlia:
E se la vostra ha fuggita virtù,
Che altro ha fatto, che far come voi?
Se le aveste insegnata via migliore,
Vi avrebbe seguitata più contenta.
Non è da condolersi o da aiutarvi,
Ma è da castigarvi del suo fallo:
Chè non si dà castigo che sia poco
Alla persona che col tristo esempio
È l'estrema rovina de' suoi figli.

Am. E chi de' casi suoi cura si prende
Più di me che son tanto spaventata
Del pericolo suo, che se potessi
Ritrarnela, il farei con la mia vita
Stessa? Furfante, così giovinetta
Saperne tanto!

Es. Quando uno è figliuolo
Di maëstro, diventa dotto presto.
Se voi voleste dir male di lei,
Più torto avreste della gamberessa.

Am. Potea darle marito, e poi non volli.

Es. Peggio: sarebbe almanco maritata.

Am. Ma non pensate ch'ora sarei nonna?
Vi dico il vero, morrei di dispetto,
S'un mi dicesse nome sì decrepito.
Nonna in questa età, nonna! io non ho
Ancora viso da nonna: ho le carni

Fresche, buon colorito; colorito
Bello, ma bello.

Es. Ve lo fate voi,
Sarà bello sicuro. Il vostro viso
Vero è sotto un altro. Bella scuola
Che avea vostra figliuola! ella v' ha dato
Il frutto che dovea. Madre che mettesi
Liscio sul viso per parer più bella,
Merita una figliuola somigliante.
Questo è quanto soccorso posso darvi.
Addio, addio.

Am. Anderò avanti al re
A lamentarmi di questa alterezza.
Leggerà la mia supplica e farammi
Ragione.

Es. Se volete, questa supplica
Ve la detterò io in questa forma:
Sire, la gentildonna, e poi metteteci
Il vostro nome, *umilmente le espone*
Che insin ch' è stata bella, è sempre stata
Sì soggetta ad amore, che ha ubbidito
In ogni incontro al volere di lui.
Onde essendo ancor piena tutto l'animo
Di quel tempo felice, quanto più
Ebbe allora piacere, tanto più
Ora avrà doglia a lasciar questa usanza
Così grata di vivere; e però
Prima di terminare la sua vita,
Vi prega di commettere ad alcuno
Che la rapisca e la conduca via.
Che della grazia, eccetera.
Vi piace?
Voi non potete supplicarlo d'altro.
Se volete ch'io scriva questa supplica,
Comandate.

Am. Buon giorno. Avrò giustizia
Da Creso, se sdegnate voi di farmela. (*parte.*
Es. Nessuno vuole aver torto. Oh, chi viene?

SCENA V

Dolciato ed Esopo.

Dolc. Una nuova, signor, di matrimonio
Che farete domani, m'ha condotto
In questo luogo: vengo a supplicarvi
Che mi diate licenza ch'io impedisca
La morte a' vostri posteri e risusciti
Tutti i vostri antenati.
Es. Come? il vostro
Impiego è far tornar ne' corpi l'anime?
Siete qualche stregone?
Dolc. Il ciel mi guardi!
Sono perito in genëalogia;
E per danari ho fatto nobilissimi
Parecchi ostieri, mercanti e fattori,
Trovando loro antenati di quindici
Secoli, che il diavolo maggiore
Non ne potrebbe ripescar l'origine.
Oro, argento, sinopia con azzurro
M'aiutano a far chiaro e splendidissimo
Un uom di fango. Uno, il cui padre avea
La zappa in mano, porta or sullo scudo
Un elmo chiuso; e un altro ch'era figlio
D'un birro, or ha l'arme a quartieri, come
Sceso da Orlando: ma poi finalmente,
Vedendo che ciascuno dice male,
Perchè ho fatti discendere da eroi
Un branco di plebei; ora consacro
L'arte mia veramente a' veri nobili,
Alla virtù guerriera, alla gran nascita;

E comincio da voi con gran contento,
Perchè la vostra stirpe ha pochi eguali.
Es. Signor genealogista, siete poco
Informato. Io non so di che casato
Sia, nè manco conobbi mai mio padre.
Dolc. Non avete antenati? a me a farvegli.
Duemila scudi per le mie fatiche,
E vi prometto di farvi discendere
Da Deucalione e più su ancora.
Sentite s'io so fare: non è un mese,
Che coll'industria e con lo studio, il figlio
D'un maniscalco l'ho fatto marchese.
Es. Veramente è una grande abilità;
Ma a me piace solo quel ch'è vero.
Ditemi un poco: quando altri credesse
Che fossi nobilissimo, potrei
Poi celar a me stesso, che nol sono?
Dolc. Se tutti fosser tanto dilicati,
Addio due terzi e più di certi nobili.
Ho messi tre marescialli di campo
In cambio di mercanti tre di vino:
E poi basta parer per esser nobile.
Es. E come potrò io mai parer nobile?
Vi par che questo esterno abbia bell'aria?
Dolc. Anzi che avete un'aria nobilissima.
Es. Io?
Dolc. Ed avete in fronte un certo brio
Che mostra che scendete di famiglia
Illustre.
Es. È vero, ho aria grande e aspetto
Nobile!
Dolc. Assai, assai.
Es. E che vi pare
Della mia taglia; guardatemi bene
Più d'una volta: che vi pare? dite

Schiettamente.

Dolc. È picciola, ma fatta
A pennello!

Es. E la gobba?

Dolc. Messa bene,
E vi par buono.

Es. (Chi non è sfacciato,
Non può soffrire tanta adulazione.)
Ho una certa favola che cade
Sopra noi due e va molto a proposito.

DEL CORVO E DELLA VOLPE.

Un uccellaccio spennacchiato e brutto,
Questo son io, cognominato corvo,
Stando sul ramo d'una secca quercia,
Teneva un pezzo di formaggio in becco.
L'astuta volpe, e questa siete voi,
Pensò fra sè d'ordirgli un nuovo inganno
Per cavargli di bocca quel formaggio.
Dagli un affettüoso e bel saluto
E sì gli parla: Oh tu se' pure un vago,
Un grazïoso augello! oh che dipinte,
Oh che diverse e risplendenti piume!
I' credo ben che il canto di tua gola
Al nobil corpo tuo sia somigliante
Ed ogni altra armonia del mondo avanzi.
Chi ti potesse udir con dolce nota
Solo intonare una gentil canzone,
So che mandar potria l'aquile a monte;
E gli uccelli del cielo ad una voce
Te chiamerebbon principe e signore.
Si piega alla lusinga il facil corvo
E per dir la canzone il becco schiude,
Onde il formaggio subito gli casca:
La volpe se lo prende e di lui ride.

In questo modo farebbe di me
Il genëalogista, s'egli avesse
Potuto adesso penetrarmi il core
Con le sue lodi e potuto appestarmi;
Perchè non c'è più brutta e mortal peste
Della lusinga, del veleno infame
Ch'esce di bocca ad un adulatore.

Dolc. È vero, non c'è mostro più terribile
D'un che sia adulatore.

Es. E perchè fai
Questo mestiere, adulator del diavolo?
Perchè? rispondi.

Dolc. Per tenere comodo
Il corpo. Se non fossi adulatore,
Sarei un poco cervello: co' ricchi
E gran signori questa è la maniera
Di fargli amici. Non vogliono appresso
Altri che lodatori, e i lor difetti
Vogliono che si chiamino virtù;
E chi vuol aver sorte, non c'è strada
Miglior di questa: vogliono così.
A me che costa fare in questa forma?
Chi merta biasmo, chi fa come vogliono
Essi, o pur essi che vogliono così?

Es. Se adulatori non ci fosser, schiuma
D'inferno, i grandi non si curerebbero
D'adulazioni, e s'accostumerebbero
A conoscer sè stessi e i lor difetti,
E vedrebbon che un nobile ignorante
Somiglia ad un puledro senza morso,
Nè freno, il quale va dove lo porta
La foga e corre fuor di strada: ma
A un signore giovane che ha in capo
I passatempi e abborrisce lo studio
Come noioso, s'accostano certe

Lingue vendute e mettongli nel cuore,
Che la scïenza è fatta pei pedanti:
Onde o ch'e' si gioca o si dà pasto
Alla gola, o si perde il tempo in altro
Ch'è forse peggio; e il costume si cambia
In natura, e la patria e la famiglia
Ne patiscono insieme. In questo stato
Traggon le lingue degli adulatori.
Ma si può dare indignità maggiore?
Mi venite a lodar fino alla gobba.
Bisognerebbe certo esser il corvo
Per lasciarsi ingannare in questa forma.
Ma potete adular quanto vi piace,
Chè il formaggio è sicuro in bocca mia.

Dolc. Vi credea fatto come molti nobili.
Io ne conosco più brutti e mal fatti
Di voi, parecchi; e gli sentia lodare
Per ben fatti e garbati: chè noi altre
Genti di poco affare, siam tenute
Appresso loro a dir ben d'ogni cosa;
Ma poichè siete diverso, fo conto
Di non perder con voi più la fatica.
Addio, signore. (*parte*.

Es. Sì, sì, andate altrove,
Chè caverete frutto dalle ciance.
Oh adulazïon, vizio crudele,
Che come le sirene uccidi gli uomini!
Or chi è questa vecchia così afflitta?

SCENA VI

Vecchia ed Esopo.

Es. Che è? via, buona donna, non piangete;
Levatevi, parlate: dite il vostro

Bisogno. Io prego il cielo, che sia cosa
In cui l'opera mia possa giovarvi.

Vec. Mi manca il core: sono così oppressa
Dalla sciagura mia.... mi sento l'animo
Così ristretto....

Es. Via, datevi spirito,
Sedete, ripigliate il fiato.

Vec. Grazie.

Es. Che? avete ricevuto qualche affronto?
Da chi? chi siete? chiedete il bisogno.

Vec. Io sono di questa città e sono
Uscita di famiglia riputata;
E andata a marito, ebbi di lui
Cinque figliuoli, tre maschi e due femmine:
Per lungo tempo fortunata madre,
Perchè c'era un amore, una concordia
Ne' figli miei, ch'io credeva di fare
La mia vecchiezza riposatamente
E chiuder gli occhi in braccio de' miei figli.

Es. Via, non piangete, assicurate l'animo,
Datevi core.

Vec. Morì mio marito,
E nella fratellanza de' miei maschi
Per un tempo seguì lo stesso affetto
E la stessa amicizia. Erano tutti
D'un cuore, erano tutti d'una mente,
E quel che l'un volea, l'altro volea.
Quando, non posso dirlo senza piangere,
Fecesi loro amico Sicofante,
Dottor legista di questa città,
E scompigliò la pace. Due de' maschi
Si sono uniti, e sono contra l'altro
Ch'è maritato ed ha cinque figliuoli.

Es. E questo vostro figliuolo non ritrova
Chi lo difenda, chi gli faccia scudo?

Vec. Vi dirò: l'umor suo è sì pacifico,
Ch'ei stava pure aspettando che gli altri
Due fratelli tornassero a pensare
Che son nati d'un corpo e sono un sangue
Stesso. Oltre di che, avendo atteso
In vita sua a leggere e a scrivere,
Non s'intende niente di litigi,
Ed è di cuore schietto e buona fede;
Nè s'è curato d'opporsi a' lacciuoli
Dell'avversario dottore legista.
Onde, oltre alla sua moglie, alla famiglia
Sua ch'è assai numerosa, ha in casa me,
Le sue sorelle, e in tutto è abbandonato
Dagli altri due che stimano vittoria
L'opprimere un fratello e se ne vantano:
A tale gli ha accecati la promessa
Dell'avvocato, chè da lor non sono
Già di mal cuore, anzi hanno buone viscere.
Però, signor Esopo, io son ricorsa
Alla vostra bontà. Fate per modo,
Che ritorni la pace in casa mia,
Sì ch'io possa vedere tra' miei figli
Il primo amore e la carità prima.
Es. Sapete voi, che mova l'avvocato
A difender tal causa?
Vec. C'è chi dice
In varie forme. Chi dice ch'è mosso
A ciò far da una donna; e chi, ch'essendo
Già conosciuto per poco veridico
E perciò abbandonato di clienti,
Faccia fascio d'ogni erba; e per mostrare
Qui in Cizica, che ancor abbia faccende,
E' si fa difensore d'ogni cosa
A dritto e a torto, e fa pianger le povere
Famiglie sventurate in questa forma.

Es. Olà: si cerchi del governatore,
E gli si dica ch' io l'attendo qui,
Che ho brama di parlargli. Buona donna,
Non sol provo pietà de' casi vostri,
Ma sento orrore. Gran cosa una madre
Ridotta a questo passo! Era una volta
Appoggio l'aver figli; or divenuta
È disgrazia: l'amore della roba
Può più che quello del sangue, e si veggono
Chiari gli esempi, e voi uno ne siete.
Ritiratevi un poco, poich' io veggo
Di qua il governatore. Vo' parlare
Seco a quattr'occhi.
Vec. Mi vi raccomando:
Parlate in modo ch' io sia consolata. (*parte.*

SCENA VII

Learco ed Esopo.

Lear. Sono qui a' vostri cenni.
Es. Perdonatemi,
Se v' ho dato disagio. Ho caro intendere
Da voi di che qualità, di che animo
Son gli avvocati che avete qui in Cizica.
Lear. Dotti, eloquenti.
Es. Eloquenti e dotti,
Va bene; ma dottrina ed eloquenza
Non bastano: vuol essere bontà,
Carità e giustizia nel difendere
Gli oppressi.
Lear. Vi prometto che se mai
In città alcuna v' è stato buon numero
Di tai persone, è nella mia: persone
Di merito, studiosi, ch' hanno a cuore

La verità; che non tendon lacciuoli;
Spiegan le leggi, ma non le stiracchiano;
Non avviluppan testamenti; vanno
Per le vie rette in ogni cosa: in somma
Sono un corpo di genti stimatissime.
Es. Me ne rallegro, ch' è decoro grande
D'una città l'avere uomini tali,
E ne son persuaso; ma sentite:
Quello che accade nella città vostra,
È quello che udirete in questa favola

DELLE API E DEL RAGNO.

Dall'alveario suo ronzando uscia
D'api dorate una leggiadra torma
Di giorno in giorno sul mattin novello,
E arrestavano l'ale entro ad un prato
D'erbe non tocche e coloriti fiori.
Quivi cogliendo la sottil rugiada,
Ritornavano indietro a schiera a schiera,
E di quel che avean còlto sulle fronde
Dei tinti fiori, entro alle lor cellette
Faceano dolce e grazïoso mele
E cera, onor dell'are e degli Dei.
Videle un ragno obbrobrïoso e tetro,
E fra sè disse: anch'io nella mia tela
Vo' di quel dolce umor crëare il frutto
E fabbricar com'esse il mel söave.
Così discende ed attraversa il prato,
E come può, di fiore in fior sen passa;
Coglie l'umore e carco se ne torna.
Ma non avendo poi gentil natura,
Come avean l'api, in velenosa bava,
In mortal tosco il buon sugo converte,
E reca morte in cambio di dolcezza.

Nella vostra città si trova un numero
D'avvocati cortesi e dotti e saggi,
Che con la lingua lor sono difesa
Del giusto e dell'onesto, e adopran l'arte
Lor con tanta giustizia ed onor tanto,
Che n'esce di lor lingua un dolce frutto.
E pur c'è alcun fra questi che, volendo
Far come gli altri, guasta l'arte, e in cambio
Converte il sugo buon dell'eloquenza
In amaro veleno, e lo tramuta
In pianto e afflizion degl'infelici.
Attendete. Venite, buona donna: (*entra la Vecchia.*
Questa è colei che da uno de' vostri
Dottori in legge è tanto tormentata,
Che vede la sua misera famiglia
Tutta sconvolta e non ha più riparo.
Andate seco, voi, e raccontategli
I casi vostri; chè il governatore
So ch'è uom giusto e che non lascerà
Perire in questa forma l'innocenza.
E voi abbiate a cuore questa donna;
Chè il difender la gente in questi casi,
È quel che piace veramente al cielo.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA I

Agenore e Doride.

Dor. Non la correte, operate da uomo.
Io ho paura a vedervi cotanto
Sdegnato; non facciate uno sproposito.
Non date più dolore di quel ch'ella
Patisce a quella poverina.
Agen. Come?
Suo padre mi rovina? mi tradisce
Esopo? voglion vedermi distrutto,
E io starò colle mani alla cintola?
Voglio ben rispettare il padre suo,
Ma dir le mie ragioni e dimostrargli
Che m'antepone un rivale non degno.
Lo farò senza rabbia, con rispetto;
Ma con Esopo no. Sia che si vuole,
Non posso contenermi: vo' parlargli;
E se non basta, strapazzarlo, e forse
Qualcosa peggio ancor che strapazzarlo.
Dor. E che si può far più che strapazzarlo?
Non crederò che siate così privo
Di senno, che vogliate anche sfidarlo
A duello. Sarebbe uno spettacolo
Galante, Esopo in campo di battaglia.
Sturbiam le nozze. A questo abbiamo adesso
A pensare. A che far tanto fracasso

Per far peggio? Il signor governatore
È in sala: andate a lui; parlate secco;
La figliuola vi prega: egli è là solo.
È vero ch'egli è uomo testereccio;
Ma che temete voi, che vi sculacci?
Cercate di piegarlo; e se non vuole
Romper le nozze, almen le differisca.
S'io fossi un uomo, vorrei esser uomo
Più di voi. Via, correte. Quando il tempo
Stringe, si corra. Non dice il proverbio,
Che il bisogno fa trottar la vecchia?
Andate là, milenso, tartaruga.

Agen. Vado, e poi cercherò veder Esopo;
E s'ei s'oppone, farò che vi pensi.
So quel ch'egli è, e quello che può essere;
Ma i disperati non hanno più freno.

Dor. Prudenza.

Agen. Farò quello che ti dico.

Dor. Credetemi, non fate una pazzia.
Che serve la ragion chi non l'adopera?
Vien gente: andate via; fate da uomo.

Agen. Farò da uomo, non ne dubitare. (*parte.*

SCENA II

Albione e Doride.

Alb. Giovane cara, vengo acciocchè siate
Mio appoggio appresso alla vostra padrona.
Ella presto sarà moglie d'Esopo,
E può in lui tutto.

Dor. Il vero modo di
Aver da lei servigio, è il dirle bene
Di questo sposo.

Alb. Esopo ha fatto dirmi

Ch'io qui l'aspetti: quando avrò parlato
A lui, verrò di poi a farle visita.
Dor. Addio, signore: vado a prepararla
A servirvi. Guardate; Esopo viene. (*parte.*

SCENA III

Albione ed Esopo.

Alb. Vi son serva, signore, e ve lo dico
Di cuore e non per cerimonia.
Es. E io
Faccio lo stesso; siatene sicura:
Fatene sperienza e vedrete.
Alb. Sapete voi, signore, ch'io son vedova?
Es. Io non so questo.
Alb. Da cinque anni in qua;
E mio marito m'ha lasciati quattro
Figliuoli.
Es. All'aria ricca e al vestire
Mi par che siate per far le seconde
Nozze tra poco. Avete innamorato?
Alb. Eh il mio bel tempo è sfiorito: scusatemi.
Es. Tanto peggio.
Alb. La grazia del vestire
In ogni tempo è stata cosa lecita;
Però non vi maravigliate, se
Mi vedete un po' d'acconciatura.
Il mio marito è morto consigliere;
Sicchè sono d'un grado, che ho da fare
Più apparenza d'una mercatante
O di minore altra persona: in vero,
Non posso sofferire d'abbassarmi.
Es. Egli era consigliere? di qual sorta?
Alb. Consiglier guardascritti.

Es. Oh buono! guarda
Scritti! volete dir forse notaio?
Alb. Signor sì.
Es. Consiglier guardascritti!
Che nuova invenzïone ha questo titolo!
Alb. Ho fatto quanto ho potuto per farlo
Stimar, sì che non v'era gentildonna,
Nè principessa che facesse vita
Sontüosa com'io. Io che vedeva
Ricco il marito, volli avere sterzo
In prima e poi carrozza; anzi parendomi
Che i cavalli morelli fosser troppo
Trivïali, ne volli di leardi
Rotati. Le mie stanze erano cinque
In un appartamento che pareva
Per gli specchi una casa d'incantesimo:
Specchi di sopra, specchi dalle parti
E specchi in ogni luogo. Un giorno vidi
Per una principessa certi vasi
Grandissimi d'argento, onde pregai
Mio marito d'avere anch'io gli uguali,
Ed in capo a tre dì gli ebbi e più belli.
Al mercato vedendo una duchessa
Che volea comperare una toletta
Per acconciarsi, d'un prezzo assai alto,
Mentr'ella contrattava, sborsai presto
Il valsente e l'ebb'io alla sua barba.
Ma, per non disturbarvi, in ogni luogo
Si parlava del mio viver magnifico.
Quando il marito mio, per fare in fretta
Un inventario, sì scaldò sì forte,
Che in tre giorni passò di questa vita.
Es. L'istoria è stata modesta. L'avete
Finita?
Alb. Fino a qui v'ho detto il buono;

Or viene il resto. Morto mio marito,
Gli specchi, i vasi, i cavalli, lo sterzo,
Il cocchio e la toletta andaron via;
Chè gli vendei e scapitai due terzi;
E per tenermi sulla vita nobile,
Non risparmiai e vendei quasi tutto.
Stamattina ho saputo che il re Creso
Dona la dote alle fanciulle nate
D'un'onesta famiglia, ond'io n'ho due
Che sono da marito, e aspetto che
Mi facciate favore di dotarle;
E perciò son venuta...

Es. Ed io rispondo
Con una favoletta, come il solito.

DELLA RANA E DEL BUE.

La piccioletta rana entro ad un prato
Vide pascere il bue. Piacquele tanto
Quella struttura spazïosa ed alta,
Che si gonfia, travaglia e s'affatica
Per farsi come il bue panciuta e grossa.
La figliuola di lei, più di lei saggia,
L'ammonisce e ricorda ch'ella è cieca
Dell'intelletto, e che il desio che sente
Non le lascia vedere il suo periglio:
Chè dalla rana al bue troppo è il divario.
Ella superba, alla ragion non cede;
Ed a gonfiarsi e rigonfiarsi prova
Tanto, che per lo sforzo in mezzo crepa,
Schizza fuor gli occhi e le budella spande.

Ecco il vostro ritratto e di molt'altre.
Siamo ad un tempo, in cui ciascun si gonfia.
La moglie d'un famiglio vuol vestirsi

Come quella d'un sollecitatore;
La moglie del sollecitator vestesi
Come un'avvocatessa; questa qui
Come una gentildonna; e di vestito
In vestito si va sempre più su;
E non veggo persona nel suo stato,
Che non voglia far più che non conviensi.
Ognuno, dico, ognuno s'affatica
Come la rana; vuol gonfiarsi e scoppia.
Di qua nasce il disordine ed il danno
Delle famiglie, ed escono gli scandoli.
Per sostener la boria, si fa quello
Che non si dee; per avere carrozza,
Gli avvocati difendono le cause
Ingiuste e triste; un altro, ch'è creduto
Mercatante dabbene, non potrebbe
Aver carrozza, se fosse dabbene.
Quanti fattori, per viver con boria,
Empion di zeri falsi i fogli? un medico
Per grandeggiare, quante genti ha uccise?
E per que' vasi, specchi e che so io,
Quanti atti falsi ha fatti il vostro sposo?

Alb. Atti falsi! uh cielo! un illibato
Corpo siccome è quello de' notai!

Es. Son persuaso: il corpo de' notai
È una compagnia d'uomini onesti;
Ma nelle compagnie nobili e oneste
In ogni tempo è entrato qualche tristo:
Quel che dico non tassa alcun notaio.
S'ei avesse guadagnato onestamente,
Averebbe saputo il pregio vero
Delle sue facoltà e risparmiatole.
I beneficj di Creso non sono
Per le vostre figliuole, ma per figlie
D'altre famiglie rendute infelici

Da guerra, da litigi o altri casi.
Io so come dispone il re; nè altro
Sopra ciò posso dirvi. Vi son servo.
Alb. Sapete voi, sciancato maladetto,
Che parete una scimmia col gabbano?
Es. O in questo dite poi quel che volete,
Chè n'avete materia. Sono brutto,
È vero, ma ho questo in me di buono
Fra molto tristo, che non sento offesa
Da genti irragionevoli. Credete
D'ingiuriarmi, e mi farete ridere.
Alb. Non dirò altro; e per farvi arrabbiare,
Voglio dimenticarmi fino il nome
D'un uomo così scempio. Che bell'uomo! *(parte.*
Es. Va là, va là, bertuccia. Io ti ringrazio,
O ciel, che si è partita. Fortunato
Chi ha una moglie saggia e che risparmia;
E sfortunato s'ella fa il contrario!

SCENA VI

Esopo e Agenore.

Agen. Due parole. V'ho cerco in ogni luogo
Per dirvele.
Es. M'avete ora trovato.
Che mi volete dire?
Agen. Ho nome Agenore;
Basta questo: io credo farmi intendere.
Es. Sì, signore: intendo; siete Agenore.
Agen. Nè intendete perchè sono venuto?
Es. Niente affatto.
Agen. Io, io, signor Esopo,
Procurerò di far che m'intendiate,
Signor Esopo.

Es. E io procurerò
D'intendervi, signor Agenore.
Agen. Io
Vivo amante e voi anche: ecco la causa
Che qui mi guida. So di che progenie
Siam tutti e due. Pensate a riconoscere
Lo stato vostro, com'io riconosco
Il mio, e intendo d'esser solo amante
Della figliuola del governatore.
Es. E io intendo di farvi abbassare
Questo tuon di comando: non vi sta
Bene. Voglio che siate onesto, affabile;
E per rendervi tale, voglio dirvi
Una favola. Uditemi, ma attento.
Agen. Caro signor, lasciamo andar le chiacchiere;
Son cose da fanciulli; io non mi accomodo
A dicerie che non montano un frullo.
Es. Era una volta . . . .
Agen. Vel ridico: a monte
Le favole: è un trastullo per gli scempi.
Es. Udite questa ch'è buona per voi.
Agen. Già ve l'ho detto e vi torno a ripetere,
Che bramo solo una pronta risposta,
E tornate a pensar che ho nome Agenore.
Es. Già v'ho risposto e vi rispondo ancora,
Che mi parlate adesso con un'aria
Che ha più del capitano di commedia,
Che dell'uomo civile; onde per farvi
Parlare con un tuono più cortese,
Vi voglio recitare questa favola.
Agen. Via, sbrigatevi dunque con la favola.

DEL CUOCO E DEL CIGNO.

Era una volta un cucinier perito,
Ma amico del vin come un moscione,
Che dovea fare un cibo saporito;
Però volendo uccidere un ocone,
Vassene al buio, in man tiene un coltello,
E in cambio l'unghie sopra un cigno pone.
Non fu giammai rischio maggior di quello:
Già stava con la punta sopra il gozzo
Dell' infelice sconosciuto augello.
Dell' innocente sangue si fea sozzo;
Se non che il puro cigno si scoperse,
Mandando una canzon fuor del gargozzo.
Voce sì grata cigno non aperse
Mai del Mëandro sulle nitid' onde,
Allor che di sua morte ebbe a dolerse.
Nè vano è il canto, anzi nel cor s' infonde
Del cuoco dispietato; e fuor di mano
Gli cade il ferro e tutto si confonde.
E dice: o cigno amico, augello umano,
Aver canto sì dolce è ben tua sorte,
Mentre hai fuggito un caso acerbo e strano.
Io quasi m' ingannai nel darti morte:
Sol fa ch' io ti conosca e lasci stare
La voce tua che il cor tocca sì forte.
Così l' umano, cheto e bel parlare
È all' occasïone util e buono:
Dolce parola fa l' alme cambiare.
Ciò sembra spezïale e proprio dono
Della gente civil e principale:
Un gran signore ch' ha ruvido tuono,
Mostra una nobiltà rozza e bestiale.

Or tocca a voi. O voi vorrete or essere
Il cigno, o l' oca: a vostro beneplacito.

Agen. Agevole è la scelta. Ammaestrato
Mai non fui con più pro; e per mostrarvi
Che il documento fa profitto, pregovi
D' ascoltarmi. Io ho preso da due anni
In qua a voler bene a una giovane:
S' è bella, lo potete voi comprendere,
Chè in un dì solo siete innamorato
Di lei. E se l' amore in voi è grande,
Pensate il mio, ch' è da sì lungo tempo.
Ditelo chiaro: dovendo lasciare
Tal donna, chi più degno è di pietà,
Voi o io? Voi, signor, siete filosofo,
Virtuoso; io non ho tanta virtù
Per lasciarla. Per tutto ove passate,
Lasciate i segni di beneficenze;
Avete il cuore de' popoli. Fate
Ch' anche due innamorati sien, tra gli altri,
Vostri schiavi in eterno; fate un' opera,
Signor, degna di voi; fate uno sforzo . . .

Es. Vedete, questo è parlare da cigno,
E questo è lamentarsi nobilmente
D' una disgrazia. Udite: mi dispiace
D' amarla tanto; e sento nel mio cuore
Un certo pentimento di sturbare
Un affetto sì puro: ma che? in fine
Son uomo anch' io, e quantunque mal fatto,
Ho il cuore come un altro. Il vostro amore,
Benchè sia grande, non avanza il mio
In altro, che nell' essere più antico;
E poichè qui parliamo schiettamente,
Se non potete voi, anch' io non posso,
E mi dispiace.

Agen. Vi prego, signore,

Riflettete allo sforzo che io faccio
Nell'abbassarmi; io che non sono avvezzo
Ad avvilirmi.

Es. Il cigno diventa oca:
Lo veggo.

Agen. E temo di diventar peggio,
Se v'ostinate a tormi la mia donna:
Piuttosto mi sia tolta questa vita,
Che l'amor mio, per cui nudriva in seno
Tanta speranza quasi giunta in porto.

Es. Sapreste poi perseverare amando?
Chi sa che questo amor da voi creduto
Sì forte, non sia un foco passeggiero,
Foco di paglia. Un uom giunto al possesso
Di quel che vuole, non cura poi più
La cosa posseduta; e quella donna
Ch'è da voi tanto amata, vi verrà
A noia in meno che quindici giorni:
Il matrimonio fa cessar l'amore.

Agen. Non sarà mai ch'io tralasci d'amarla;
E se credessi che l'averla in moglie
Potesse mai produrre questo effetto,
Non la torrei, per adorarla sempre.
Il tempo non può fare che non l'ami
Fino alla morte; e se dopo la morte
Durasse amor, l'amerei anche morto.

Es. Mille l'hanno promesso e non atteso.

Agen. S'io manco, il cielo mi sprofondi e faccia,
Per augurarmi peggio, ch'Eufrosina
Non mi possa or vedere.

Es. Addio: un'altra
Volta ci rivedremo con più comodo.
Ecco persone.

Agen. Oh dio! vado, ma pieno
Di sospetti: non posso più durare

Così incerto. Ma sia come si vuole,
Fra un'ora tornerò e certamente
Intendo d'esser tratto di tal dubbio. *(parte.*

SCENA V

Timandro, Agatone, Esopo.

Tim. Vedi tu? egli ha pure viaggiato
Quanto tu, e non ha quella parrucca
Impolverata e non pare una frasca
Come tu sei.
Agat. Suo danno: egli non seppe
Trar frutto da' viaggi, come ho fatto
Io. Che bella figura! pare un corvo.
Tim. Zitto, imprudente.
Es. Venite, venite
Avanti, miei signori; che chiedete?
Tim. Io v'ho condotto qua questo mio figlio
Che aveva desiderio . . . .
Agat. (Non sapete
Dir due parole; siete all'anticaccia.) *(piano.*
Monsiu, perdon, se siamo a importunarvi
E a rendervi visita. Vogliamo
Prender parte alla gioia della nostra
Città che ha nelle mura un grande spirito
E tanto ben formato, quanto il vostro.
Es. Gentiluomo, mi fate troppo onore.
Tim. Ei non è gentiluomo; è mercatante
Mio figlio.
Agat. (Ahimè qual uomo! non ha mai
Un poco d'amor proprio: mercatante!)
Es. È mercatante? la mercatanzia
Fa star bene le genti. È un'arte degna,
Sangue delle città, utile, comoda.

Me ne rallegro. Avete cosa alcuna
A comandarmi?

Agat. Vi dirò, signore:
Avend'io viaggïato e imparato
Diverse cose fuor del mio päese,
Ho piacere d'aver conversazione
Con un suo pari che ha veduto il mondo:
Ogni simile il simile appetisce.

Es. Ha dunque viaggïato? In vero gli uomini
Tanto più sanno oprare, quanto più
Hanno veduto e praticato altri uomini,
Perchè al mondo impariamo uno dall'altro;
Onde quei che viaggia, ha occasïone
Di veder varie genti ed azïoni
In tempo assai più breve, che un altro uomo
Che stia sempre in un luogo. Questo fa
Ch'ei sia più esperto, informato e più presto
Sa quel che debba fare, per gli esempi
Frequenti che ha veduti; oltre le varie
Leggi, i varj costumi d'altri popoli
Che posson sempre darci qualche lume
E utilità da portarla alla patria.

Agat. Questo è pensare, questo è saper dire.
(a Tim.) Udite voi? viaggïando s'impara;
E beata la patria mia, se tutti
Mandassero i figliuoli, come voi
Avete fatto, a girar questo mondo.
Oh, e' si torna ben con altra grazia
E con altro sapere a casa sua,
Che chi sta sempre covando le ceneri.

Tim. *(ad Agat.)* Dimmi: che cosa hai tu portato a casa
Tua da'viaggi? che hai tu imparato
Fuori? che util ha la patria o il padre
Tuo? parla schietto: ho voglia di saperlo.

Agat. Eh niente: guardate casa vostra

Quel ch' essa pare dopo il mio ritorno.
Chi v' ha introdotti in casa tamburetti,
Canapè, ghiridoni, buone-grazie,
Che prima erano tutti nomi incogniti,
Come fosser venuti dagli antipodi?
Chi ha portato in casa vostra il vivere
Da uomini puliti? quell' andare
A letto la mattina, quel levarsi
Alle ventidue ore? chi avea
Prima un pensiero di mangiar civile,
D' accomodarsi i capelli, di stare
Giocando a Faraone due o tre
Giorni di fila? Mi ricordo ancora,
Che in casa mia (cose da inorridirsi!)
Si giocava due ore poco più
O alla menichella o a calacarte
Con due candele di sevo; e che festa
Si faceva e che risa! oh, andate, andate
A vedere una corte e vederete
Che menichelle vi si gioca e che
Calacarte: chiedetelo ad Esopo.

Es. Veramente ha introdotte in casa vostra
Di belle usanze: non vi lamentate.

Agat. Ed egli si lamenta tutto il giorno.
Ho introdotte in casa vostra queste
Usanze sì, o no?

Tim. È vero, è vero:
Ma in cambio m' hai cacciata fuor di casa
La parsimonia; quella diligenza
Prima ed attività nell' operare
E il mio riposo, e in iscambio introdotti
Mille tuoi creditori e gli usurai
Che mi convien pagargli a peso d' oro.

Agat. (ad Es.) Avete voi osservata, signore,
Bene questa parrucca? è fatta bene?

Non mi par nata in capo? che buon' aria
Mi fa di viso! vi piace? signore
Esopo, perdonatemi; ma voglio
Che ne prendiate una di questo taglio;
Ultimo taglio, moda fresca, usanza
Che si può dire uscita l'altro giorno.

Es. Vi ringrazio.

Agat. Starete a maraviglia.
Non fate come mio padre che vuole
Stare in capelli.

Tim. Sto come m'ha fatto
La natura; e quand'ho i miei sul capo,
Non voglio andare a prenderne in prestanza;
La berretta mi suggella i capelli:
Sto più caldo l'inverno.

Agat. La berretta
In lingua côlta si chiama bonetto.

Tim. Io voglio dir berretta, chè berretta
L'ha chiamata mio padre, chè berretta
L'ha chiamata mio nonno e il nonno di
Mio nonno, onde berretta; e se tu vuoi
Bonetto, io vo' berretta: chè vuoi sempre
Mutare il nome a tutto? che vergogna!
Che insino alle femmine, in iscambio
Di dir signore, le chiami madame.
Uccelli? in qual paese l'hai sentito?

Agat. Udite voi qual rozzezza? io vi prego,
Signor Esopo, dategli ad intendere
Che queste cose s'usan fuor di questa
Città.

Es. È vero; sì, molti le fanno;
Ma molti altri fanno altro; onde vi prego,
Per intender ben l'util de' viaggi,
Che prestiate gli orecchi ad una favola.

DELLA SCIMMIA IN CORTE.

Un gentiluom per suo diporto avea
Una scimmia garbata e giovanetta
E del suo corpo così ben disposta,
Che promettea di sè mirabil cosa.
S'io la terrò, dicea, come la tengo
Su quella inferrïata ov'ella alberga,
Che altro apprenderà, fuor che costumi
Goffi da' servi e mille attacci strani
Dalla plebaglia che passa per via?
E così guasterò quanto col tempo
La sua buona natura mi promette.
Stabilì dunque di mandarla a corte
Di un re sublime che tenea d'intorno
Le più galanti, manierose e destre
Genti ch' a' tempi suoi fossero al mondo;
Così dicendo: questo animaletto
Che per natura ha d'imitare altrui,
Vedendo ognora opre pulite e accorte,
Ricopierà mille onorate forme.
Detto fatto, mandolla. Erano accolti
Nella corte fiorita uomini gravi,
Periti in bei costumi, eran maëstri
Di suon, di danza, d'ogni atto gentile:
Infin tutto era pien di maestria
E la scimmia ogni dì tutto vedea:
Ma di quel che vedea, nulla le piacque.
Fra tai cose sublimi un picciol nano
Eravi ancora assai difforme e brutto,
Torto le gambe, contraffatto e guercio,
Che con strani atti e con visacci e beffe
Movea talora il re pensoso a riso.
Questo alla scimmia maraviglia parve,
E degno le sembrò fra gli altri tutti

D' esser guardato, onde a lui solo attese.
Torna essa alfine al suo padrone a casa:
Raccolgonsi gli amici ed i parenti
Per vederla venir, e con desio
Aspettan di veder questo dottore.
Giung' ella in mezzo, e mentre ognuno è attento,
Comincia a far visacci e strani ceffi,
Contorcimenti ed occhi contraffatti
Da far ispiritare un cimitero;
Ed alla fin per colmo di creanza
Le sue callose natiche squaderna:
La più bell' opra che facesse il nano.
Così mal chi viaggia si consiglia,
Se vede il meglio ed al peggior s' appiglia.

Credete voi, che il buono delle corti
Stia nelle riverenze nuove, nelle
Parrucche corte, nell' attillatura
E in certe stravaganze che vi fanno
Parere nella patria uomini giunti
Giù dalla luna? Non hanno i paesi
Altre bellezze e altre qualità
Da osservar, fuori che le frascherie
Che son gli errori del nano? qual bene
Porta alla patria la vostra parrucca?
Non vi son ne' paesi forestieri
Le leggi da notarle e da portarne
Lume alla patria vostra, ond' ella possa
Levare un mal costume o introdurre
Qualche buon uso? non vi sono l' arti
Da osservar della pace e della guerra,
De' terreni la cura, la custodia
Delle città, le forme del commercio?
Per questo si viaggia e questo giova.
Tim. Oh vedi tu? io non son virtüoso,

Ma mi parea che ci fosse difetto.

Agat. L' apparisccnza dunque del vestire
E l' altre gentilezze della vita
Saran difetti?

Es. Non sono difetti:
Ma il proverbio dice: ogni soverchio
Rompe il coperchio. La troppo squisità
Ricerca che si fa di morbidezza,
Conduce l' ozio, la spesa abbondante
E si rovinan le case. Apparire
Netto e pulito è civiltà; la troppa
Affettazione è boria.

Agat. Orsù: io dico
Che quel ch'io fo, l'ho veduto anche fare
Dagli altri e l'ho imparato da altri visi;
Che non è il vostro, e so che faccio bene.

Es. E voi fatelo, ch'è il mostrar le natiche
Del nano.

Tim. E intanto le mie cose andranno
Più in rovina che mai.

Agat. O, addio, signore; (*ad Es.*
Imparerò da qui avanti, signore,
La bella grazia del corpo da voi,
Da voi la moda del vestir, da voi
Il conversar con le donne con favole. (*cantando parte.*

Tim. Che temerario! In grazia, perdonategli,
Signor Esopo: son mortificato.

Es. Non dubitate. Io ho più caro il biasimo
Di cento pari suoi, che aver le lodi.
E ho più caro ch' egli mi rimproveri
Del vestire e del corpo, che se avesse
Ragione di dir mal dell' opre mie:
Chè l' opre e non le vesti fanno gli uomini.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA I

Eufrosina e Doride.

Euf. Doride, mi fai far quel che non posso,
Nè debbo fare. Come? debbo andare
A supplicar Esopo? non sai tu
Quanto l'ho maltrattato, e la mia rabbia
Contra di lui?

Dor. Se non volete andarvi,
Non vi caccio: che importa a me? sarete
Sua moglie domattina.

Euf. Sua moglie? io?
Ah Doride! piuttosto . . .

Dor. Tutto è pronto
Per domani: congiunti, pranzo, amici;
E vostro padre ha ancor tanto sospetto
Ch'Esopo indugi, che, se stesse a lui,
Quel che farà domani, lo farebbe
Stasera. Penso, considero e perdo
Il cervello, e non trovo altro partito
Migliore per fuggire queste nozze.
Qui risolutamente vi bisogna
Trovare Esopo: s'egli vi vuol bene
Da vero, non vorrà vedervi morta;
Tralascerà o almen differirà.
Ditegli che in un giorno non potete
Dimenticarvi Agenore, e chiedete

Tempo per avvezzarvi a viver seco,
A vederlo, ad udirlo e forse forse
Ad amarlo. Che s'egli vi dà tempo,
Questo vi basta.

Euf. Ma non vedi tu,
Che in tal forma mi lego a lui? e il tempo
Passerà, e dovrò esser sua allora.
Io mi sento morire di paüra....

Dor. Fatelo: chi sa poi; di cosa nasce
Cosa e il tempo la governa. Almanco
Diventereste sua moglie più tardi:
Tutto è vantaggio.

Euf. Ah! la speranza è debile.

Dor. Se avesse solo un po' di febbrettuccia,
Ho un mio parente medico ch'è uomo
Di coscïenza e perito; in due dì
Lo manderebbe alla vita di là.

Euf. Che fondamento!

Dor. Faccio quel che posso;
Ghiribizzo ed invento; finalmente
Non posso far di più: anzi mi sembra
Di fare più d'Agenore, di voi
E di tuttadue insieme: per uscire
D'un foudo tale convien dimenarsi.

Euf. E che vuoi tu ch'io faccia, o faccia Agenore?
Proviamo tutto e tutto ci va male.
Agenore ancor prega mio padre.
Tu vedi, io fo a tuo modo e cerco Esopo:
So che t'adopri e ti sono obbligata.

Dor. Vorrei far più e non mi manca il cuore,
Ma il tempo: qui sta il nodo. Mi consumo.

Euf. Sa ch'io l'aspetto qui, quel mostro?

Dor. Sì,
Lo sa.

Euf. E perchè tarda? Almen vorrei

Sbrigarmi presto di questo spiacere.

Dor. Egli avea gente all'uscio, che attendevano
Per visitarlo: non può far ch'ei venga,
S'egli ha creanza; almeno per parlarvi
D'amore. Io credo... sì, sì; egli è desso.

SCENA II

Esopo e le dette.

Es. Scusatemi, vi prego, se v'ho fatto
Stare a disagio: se posso cambiarvi
Questo disturbo con qualche servigio,
Comandate: vorrei che oramai fossimo
Giunti a domani per darvi la destra.
Pensate bene: e che si ch'anche a voi
Par che il giorno sia lungo e che la notte
Non venga mai? non rispondete?

Dor. È vero.
Ma sapete, signor, la verecondia
La fa tacere: è venuta a pregarvi
D'una piccola grazia.

Es. Comandate:
Son pronto; che ho da fare?

Dor. Via, su ditegli
Il bisogno; spiegatevi.

Euf. Signore....
Io non vi voglio bene: se parlassi
In altra forma, direi la bugia.

Es. Già m'era accorto di qualche cosetta;
Ma ognuno si lusinga da sè stesso,
E non credeva che me lo diceste.
Vi sono obbligatissimo, chè avete
Parlato schietto prima delle nozze.
Ho poca sorte; ma quello che perdo

Avanti, son per guadagnarlo dopo.
Il matrimonio accomoda gli sposi:
Sarò più bel, quando saremo insieme.
Dor. Più bello? (sì: diventerai più bello.)
Euf. Se fossi fatta morire, non sono
Per esser moglie d'uno ch' io non amo.
Io fo giudice voi: perchè volete
Essere mio marito?
Es. Perchè v' amo.
Euf. S'ell'è così, accordatemi il tempo
D'amarvi. Come posso, bench'io faccia
Ogni potere, levarmi dal cuore
Agenore e voi mettere in suo luogo?
In un dì, in un dì, lo posso fare?
Non vi nego di farlo; ma ci vuole
Tempo: quando due cori sono uniti
Con legame sì stretto, non si può
Romperlo senza forza e forza grande.
Lasciatevi toccare alle preghiere
Mie che son giuste: se non posso rompere
Questo legame, almen farò il possibile;
E mi volgerò a voi; voi solo allora . . . .
Es. Alzate un poco gli occhi.
Euf. Io?
Es. Sì, voi ora
M'ingannate. Il parlare è tanto dolce,
Che non può esser vero: in così poco
Tempo voi siete divenuta troppo
Cortese meco: intendo già la vostra
Intenzione.
Dor. Oh qua vi posso entrare
Per pieggio: ho il core in bocca e dico il vero.
Es. A dirvi il vero, il pieggio è più sospetto
Del principale; tuttavia per farvi
Cosa grata, son pronto a differire

Il matrimonio per uno o due giorni.
Voi siete tanto bella, io v'amo tanto,
Ch'io potrei di dolor morire; ma
Non importa.

Dor. Volesse il cielo!

Es. Come?

Dor. Che?

Es. Invochi il cielo?

Dor. Sì, invoco il cielo,
Acciò che vi preservi dalla morte.
Che perdita sarebbe!

Es. Ti ringrazio.

Euf. Un giorno o due? voi siete pur d'ingegno:
Vi par che basti tempo così breve?

Es. E quanto ne volete? via, sentiamo.

Euf. Un anno o due: posso domandar manco?
Io sono tanto giovane.

Es. E io tanto
Vecchio: non posso attendere. Due anni?
A che sarò più buono fra due anni?
La barba crescerà e cresceranno
Le crespe al viso. Chi non mi vuol ora,
M'abborrisce e sospira; allora avrebbe
Più ragione: no no, non posso attendere
Più di due giorni; e anzi è troppo tempo
All'amor che vi porto: oh se sapeste!

Euf. Deh, siate più cortese ad una donna
Da voi amata.

Es. Son sordo.

Euf. Lasciate
Da parte, che mio padre favorisce
Il voler vostro: pensate che voi
Mi amate e ch'io vi prego.

Es. State cheta,
Chè sento adesso intenerirsi l'animo.

Dor. Seguitate, signore, a farlo tenero
Ancora.
Es. Conducete vostro padre
E Agenore. Vi do tempo; ma intendo
Che al patto sien presenti tuttadue,
Acciocchè poi, passato il tempo dato,
Non vi sia novità.
Euf. E che pensate,
Che Agenore mi ceda?
Es. Vo' che venga
E s'obblighi.
Euf. No, dico, nol farà;
E se glielo dicessi anch'io medesima,
Non lo farebbe.
Es. Se nol conducete,
Siate pronta a domani. Sento gente.
Euf. Doride, non v'è scampo; sono morta:
Usciamo.
Dor. (Mostro maladetto, il diavolo
Ti porti: che figura d'aver moglie,
E moglie tal come la mia padrona!) (*Euf. e Dor. part.*

SCENA III

Biagio, Cecca ed Esopo.

Biag. Torno, non son bandito: ho qui meco
Un putto che non ha padre, nè madre,
E mia moglie lo allatta. Egli è grassotto
Come un bel porcellino, e poppa quanto
Vuole.
Es. È un bel fanciullo.
Biag. Anche mia moglie
È bella; o poffar me! guardate.
Es. È bella
E pare accostumata.

Biag. Io l'accostumo.
Es. Bisogna amarsi e viver bene.
Biag. Oh bella!
Viver bene sicuro. Noi abbiamo
Una cena stasera.
Es. Avete mai
Quistione insieme?
Cecc. Non, signore: Biagio
È buon uomo. È ver che qualche volta
È un pochetto imbriaco; ma del resto
Sa far da uomo in tutto, e non ha in tutto
Il suo corpo un difetto.
Es. Voi nutrite
Quest'orfanello?
Cecc. Sì, signore.
Es. E i vostri
Figli gli voglion bene?
Biag. I nostri sono
Morti tutti, ma noi ne rifaremo:
Biagio è giovane ancora.
Es. Dite in che
Posso giovarvi: ancor per quella carica?
Biag. Oibò, no. Siam venuti a visitarvi
Per questo coso, il quale, se potesse
Parlare, vi direbbe ch'è rubato
Insino all'osso... Essendo mio nipote,
Siamo un poco parenti. Egli ha di suo
Circa duemila lire, ma la villa
Nostra è governata da un grifone
Che ha l'unghie lunghe e denti d'elefante:
Onde, volendo far d'un prato picciolo
Un grande, ha preso nel suo il terreno
Ch'è di questo bambino. Tu sai questa
Istoria a mente, e però, Cecca, ciancia
Un poco tu ancora e digli il resto.

Cecc. Quest'orfanello a cui do a poppare,
È un fanciullo che, può dirsi, abbiamo
In prestanza. In prima che venisse
In casa, il padre suo era già morto.
Quando nacque ei fu proprio un serpente;
Perchè sua madre fece lui, ed egli
Disfece la sua madre che morendo
Gli lasciò quella roba che il signore,
Detto da Biagio, si tirò nel suo.
Ei la conta a suo modo, ma nessuno
Gli crede. Dice che ha dati danari
A suo nonno; e se noi gli rispondiamo,
Non può esser, risponde: vo' che sia.
Le ragioni non vagliono; e siccome
Egli è padrone e può molto, ci sgrida
Che ci assorda. Vedete che un agnello
Non potrà mai resistere ad un becco.
Esopo, non è vero?
Es. Sì, sì, seguita.
Cecc. Se non vi riparate, ruberà
Tutta la villa. Quando andai un giorno
Per pregarlo che fosse un po' più buono,
Mi parlò in forma, che diventai rossa.
Senti, Biagio, io non vado mai più là
Sola: un lupo non è sì sgraziato
Fra gli agnelli com'è quello stregone.
Biag. Tutto gli fa buon pro; e come egli è
Là signore, se prende qualche cosa,
Non ha altre ragioni, fuor che dire:
È feudo mio; e ogni dì squaderna
Fuor di scarsella qualche nuovo editto.
Se mai si prende un gambero, se si
Ammazza un gatto, monta tosto in bestia
E fa processo, se fosse a suo padre:
Piglia a destra, a sinistra in tutti i modi;

E se potesse, venderebbe l'aria.
Ci mette le gravezze sopra i cavoli,
Sulle pere, sulle ova, sui cocumeri.
Cecc. Le fosse del castello sono piene
Di rane maladette che non tacciono
Mai, sicch'egli non dorme dì, nè notte.
Ha fatto che il notaio scriva un foglio
Che ci commette che facciam tacere,
Voglia o non voglia, le rane; e perchè
Seguono a gracidare a suo dispetto,
Deve ogni casa pagare uno scudo
All'anno; onde guardate se divora:
Pensate voi, se si può far tacere
Un rospo? Esopo, si può farlo, dite?
Es. Il torto è stato sempre di chi manco
Ha potuto. Bisogna che il più debile,
Per vincere il più forte, abbia quaranta
Ragioni contro una, e spesso ancora
Queste gli giovan poco: udite come:

DEL LUPO E DELL'AGNELLO.

Giunse un lupo per bere ove bevea
Un semplice agnellino. Il lupo audace,
Superbamente digrignando i denti,
Lo calunnia in tal guisa: o tu, sfacciato,
Perchè l'acqua ch'io beo, così conturbi?
L'agnellino tremando all'empia vista
Del sanguinoso dente, in questa forma
Umile e lusinghevole risponde:
O altezza, in qual guisa esser può questo,
Se appunto per rispetto i' mi son posto
A ber sotto di lei? Non so scordarmi,
Disse il reo lupo, d'una gara antica,
In cui tu fosti mio mortal nimico,
E da sei mesi in qua cerco vendetta.

Rispose l'agnellin: non potea farvi
Ingiuria allora, che due mesi e mezzo
Appena son che giunsi in questo mondo.
M'odia tua madre a torto, e jer mi fece
Dar da due cani lunga e fera caccia.
Morì mia madre il dì stesso ch' io nacqui.
Fu dunque il padre tuo. Morì sul rogo
Arso mio padre innanzi a' sommi Dei.
Tua sorella fu dunque o tuo fratello.
Io non ho nè sorelle, nè fratelli.
Orsù, sia che si voglia: alla vendetta.
Sì detto, senza udire altre ragioni,
Sbrana il misero agnello e lo divora.

E così sempre fu tra le persone:
La forza la fa in capo alla ragione;
È vero?

Cecc. Vè, che bella favoletta,
Biagio!

Biag. Eh via, che quel lupo dovrebbe
Morire di vergogna, se l'agnello
Bevea da parte e non gli dicea nulla.

Es. Povera Cecca e Biagio, poveretti.

Cecc. Adagio, caro Esopo, adagio un poco,
Chè mio marito non è poveretto.

Es. È poveretto, perchè è presso il lupo.
Questo è l'uso comune: così fanno
Questi ch'hanno comando ne' villaggi.
Quando lor piace un pezzo o di campo
O di bosco, intorbidano l'acqua
Degl' infelici agnelli; e chi resiste
Alle ragioni loro, non s'appagano
Di tosargli: si vede che gli scannano.
Oh, tosto sarà notte, e voi starete
Lontani; addio, custodite il bambino:

Non partirò senza fargli giustizia.
Biag. Sentite: noi sappiam come si paga
Un servigio: operate bene voi,
Che vi saremo grati.
Es. Zitto, pazzo.
Cec. Non promettete come fanno in corte,
Per non attender mai: io sento dire
Che qui si finge amare, e che il promettere
E il non attender son quasi il medesimo.
Es. Andate: io son sincero in corte e fuori.
Biag. Oh, addio: noi andiamo. Vengon genti.
Es. Addio, addio.
Biag. E quanto più lo guardo,
Manco capisco come abbiano messo
Tanto cervello in un uomo stivale.
Cec. Come le zucche da vino: malfatto,
Goffo, travolto, e dentro ha il sugo buono.
(*Biag. e Cecc. partono.*

SCENA IV

Due Commedianti ed Esopo.

1. *Comm.* Signore, dico, signore, sapendo
Per comun voce, che non volete altri
Titoli: siamo noi due stati eletti
Dalla compagnia nostra per venire
Ad offerirvi la servitù nostra
E a procurarvi un po' di passatempo.
Es. Non so con chi ho a fare: sono qui
Forestiere. Vi veggo bene in ordine,
E non vorrei mancare al dover mio:
Chi siete voi?
2. *Comm.* Prima che vi risponda,
Siam commedianti; presto lo vedrete.
Es. Commedianti? oh oh! i ben venuti.

Mi piacciono le cose di tëatro
Assai: buoni compagni, genti da
Godere, come va bene il tëatro.
E quanti attori siete in compagnia?

1. *Comm.* Siam troppi: un pochi manco saria meglio.

Es. Anzi va bene, chè l'emulazione
Fa oprar con più calore.

2. *Comm.* Anzi va male,
Perchè quanti siam più, la parte è meno.

Es. La scena ha più persone, e così ognuna
Ha il suo ufficio.

1. *Comm.* La scena ha più persone
E la borsa danari manco. Quando
La fortuna ci aiuta, bastan dodici
Attori scelti bene; così ognuno
Sa qual parte dee fare e s'assuefa;
Ma quando sono molti d'un carattere
Stesso, chi scrive le commedie, sta
Sospeso e non sa quel che debba fare;
E per contentar uno e dargli parte,
Ne offende tre e quattro. A dirvi il vero,
Una compagnia grande è un intrico,
Una confusïone.

Es. Avete autori
Qui in questa città?

2. *Comm.* Oh, signor sì.

Es. Buoni?

2. *Comm.* Ah ah!

Es. Sì, sì: così, così,
Volete dire. Guai a chi s'impaccia
E non sa fare. Se non piaccion l'opere
Sue, non ha scusa. Gli ascoltanti han dritto
Di criticare, onde bisogna mettervi
Tutto il buono. Sentite: chi non ha
Pan bianco, mangia il nero: chi non può

Vestirsi di velluto, toglie panno
Grosso; perchè ogni condizione d'uomini
E bisogna che mangi e che si vesta:
Ma per consentimento d'ogni popolo,
Non c'è cosa che sia men necessaria
De' poeti; onde i poeti che sono
Mezzanamente buoni, sono tristi.

2. *Comm.* Se verrete ad udirci, vi faremo
Vedere la miglior opera che
Abbiamo: tutti abbiamo volontà
Di ben servirvi. Via, quando verrete?

Es. Non vi so dire.

2. *Comm.* Di grazia, fermate
Il giorno.

Es. Non so quando n'avrò il tempo.

1. *Comm.* Facilmente si può scegliere un giorno
In una settimana: abbiam premura
Della risposta.

Es. Perchè?

1. *Comm.* Perchè vada
Fuori la fama, che voi ci verrete;
E ci sarà il concorso maggiore
'Per veder voi: tanto che ho speranza,
Anzi sono sicuro che sarà
Pieno il teatro, e verranno le genti
Per veder voi che siete una fenice
Del secol nostro, più che per sentire
La rappresentazione.

Es. Onde, a parlare
Chiaro, volete ch'io sia la commedia:
Voi avrete i quattrini, io farò ridere.
No no, non voglio che la fama voli
Della venuta mia; no, non son uomo
Che meriti un onore così grande.
Abbiam detto qual cosa degli autori;

Or parliamo di voi: siete voi buoni
Attori? dico adesso in generale,
Non nomino persona.

2. *Comm.* Vi dirò:
La compagnia è nuova; procuriamo
D'affaticarci. In città ci son altri
Teatri ch'hanno genti di gran merito,
E non pensiamo già di compararci
A loro, ma di far con l'opre nostre,
Che l'udienza, nel vero benigna,
Ci ascolti e ci comporti.

Es. Fate spesso
Cose nuove?

1. *Comm.* Il più spesso che si può.
Ma l'imparare a memoria, il provare
Ed il mettere all'ordine, ci porta
Via molto tempo; onde non si può farne
Ogni volta, signor, che si vorrebbe.

Es. Son veramente nuove, o fate credere
Che sien tali? perchè sono da dieci
In dodici anni, che certe commedie
Che si danno per nuove, sono vecchie
Rappezzate. S'invita a una commedia
Un mese avanti: si prometton mille
Maraviglie: lo scritto sulle mura
Ha quattrocento titoli in un titolo:
Il cartello ha figure stravaganti
Con casi ed attitudini diverse;
E dopo un mese d'invito e di tante
Manifatture, succede poi questo.

DELLA MONTAGNA CHE PARTORISCE.

Sparso era un tempo d'ogn' intorno il grido,
Che una montagna altissima e superba

Era al parto vicina. Ecco le genti
Tutte commosse: corrono alle falde,
Ingorgano e s'affollano, aspettando
Ch'esca de' fianchi alla montagna grossa
Una stupenda ed ammirabil prole.
Ma la macchina altissima che il cielo
Parea toccasse con l'eccelsa cima,
Ed era maraviglia a' passaggieri;
Mentre son tutti cupidi ed attenti,
Ecco si crolla, si dimena e mugge;
E fra rimbombi, strepiti e rovine,
Dopo un lungo aspettare e lunga brama,
Venendo a' fatti, partorisce un sorcio.

Benchè voi siate attori, non potete
Dir che così non fate. Qual di voi
È quel che invita?
1. Comm. Signore, son io.
Es. Voi?
1. Comm. Sì, signore.
Es. Dunque siete voi
Il bugiardo: chi invita è per lo più
Il più bugiardo della compagnia.
È meglio lodar manco le commedie,
E dir più il vero: e quai commedie! un fascio
Di cose sciocche. Oh a che tempi siamo!
È pur vergogna e danno, che una cosa
Trovata per vantaggio e per far bene,
Voi l'abbiate ridotta alla faccezia.
Udite un poco: i gran signori, i nobili
Bene educati hanno maestri e scuole,
Dove possono apprendere le massime
Della virtù; ma il popolo minuto
Che non ha questo modo e non ha tempo,
Qual altra scola, qual altro maestro

Può ritrovar migliore del tëatro,
Dove il costume onesto e le sentenze
Sagge gli posson penetrar nell' animo
A poco a poco, e fra il diletto e l' ozio
Il dolce latte e la sana vivanda
Della virtu fargli assaggiar col tempo?
Eh conoscete il frutto di vostr' arte,
Nè la rendete un' arte senza frutto:
Orsù, verrò. Recitate ogni sera?

2. *Comm.* Ogni sera.

Es. A qual ora?

2. *Comm.* Fra due ore
Cominceremo.

Es. Buono; il tempo è breve,
E così non potrà correr la fama
Di mia venuta: vi verrò stasera.

1. *Comm.* Non avrem tempo di farvi un elogio.

Es. Non si può farmi altro elogio, che falso.
Ho caro che così non vi sia tempo
Di dire i miei difetti, e basta.

2. *Comm.* Dunque
Non c'è rimedio, che voi vi veniste
Un altro giorno?

Es. In altro comandatemi:
Addio. Vengono alcuni da me fatti
Alterare; io gli voglio un po' condurre
Alla commedia, perchè si quïetino:
Andate.

1. *Comm.* V' aspettiam dunque stasera.

2. *Comm.* E vi prometto che starete allegro.

(*partono.*

SCENA ULTIMA

Esopo, Learco, Eufrosina, Agenore e Doride.

Es. Oh qua: ho caro di vedervi insieme.
Parliamo chiaro sopra la materia
Che ci fa trovar qui. Governatore,
La vostra volontà qual è?
Lear. Di darvi
Mia figlia.
Es. Quando?
Lear. Domani.
Euf. Domani!
Siatemi più cortese: anche il signore
Esopo ha consentito che le nozze
Sien differite; egli alla mia preghiera
S'è mosso, e voi state sì saldo ancora?
Es. Ei vuol domani, dunque sia domani.
Agen. Mi vedrete morire: via, toglietemi
Eufrosina e la vita: via, troncate
Un affetto sì puro ed un amore
Pien di tanta speranza; ma troncate
Con esso ancora il capo mio, schiantatemi
Il cuor del petto e, se far lo potete,
Fatemi peggio. Ho la parola sua:
Io era ben veduto anche da voi,
Signor governatore, ed ora sono
Posposto a un altro e non so la cagione.
Lear. La cagione è, ch'Esopo è molto più
Di voi privilegiato.
Es. Ora vediamo
Un po' quai sono questi privilegi.
Sono più bello, meglio fatto, sono
Più ricco; alfin che sono più di lui?

Parlate.

Lear. Siete caro a Creso e suo
Favorito.

Dor. (Avaraccio, boia! e' dà
La figlia per aver favore in corte.)

Es. Son favorito, ma domani forse
Nol sarò più. Sono i favori in corte
Come un lampo che striscia e passa via.
Se si cambia il favore, la memoria
D'esso è male peggiore della perdita.
Agenore è ben fatto; vostra figlia
È bella: ei gentiluomo ed ella dama.
Ho esaminato attento l'amor loro:
È un amore da fare felici
Due sposi. Io per me finsi solo d'esserne
Innamorato, solo per vedere
L'animo loro. Oh, sarebbe una bella
Vista con questo corpo sì garbato
Vedermi far all'amore vicino
A una giovanetta! L'età sola
Disuguale fa essere infelici
I maritati; e se non mi credete,
Prestate un poco orecchio a questa favola.

IL MARITO DELLE DUE MOGLI.

Un uom giunto a' cinquant'anni
Con cervello e senno poco,
Pien d'amore e pien di foco
Entrar volle in gravi affanni.
Di due mogli (bella usanza!)
Volle sposo diventare:
Che per farlo disperare
Una sola era abbastanza.
Sessant'anni l'una avea,
L'altra appena ventidue:

L'una e l'altra a voglie sue
E a suo modo lo volea.
La più vecchia desïava
Ch'ei sembrasse di sua etade,
E con l'altra, come accade,
Bestemmiando s'azzuffava.
La più giovane avea in core
Di cambiargli sì l'aspetto,
Ch'ei paresse giovanetto,
Dell'età proprio sul fiore.
Per mostrar di governarlo
L'una e l'altra ciascun giorno,
Con amor gli stava intorno
E voleva pettinarlo.
Per far paghi i lor pensieri,
I capelli fuor di testa
Gli cavava quella e questa,
L'una i bianchi e l'altra i neri.
Sinchè poi calvo e pelato,
Raso e liscio quel zuccone,
Venne a noia alle persone
E per tutto beffeggiato.
Perchè sieno gli sponsali
Fortunati e grazïosi,
Debbon essere gli sposi
E di voglie e d'età uguali.
Era l'uomo in ch'io mi specchio
E il qual ebbe tal fortuna,
Troppo giovane per l'una,
E per l'altra troppo vecchio.

Governatore, ora dovreste intendermi.
Dor. Parla da uom dabbene e mi contento.
Lear. È vero; ma se voi....
Es. Non più: vi chieggo

Perdono. Date qua la mano, voi
Signora e voi ancora: su, stringetela:
Siete marito e moglie. Il matrimonio
Non può esser più bello: contentatevi,
Signor governatore; io non ho animo
Di sturbare un amor tanto perfetto.

Lear. Ed io l'accetto volentier per genero;
E più a me piace, quando piace a voi.

Agen. (*ad Esopo*) Voi m'avete sorpreso, onde mi mancano
Le parole. Ciascuno giustamente
Dice bene di voi; ed io vi stimo
Il maggior galantuomo della terra.

Euf. Non ho potuto amarvi; ma son piena
Per voi di stima; e ve n'avrò tant'obbligo,
Che prima d'esso mancherà la vita.

Es. (*a Doride*) Che pare adesso a te della civetta?
Hai più paura?

Dor. Oh, signor, non dovete
Aver collera meco: quel che ho detto
Di voi, l'avrebbe detto tutto il mondo.

Es. Bravissima: la scusa è assai gentile:
Non importa: ogni cosa si dimentichi.
Ora in cambio d'oppormi a' piacer vostri,
Voglio che dietro agli affanni ne vengano
I piaceri: v'invito alla commedia.
Vi sono amico, trattiamo da amici:
Mentre che il re col suo favor m'onora,
Non sia veruno ch'abbia causa giusta
Di lamentarsi e dir male d'Esopo.

Agen. Chi volete che dica mal di voi
Che siete sì dabbene e tanto in grazia
Di tutti, che...

Es. Sentite: io non ho merito:
Pur se ad alcun son caro, ecco il motivo.

LICENZA.

DELLA VITE E DELL'OLMO.

Come sì tosto, o già vite novella,
Co' verdi rami tuoi l'aere ingombrasti?
Disse a lei l'olmo un dì: come t'alzasti
Al cielo in breve rigogliosa e bella?

Qual tua seconda e graziosa stella
Fe' sì, che di bei grappoli t'ornasti?
Così le tue ricchezze unqua non guasti
Grandine dura o avversa altra procella.

Ah, rispos'ella, o mio fido sostegno:
Bello è coprire i beneficj suoi;
Ma sarei per me sola arido legno.

Tu mi desti favor co' rami tuoi:
Se nulla ha Esopo in sè d'ornato e degno,
Udïenza gentil, l'ebbe da voi.

Fine del Volume settimo.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO SETTIMO VOLUME.

Dalla nuova Società in Ditta N. Zanon Bettoni e Compagni, 1819.

CORREZIONI

AL VOLUME VII DEL GOZZI

alla Pag.	lin.	*leggi*	alla Pag.	lin.	*leggi*
23	3	fragranza	143	1	ribadita.
26	32	scorrazzare	188	3	conosce
44	5	arrechino	287	3	cocomeri
106	15	strazj	290	3	teatro?





